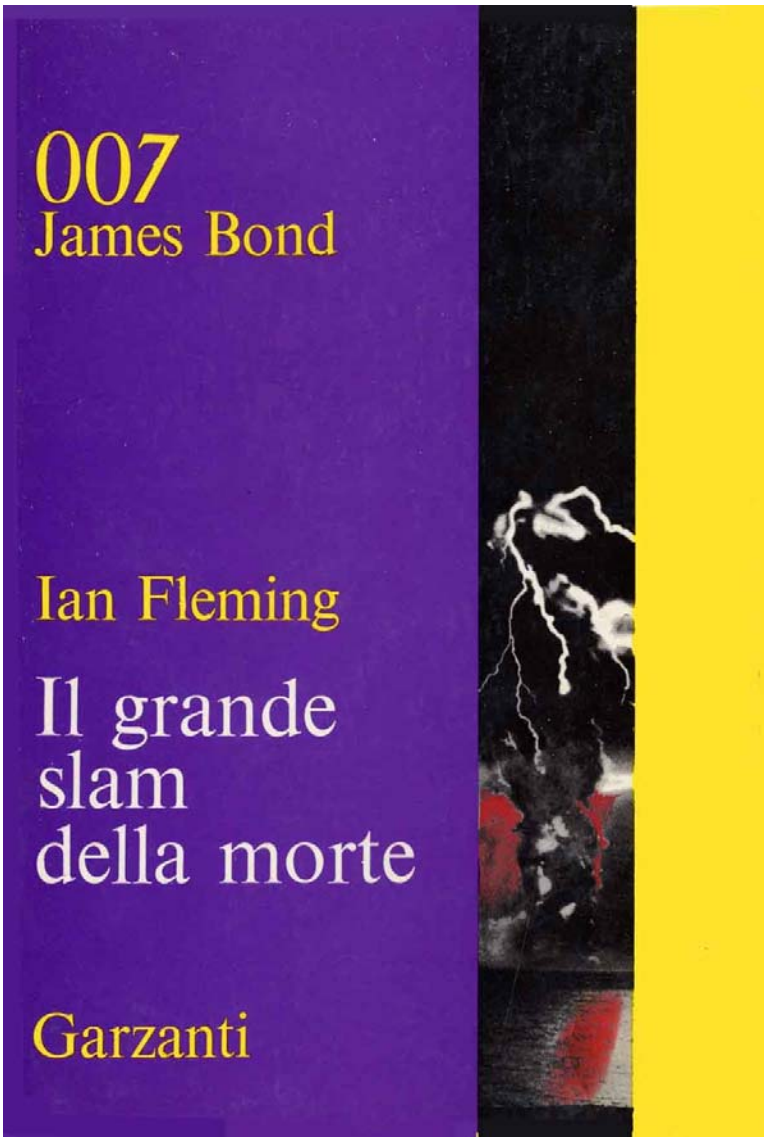
Ian Fleming

James Bond 007

Moonraker

Il grande slam della morte

Titolo originale:
Moonraker
Traduzione di Roselia Irti Rossi
1955
Glidrose Productions Ltd. Copyright 1998



VISIT…

INDICE

Parte prima: lunedì ____ *3*

1 Documenti segreti ____ **3**

2 Il re della columbite ____ **8**

3 Trucchi di carte ____ **12**

4 Lo «specchio» ____ **16**

5 Cena al Blades ____ **22**

6 Il gioco comincia ____ **26**

7 Sveltezza di mano ____ **30**

Parte seconda: martedì, mercoledì ____ *34*

8 Il telefono rosso ____ **34**

9 L'atmosfera si riscalda ____ **38**

10 Agente speciale di Scotland Yard ____ **42**

11 Gala Brand donna poliziotto ____ **47**

12 Il Moonraker ____ **51**

13 Calcolo mortale ____ **55**

14 Mani che prudono ____ **59**

15 Giustizia sommaria ____ **63**

16. Una splendida giornata ____ **67**

17. Ridda di ipotesi ____ **73**

Parte Terza: giovedì, venerdì ____ *78*

18 La serpe sotto la pietra ____ **78**

19 Manca qualcuno ____ **83**

20 Un tiro mancino ____ **87**

21 «Il persuasore» ____ **91**

22 Il vaso di Pandora ____ **95**

23 Meno zero ____ **99**

24. Zero ____ **105**

25. Zero più ____ **110**

Parte prima: lunedì

1 DOCUMENTI SEGRETI

Le due calibro 38 tuonarono insieme.

Le pareti della stanza sotterranea accolsero il fragore degli spari e se lo rimbalzarono più volte; poi ritornò il silenzio. James Bond osservò il fumo che, dagli angoli della stanza, si raccoglieva verso il centro, dove veniva risucchiato dall'aspiratore tipo Ventaxia. Il ricordo della sua mano destra che, con un solo rapido movimento aveva preso l'arma a sinistra e sparato, gli diede fiducia. Aprì l'otturatore della Colt Detective Special e aspettò, l'arma puntata verso il suolo, mentre l'Istruttore percorreva, nella mezza luce della galleria, i venti metri che li separavano.

Bond vide che l'Istruttore sogghignava: «Non mi sembra vero,» gli disse, «ma questa volta vi ho preso.»

L'Istruttore gli si avvicinò: «Io sono all'ospedale, signore, ma voi siete morto,» disse. Con una mano reggeva il bersaglio, cioè la sagoma di un busto d'uomo; con l'altra una pellicola polaroide delle dimensioni di una cartolina. La porse a Bond e insieme si avvicinarono a un tavolo posto dietro di loro, sul quale c'era una lampada schermata di verde e una grande lente d'ingrandimento.

Bond prese la lente e si piegò sulla fotografia al lampo di magnesio, che lo ritraeva. Attorno alla sua mano destra c'era la chiazza confusa di una fiammata bianca. Puntò la lente sul lato sinistro della giacca scura. Proprio al centro del cuore si vedeva un minuscolo punto luminoso.

Senza parlare, l'Istruttore posò sotto la lampada il grande bersaglio bianco dalle sembianze umane. Al posto del cuore aveva un centro nero da bersaglio, del diametro di circa sette centimetri. Proprio al di sotto di questo, a poco più di un centimetro verso destra, c'era lo squarcio prodotto dalla pallottola di Bond.

«Ha attraversato la parete sinistra dello stomaco ed è uscita dalla schiena,» disse l'Istruttore con aria soddisfatta. Tirò fuori una matita e scarabocchiò alcune cifre sul bersaglio. «Sono venti colpi; mi dovete sette scellini e sei pence, signore,» disse imperturbabile.

Bond rise e contò alcune monete d'argento. «Raddoppiate la posta lunedì prossimo.»

«Per me va benissimo,» disse l'Istruttore, «ma voi non riuscirete a battere la macchina, signore. E se volete entrare a far parte della squadra per il Trofeo Dewar dovremo mettere a riposo le calibro 38 e dedicarci un po' alle Remington. Quella nuova a cartuccia lunga, calibro 22, appena uscita, vi offre almeno 99 probabilità su 100 di vincere. La maggior parte delle vostre pallottole deve colpire il centro, che è piccolo come uno scellino quando l'avete sotto il naso; a cento metri di distanza è come se non ci fosse.»

«Al diavolo il Trofeo Dewar,» disse Bond, «sono i vostri soldi che voglio.» Fece scivolare i proiettili inesplosi nel cavo della mano e li posò sul tavolo, insieme all'arma. «Ci vediamo lunedì; alla stessa ora?»

«Alle dieci per me va bene,» rispose l'Istruttore abbassando le due maniglie della porta di ferro. Sorrise mentre Bond scompariva su per le ripide scale di cemento che portavano al pianterreno. Era soddisfatto di Bond, ma non gli avrebbe certamente mai detto che era il miglior tiratore del Servizio Segreto. Solo a M era concesso saperlo, e al Capo del Personale che avrebbe annotato il punteggio dell'esercitazione di quel giorno sul registro personale di Bond.

Bond oltrepassò la porta di panno verde in cima alle scale dello scantinato e si diresse verso l'ascensore che lo avrebbe portato all'ottavo piano di quell'alto edificio grigio vicino al Regent's Park in cui aveva sede il Quartier Generale del Servizio Segreto. Era abbastanza soddisfatto del suo

punteggio, ma avrebbe potuto far meglio. In tasca, il suo indice destro si piegava nervosamente, mentre lui pensava al modo di acquistare quel briciolo di velocità che gli mancava per battere la macchina: quell'insieme di complicati congegni che, dopo avergli mostrato il bersaglio per soli tre secondi, gli sparava a salve con una calibro 38 dalla quale usciva un dardo luminoso, e lo fotografava mentre stava in piedi nel cerchio di gesso disegnato sul pavimento.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un leggero sibilo e Bond entrò. Se soltanto le condizioni di luce fossero migliori, pensò Bond. Ma M insisteva perché tutte le esercitazioni di tiro si facessero in condizioni piuttosto difficili. La luce incerta e un bersaglio che sparava di rimando erano quanto di più vicino alla realtà si potesse immaginare. «Tirar fuori l'anima a un pezzo di cartone non serve proprio a niente»; era questa la sua concisa prefazione al Manuale sulle armi portatili.

L'ascensore si fermò e Bond si trovò in uno squallido corridoio verdastro, fra ragazze affaccendate a portare raccolte di documenti, porte che si aprivano e si chiudevano, e telefoni che suonavano in sordina. Allontanò dalla sua mente ogni pensiero sulle esercitazioni di tiro e si preparò ad affrontare la routine di un qualsiasi giorno di lavoro al quartier generale. Si diresse verso l'ultima porta a destra, anonima come tutte le altre che aveva oltrepassato; non c'erano numeri su di esse.

Bond bussò e attese. Guardò l'orologio: le undici. Il lunedì era uno strazio; scartoffie e documenti di due giorni da esaminare. All'estero la fine settimana era sempre piuttosto densa di avvenimenti: furti in appartamenti incustoditi, gente fotografata in pose compromettenti, incidenti automobilistici simulati, che riuscivano meglio dato che nella consueta strage di fine settimana le indagini erano più superficiali. Dovevano essere arrivate anche le informazioni settimanali da Washington, Tokio e Istanbul e, probabilmente, erano già state classificate. Forse c'era qualcosa anche per lui.

La porta si aprì e lui, come tutti i giorni, provò una sensazione di piacere alla vista della sua bella segretaria. «'giorno, Lil,» disse.

Il calore del sorriso di benvenuto sulle labbra della ragazza calò di dieci gradi.

«Datemi la giacca,» disse. «Puzza di cordite. E non chiamatemi Lil. Sapete bene che non mi piace.»

Bond si tolse la giacca e gliela porse. «Chiunque venga battezzato con il nome di Loelia Ponsonby dovrebbe abituarsi ai vezzeggiativi.»

Si fermò accanto alla scrivania della piccola anticamera alla quale lei era riuscita in qualche modo a dare un aspetto un po' più umano e la guardò mentre gli appendeva la giacca all'intelaiatura di ferro della finestra aperta. Era alta e bruna, di una bellezza riservata, intatta, alla quale la guerra e cinque anni nel Servizio Segreto avevano conferito un tocco di severità. Ancora una volta Bond pensò che se non si fosse sposata presto, o non si fosse trovata un amante, la sua fredda aria autoritaria si sarebbe trasformata in acredine da zitella. Bond, insieme con gli altri due membri della sezione, glielo aveva fatto osservare più volte e, a diverse riprese, aveva anche attentato alla sua virtù. Lei li aveva trattati tutti con un'aria materna che, per salvare il loro orgoglio, essi avevano definito frigidità. Tuttavia, il giorno dopo, aveva usato verso di loro piccole attenzioni e gentilezze per dimostrare che in fondo la colpa era sua e che li perdonava. Non sapevano però che si preoccupava terribilmente quand'erano in pericolo e che voleva bene a tutti e tre in egual misura, pur non avendo la minima intenzione di legarsi a un uomo che poteva morire da un giorno all'altro. In effetti, far parte del Servizio Segreto rappresentava una specie di schiavitù. Le donne avevano scarse opportunità per altre relazioni; per gli uomini era più facile. Essi avevano infatti una scusa per le avventure passeggere, dato che il matrimonio, i figli e la casa erano per loro fuori discussione, se volevano essere di qualche utilità nel «settore», come lo definivano confidenzialmente. Ma per le donne era diverso; una relazione al di fuori le rendeva automaticamente «infide», e, in ultima analisi, dovevano scegliere fra il dare le dimissioni per condurre una vita normale e lo sforzo continuo per conciliare le proprie esigenze con quelle del Servizio.

Loelia Ponsonby sapeva che per lei era quasi arrivato il momento di decidere e l'istinto le consigliava di svignarsela. Ma ogni giorno la vita romanzesca di quel mondo la legava sempre di più al gruppo delle altre ragazze del Quartier Generale per cui le diventava sempre più difficile tradire, licenziandosi, la figura quasi paterna che il Servizio aveva assunto ai suoi occhi. Inoltre, era una delle ragazze più invidiate in quanto faceva parte del ristretto gruppo delle segretarie-capo che avevano accesso ai più reconditi segreti del Servizio: quelle «in perle e cachemire» come venivano definite dietro le spalle dalle altre ragazze, con allusione alla loro origine dai quartieri alti. Al reparto personale, tra vent'anni, Loelia Ponsonby sarebbe stata ricordata da poche parole in oro, aggiunte alla lista delle onorificenze conferite quell'anno, in coda alle ultime OBE,[1] fra le motivazioni delle medaglie ai funzionari del Ministero della Pesca, del Ministero delle Poste e dell'Associazione Femminile: «Miss Loelia Ponsonby, Segretaria-Capo al Ministero della Difesa».

Ella si allontanò dalla finestra. Indossava una camicetta a righe bianche e rosa confetto e una gonna liscia di colore blu scuro.

Bond sorrise guardandola negli occhi grigi: «Ti chiamo Lil solo il lunedì,» disse. «Miss Ponsonby per il resto della settimana. Ma non ti chiamerò mai Loelia; sembra un nome da barzelletta sconcia. C'è qualche messaggio per me?»

«No,» rispose brusca. Poi si addolcì. «Ma ci sono montagne di scartoffie sulla vostra scrivania. Niente di urgente; però ce n'è un gran mucchio. Ah, nella «stanza delle chiacchiere» si dice che 008 ce l'abbia fatta. É a Berlino per un periodo di riposo. Non è magnifico?»

Bond le diede una rapida occhiata. «Quando l'hai sentito dire?»

«Circa mezz'ora fa.»

Bond aprì la porta interna che dava nell'ampio ufficio con le tre scrivanie, e la richiuse dietro di sé. Si avvicinò alla finestra e si mise a contemplare il verde da primavera inoltrata degli alberi del Regent's Park. Dunque Bill ce l'aveva fatta, dopotutto. Peenemunde andata e ritorno. Ma quella del riposo a Berlino non era una gran bella notizia. Doveva essere conciato piuttosto male. Ebbene, non aveva che da attendere ulteriori notizie dall'unica fonte di indiscrezioni dell'edificio: la sala di ricreazione delle ragazze, nota alla furia impotente del personale della Sicurezza come la «stanza delle chiacchiere».

Bond si sedette alla scrivania e trasse verso di sé il vassoio con le cartelle marrone che portavano la stella rossa dei documenti segretissimi. Chissà com'era andata a 0011? Erano passati due mesi da quando era scomparso nel più sordido quartiere di Singapore. Da allora non se n'era saputo più niente; mentre lui, Bond, l'agente 007, che era stato il primo ad ottenere il doppio zero, se ne stava seduto alla sua comoda scrivania a rigirare scartoffie e a flirtare con la segretaria. Scrollò le spalle e con gesto deciso aprì la prima cartella. Conteneva una carta dettagliata della Polonia meridionale e della Germania nordorientale, in cui spiccava una linea rossa che andava da Varsavia a Berlino. C'era anche una lunga nota dattiloscritta dal titolo: Linea maestra: un sicuro itinerario di fuga dall'Est all'Ovest.

Bond estrasse il portasigarette nero e l'accendino Ronson brunito e li posò sulla scrivania. Accese una sigaretta di quelle tipo Macedonia con i tre cerchi d'oro che Morlands di Grosvenor Street preparava apposta per lui, poi si piegò in avanti nella poltrona girevole e incominciò a leggere. Era l'inizio di uno dei suoi consueti giorni di lavoro. Solo due o tre volte all'anno capitava un caso che richiedeva la sua abilità. Per il resto, egli svolgeva le mansioni di un normale funzionario civile: orario d'ufficio, piuttosto elastico, dalle dieci alle sei; colazione, generalmente al ristorante interno; serate a giocare a carte in compagnia di qualche amico intimo, o da Crockford, o facendo all'amore, con scarso entusiasmo, con una delle tre donne sposate che frequentava. A fine settimana, andava di solito a giocare a golf, con poste piuttosto alte, in uno dei club vicino a Londra. Non godeva di ferie, ma generalmente gli venivano concesse due settimane di vacanza alla fine di ogni incarico, oltre alle eventuali licenze di convalescenza.

[1] Officer of the Order of the British Empire (Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico).

Guadagnava 1500 sterline all'anno, cioè lo stipendio di un alto funzionario del Civil Service; in più aveva una rendita annua di 1000 sterline, esente da tasse. Quando era via per lavoro poteva spendere quanto voleva, e così per il resto dell'anno poteva vivere discretamente bene con le 2000 sterline che gli restavano nette. Nei pressi di Kings Road possedeva un appartamento piccolo ma comodo, affidato alle cure di un'anziana domestica scozzese, un tesoro di nome May. Aveva anche una Bentley coupé 4 litri e 1/2, del 1930, supercompressa e abilmente truccata, tanto che poteva toccare i 160. Tutti i suoi soldi li spendeva in queste cose, perché voleva avere in banca il meno possibile il giorno in cui lo avrebbero fatto fuori; cosa che, quando era particolarmente giù di morale, sapeva che sarebbe avvenuta prima che raggiungesse il limite d'età di quarantacinque anni. Ancora otto anni e poi avrebbe dovuto abbandonare la sezione 00 per dedicarsi ad un lavoro d'ufficio al Quartier Generale. Quegli otto anni significavano come minimo altrettante missioni difficili; forse anche sedici, o magari ventiquattro. Troppe.

Mentre imparava a memoria i particolari della «Linea maestra», cinque mozziconi di sigarette finirono nel grande portacenere di cristallo. Prese una matita rossa e scorse la lista dei visti precedenti sulla copertina. La prima firma era quella di M, seguiva un «Cos» e una dozzina di altre sigle e numeri; infine veniva uno «00». Vi scrisse accanto un visto ben chiaro, firmò col numero 7 e gettò l'incartamento nel cestino delle pratiche sbrigate. Erano le dodici. Bond prese un'altra cartella dal mucchio e la aprì. Veniva dalla Divisione Radio del servizio segreto della NATO, portava la scritta «Solo per informazione» e il titolo «Firme radio». Bond trasse a sé il resto delle cartelle e diede un'occhiata alla prima pagina di ognuna. I titoli erano questi: *L'ispettoscopio: un apparecchio per scoprire merci di contrabbando. - Philopon: la droga giapponese che induce a uccidere. - Nascondigli possibili all'interno di un treno. N. II. Germania. - I metodi della Smersh - N. 6 Rapimento. - Strada cinque per Pechino. - Vladivostock: ricognizione fotografica di un Thunderjet USA.* Bond non fu sorpreso dalla strana mistura che gli si chiedeva di assimilare. La sezione 00 del Servizio Segreto non si occupava delle normali operazioni di altre sezioni e stazioni, ma solo degli argomenti di fondo che potevano rivelarsi utili o istruttivi per i soli tre uomini del Servizio che avevano la licenza d'uccidere. Questi incartamenti non erano urgenti. A lui e ai suoi colleghi non si richiedeva un'azione, ma solo lo studio di quegli argomenti che, a suo giudizio, anche gli altri due avrebbero fatto bene a leggere una volta tornati al quartier generale. Dopodiché, quei documenti avrebbero raggiunto la loro destinazione finale, quella dell'archivio.

Bond riprese in mano il foglio della NATO. Lesse: «Il modo inevitabile in cui l'individuo si rivela tramite particolari di comportamento è dimostrato dalle caratteristiche inconfondibili della «battuta» di ogni operatore. Questa «battuta» o modo di battere i messaggi, è tipica e chiaramente riconoscibile da coloro che sono esperti nella ricezione dei messaggi. Essa si può anche misurare per mezzo di meccanismi molto sensibili. Ad esempio, nel 1943 l'Ufficio Radio di controspionaggio degli Stati Uniti si servì di questo elemento per individuare una stazione nemica nel Cile, il cui operatore era un giovane tedesco, un certo «Pedro». Quando la polizia cilena irruppe nella stazione, «Pedro» fuggì. Un anno dopo ascoltatori esperti scoprirono una nuova trasmittente clandestina e riuscirono a individuare in «Pedro» l'operatore. Per mascherare la sua «battuta» trasmetteva con la mano sinistra, ma questo espediente non fu sufficientemente efficace ed egli fu catturato. La Sezione Ricerche Radio della NATO ha recentemente sperimentato un congegno che può essere attaccato al polso degli operatori allo scopo di produrre minuscole interferenze nei centri nervosi che controllano i muscoli della mano. Tuttavia...»

Sulla scrivania di Bond c'erano tre telefoni. Uno nero per le chiamate esterne, uno verde per l'interno, e uno rosso che lo collegava a M e al suo Capo del Personale. Fu il ronzio familiare del telefono rosso che ruppe il silenzio della stanza.

Era il Capo del Personale di M.

«Puoi venire su?» chiese la sua calda voce piacevole.

«M?» chiese Bond.

«Sì.»

«Nessuna indicazione?»

«Ha detto semplicemente che se c’eri avrebbe avuto piacere di vederti.»

«Va bene,» disse Bond e abbassò il ricevitore.

Prese la giacca, disse alla segretaria di non aspettarlo perché andava da M, uscì dall’ufficio e si incamminò lungo il corridoio verso l’ascensore.

Mentre l’aspettava, pensò alle altre volte in cui, nel bel mezzo di una giornata vuota, il telefono rosso aveva improvvisamente rotto il silenzio e lo aveva tolto da un mondo per trasportarlo in un altro. Scrollò le spalle; lunedì! Avrebbe dovuto aspettarsi qualche guaio!

Arrivò l’ascensore. «Nono,» disse Bond entrando.

2 IL RE DELLA COLUMBITE

Il nono era l'ultimo piano dell'edificio ed era occupato in gran parte dal Servizio Comunicazioni nel quale lavorava una squadra di operatori specializzati, il cui unico interesse era costituito dal mondo delle microonde e delle macchie solari. Al di sopra, sul tetto piatto, c'erano le tre rozze antenne di una delle più potenti stazioni radio inglesi, presentata dalla targa di bronzo dell'atrio che elencava gli occupanti del palazzo come «Società esperimenti radiofonici». Gli altri locatari risultavano essere: «Universal Export Co.», «Società Delaney Bros - 1940», «Omnium Corporation» e «Informazioni: Miss E. Twining, OBE». Miss Twining esisteva veramente. Quarant'anni prima era stata una Loelia Ponsonby. Ora, in pensione, sedeva in un piccolo ufficio a pianterreno e passava il tempo a stracciare circolari, a pagare le imposte e le tasse dei suoi fantomatici inquilini, e ad allontanare con diplomazia i commercianti che volevano esportare qualcosa o la gente che voleva far riparare la propria radio.

Il nono piano era sempre molto tranquillo. Mentre Bond, uscito dall'ascensore, girava a sinistra lungo il corridoio ricoperto da un soffice tappeto e si dirigeva verso la porta di panno verde da cui si accedeva all'ufficio di M e dei suoi dipendenti diretti, non si sentiva il minimo rumore. Senza bussare, spinse la porta verde ed entrò nella penultima stanza del corridoio.

Miss Moneypenny, la segretaria privata di M, alzò la testa dalla macchina da scrivere e gli sorrise. Li univa una reciproca simpatia e lei sapeva che Bond ammirava la sua bellezza. Indossava una camicetta simile a quella di Loelia Ponsonby, con la sola differenza che le righe erano bianche e blu.

«Un nuovo tipo di uniforme, Penny?» chiese Bond.

Lei rise. «Loelia ed io ci serviamo dalla stessa sarta. Abbiamo tirato a sorte e mi è toccata quella blu.»

Attraverso la porta aperta della stanza adiacente si udì uno sbuffo d'insofferenza. Il Capo del Personale, un uomo circa dell'età di Bond, uscì con un sorriso sardonico sul volto pallido, affaticato.

«Piantala,» disse. «M ti aspetta. Si fa colazione insieme, dopo?»

«D'accordo,» disse Bond. Si avvicinò alla porta a fianco di Miss Moneypenny, ed entrò. Come richiuse la porta, una luce verde si accese al disopra di essa. Miss Moneypenny sollevò le sopracciglia e guardò il Capo del Personale. Egli scosse la testa.

«Non credo si tratti di affari, Penny,» disse. «L'ha mandato a chiamare solo perché gli girava così.» Ritornò nella sua stanza e continuò il suo lavoro.

Entrando, Bond vide che M era seduto alla sua ampia scrivania e si stava accendendo la pipa. Fece un gesto vago col fiammifero acceso in direzione della poltrona che si trovava dall'altra parte della scrivania e Bond vi si sedette. M gli lanciò un'occhiata penetrante attraverso il fumo, poi gettò la scatola di fiammiferi sulla superficie di cuoio rosso di fronte a sé.

«Hai passato delle buone ferie?» chiese improvvisamente.

«Sì, grazie, signore,» disse Bond.

«Ancora abbronzato, vedo.» La sua disapprovazione era evidente. Non intendeva certo rimproverargli una vacanza che era stata, in parte, una convalescenza. La sfumatura di critica sorgeva da quel fondo di puritanesimo e di gesuitismo presente in tutti coloro che comandano uomini.

«Sì, signore,» disse Bond vagamente. «Fa molto caldo vicino all'Equatore.»

«É vero,» disse M. «Un riposo ben meritato.» Strizzò gli occhi ma senza ombra di umorismo. «Spero che l'abbronzatura non durerà a lungo. In Inghilterra, diffido sempre degli uomini abbronzati. O non hanno niente da fare o si procurano la tintarella con una lampada al quarzo.» Con un brusco strattone alla pipa, dichiarò chiuso l'argomento.

Se la rimise in bocca e aspirò con aria assorta. La pipa era spenta; prese i fiammiferi e gli ci volle un po' di tempo per riaccenderla.

«Pare che finalmente riusciremo ad avere quell'oro,» disse infine. «Al Tribunale dell'Aia c'è stata qualche discussione, ma Ashenheim è un avvocato in gamba.»[2]

«Bene,» disse Bond.

Per un momento ci fu silenzio. M fissava il fornello della sua pipa. Dalle finestre aperte entrava il frastuono lontano del traffico londinese. Un piccione si posò su uno dei davanzali con un vivace sbattimento d'ali e volò via quasi subito. Bond tentò di leggere qualcosa su quel viso segnato dalle fatiche che egli conosceva così bene e che si era assicurato la sua fedeltà. Ma gli occhi grigi erano tranquilli e la vena che batteva sempre sulla tempia destra di M quando era teso, non dava segno di vita. Tutt'a un tratto, Bond ebbe il sospetto che M fosse imbarazzato. Aveva la sensazione che non sapesse da dove incominciare. Volle aiutarlo; si mosse sulla poltrona e distolse gli occhi da lui. Li abbassò sulle proprie mani e, con fare indifferente, prese a rosicchiarsi un'unghia.

M alzò gli occhi dalla pipa e si schiarì la gola.

«Hai niente di speciale da fare, al momento, James?» chiese con voce neutra.

«James.» Capitava di rado che M usasse un nome proprio in quella stanza.

«Soltanto lavoro d'ufficio e le solite faccende,» disse Bond.

«Avete bisogno di qualcosa, signore?»

«Sì, a dire la verità ci sarebbe qualcosa,» disse M aggrottando le sopracciglia. «Ma non ha niente a che fare col Servizio. É quasi una faccenda personale. Ho pensato che tu avresti potuto darmi una mano.»

«Certamente, signore,» disse Bond. Era sollevato al pensiero che il ghiaccio fosse ormai rotto. Probabilmente qualche conoscente di M si era messo nei guai ed egli non voleva chiedere un favore a Scotland Yard. Un ricatto, forse. O stupefacenti. Era contento che M avesse scelto proprio lui. Certo che se ne sarebbe occupato. M era così intransigente sulla distinzione fra faccende dello Stato e faccende private, che servirsi di Bond per una questione privata doveva sembrargli come rubare soldi allo Stato.

«Lo sapevo che mi avresti risposto così,» disse M burbero. «Non ti porterà via molto tempo. Una serata dovrebbe bastare.» Fece una pausa. «Dunque, per venire al punto: hai mai sentito parlare di Sir Hugo Drax?»

«Certamente, signore,» disse Bond sorpreso di udire quel nome. «Non si può aprire un giornale senza trovare qualche notizia sul suo conto. Il Sunday *Express* sta raccontando la sua vita. Una storia straordinaria.»

«Lo so,» disse M brusco. «Riferiscimi i fatti come li vedi tu. Mi piacerebbe vedere se la tua versione concorda con la mia.»

Bond guardò fuori dalla finestra un attimo per riordinare i pensieri. A M non piacevano i discorsi fatti a vanvera; ogni cosa doveva essere espressa con tutti i dettagli, senza esitazioni e ripensamenti.

«Bene, signore,» disse infine. «Quell'uomo è un eroe nazionale. La gente l'ha preso in simpatia e lo considera come uno della folla, uno che s'è fatto onore. Una specie di superuomo. Non ha un gran bell'aspetto con tutte quelle cicatrici lasciategli dalle ferite di guerra ed è un po' volgare e sbruffone; ma questo alla gente piace. E se si pensa a quel che sta facendo di tasca sua a favore del paese, qualcosa che nemmeno il governo sembra in grado di fare, c'è da meravigliarsi che non insistano per nominarlo Primo Ministro.»

Bond vide i freddi occhi di M diventare ancor più gelidi, ma era deciso a impedire al capo di smorzare la sua ammirazione per l'operato di Drax. «Dopotutto, signore,» continuò, «pare che abbia messo il nostro paese al sicuro dalla guerra per molti anni. E non deve aver superato di molto la quarantina. Nei suoi riguardi, condivido anch'io i sentimenti della maggior parte della gente. Poi

[2] Si riferisce a una missione precedente di Bond, descritta in Vivi e lascia morire dello stesso autore. (N.d.t.)

c’è tutto quel mistero sulla sua vera identità. Non mi sorprende che lo si compianga, nonostante i suoi miliardi. Sembra infatti un tipo piuttosto solitario, anche se conduce un’intensa vita mondana.»

M sorrise asciutto. «Sì, è certamente un tipo straordinario; ma io non credo di saperne molto più di te. Non leggo i giornali con molta attenzione e non ci sono documenti sul suo conto tranne che al Ministero della Guerra, e anche quelli non dicono granché. Ma, in sostanza, cosa dice effettivamente l’*Express*?»

«Dunque, signore,» Bond di nuovo guardò fuori dalla finestra per concentrarsi. «Nell’inverno del ‘44, durante lo sfondamento nelle Ardenne, i tedeschi fecero largo uso di guerriglieri e di sabotatori che venivano chiamati, con un termine piuttosto lugubre, «lupi mannari». Essi provocarono danni notevoli. Erano abilissimi nella mimetizzazione e nei trucchi di retroguardia, e alcuni di loro continuarono ad operare per molto tempo anche dopo la resa delle Ardenne e dopo che noi avevamo attraversato il Reno. Sembra che avrebbero dovuto continuare anche nel caso che la Germania fosse stata interamente occupata, ma fecero presto a svignarsela non appena le cose cominciarono a mettersi veramente male. Uno dei loro colpi più clamorosi fu quello di far saltare in aria una delle basi arretrate di collegamento fra l’esercito americano e quello inglese. Mi pare che si chiamasse Unità di Rinforzo della Difesa. Era un posto dove regnava una notevole confusione: personale alleato di ogni specie, portaordini americani, conducenti di ambulanza inglesi; un gruppo piuttosto eterogeneo proveniente dalle più svariate unità. I lupi mannari riuscirono, non si sa come, a minare la mensa e quando essa saltò in aria, la stessa sorte toccò a buona parte degli impianti ospedalieri. Vi furono più di cento morti e feriti. Fu un’impresa difficile riuscire ad identificare tutti i corpi. Fra quelli degli inglesi c’era Drax. Gli era saltata via mezza faccia e manifestava un’amnesia totale che durò un anno; alla fine di questo periodo, nessuno sapeva chi fosse, nemmeno lui. C’erano altri venticinque corpi non identificati a cui né gli americani né noi riuscimmo a dare un nome. O erano irriconoscibili, o era gente di passaggio, o si trovavano là senza autorizzazione. Si trattava di un’unità di questo genere; naturalmente, erano in due a comandarla. Si trascurava il lavoro e i documenti erano in completo disordine. Così, dopo un anno trascorso in vari ospedali, Drax fu condotto al Ministero della Guerra a consultare l’elenco e le carte dei dispersi. Quando arrivarono a quelle di un certo Hugo Drax, un orfano che aveva lavorato nel porto di Liverpool prima della guerra e che non aveva parenti prossimi, egli manifestò un certo interesse; anche la fotografia e le caratteristiche fisiche sembravano corrispondere all’aspetto che il nostro uomo doveva avere avuto prima dell’esplosione. Da quel momento incominciò a riprendersi. Cominciò a parlare di piccole cose che si ricordava e i medici ne furono molto orgogliosi. Il Ministero della Guerra trovò un uomo che aveva combattuto nella stessa unità di questo Hugo Drax, e costui, recatosi all’ospedale, disse di essere sicuro che quell’uomo era Drax. Così la faccenda fu chiusa. Siccome nessun altro Hugo Drax rispose agli annunci messi sui giornali, verso la fine del ‘45 egli venne definitivamente dimesso dall’ospedale con quel nome; gli vennero corrisposti tutti gli arretrati che gli spettavano e una pensione per invalidità.»

«Ma continua a dire che non è sicuro della sua identità,» intervenne M. «É socio del Blades. Spesso ho giocato a carte con lui e abbiamo fatto quattro chiacchiere dopo cena. Dice che talvolta ha la sensazione di «essere già stato in certi posti». Va spesso a Liverpool per cercare tracce del suo passato. Comunque, c’è niente altro?»

Gli occhi di Bond sembravano essere rivolti verso l’interno, nello sforzo di ricordare. «Pare che dopo la guerra sia scomparso per circa tre anni,» disse. «Poi la City cominciò ad avere sue notizie da tutte le parti del mondo. Il primo a sentirne parlare fu il Mercato Metalli. Sembra che si fosse accaparrato un minerale preziosissimo che si chiama columbite, e del quale c’era enorme richiesta. Siccome fonde solo a temperature molto alte, è indispensabile nella costruzione dei reattori. Le riserve mondiali di questo metallo non sono grandi; la produzione è di poche migliaia di tonnellate all’anno, per la maggior parte come sottoprodotto delle miniere di stagno della Nigeria. Drax deve aver previsto l’avvento dell’era degli aerei a reazione e in qualche modo è riuscito a metter le mani su questa materia prima così rara. Deve aver trovato da qualche parte circa 10.000 sterline, perché l’*Express* dice che nel 1946 ha comprato tre tonnellate di columbite che gli costarono circa tremila

sterline a tonnellata. Questa partita gli fruttò cinquemila sterline da una ditta americana di costruzioni aeree che ne aveva urgente bisogno. Così, egli incominciò a comprare la merce con sei, nove mesi o un anno di anticipo. Dopo tre anni aveva fatto un buon rifornimento. Chiunque avesse bisogno di columbite doveva rivolgersi alla Drax Metals. Nel frattempo aveva stipulato contratti con consegna a termine per altri prodotti: gomma lacca, sisal, pepe nero e tutte quelle merci che potevano garantire un buon margine di profitto. Naturalmente, giocava sull'aumento della domanda, ma ebbe il fegato di non mollare nemmeno quando le cose sembravano volgersi al peggio. E ogni volta che ricavava un profitto lo reinvestiva. Per esempio, è stato uno dei primi a comprare, nel Sud Africa, giacimenti minerari già sfruttati dai quali oggi viene estratto l'uranio. In tal modo ha fatto un'altra fortuna.»

Lo sguardo calmo di M era fisso su Bond. Ascoltava e aspirava boccate di fumo dalla pipa.

«Naturalmente,» continuò Bond immedesimato nella sua storia, «tutto ciò ha suscitato l'interesse degli uomini d'affari della City. Gli agenti commerciali di questi prodotti continuavano ad imbattersi nel nome di Drax. Qualunque cosa volessero, Drax l'aveva e l'offriva ad un prezzo molto più alto di quello che essi avevano previsto. La sua base di operazioni era Tangeri: porto franco, libero da tasse, senza restrizioni monetarie. Già nel '50 egli era miliardario. Allora ritornò in Inghilterra e cominciò a spendere i suoi milioni; si divertiva a buttarli via: le case più belle, le auto più belle, le donne più belle. Palchi all'Opera, greggi di Jersey da primo premio, garofani da primo premio e puledri da primo premio. Due panfili; sovvenzioni alla squadra della Coppa Walker; centomila sterline per le alluvioni; ballo delle infermiere all'Albert Hall in occasione dell'incoronazione; non c'era settimana che non destasse l'attenzione dei cronisti con qualche gesto sensazionale. E intanto continuava a far quattrini e la gente ne era affascinata. Era un sogno da mille e una notte e dava luce alla loro vita. Se un soldato ferito di Liverpool aveva potuto arrivare a tanto in cinque anni, perché non avrebbero potuto farlo anche loro o i loro figli? Sembrava facile, quasi come vincere una grossa somma al totocalcio. E poi un giorno scrive quella sua stupefacente lettera alla Regina: «Maestà, posso avere l'audacia...» e, il giorno dopo, il titolo a caratteri cubitali sull'*Express*, e la storia di come egli avesse donato all'Inghilterra i suoi giacimenti di columbite per costruire un razzo superatomico con un raggio di tiro nel quale sarebbero state comprese quasi tutte le capitali d'Europa: era la pronta risposta a chiunque tentasse di lanciare una bomba atomica su Londra. Era disposto a metterci di tasca sua dieci milioni di sterline e aveva già preparato il progetto; si sarebbe anche incaricato di trovare i tecnici per realizzarlo. La cosa si trascinò per mesi e la gente cominciò a perdere la pazienza. Vi furono dibattiti alla Camera e l'opposizione fu sul punto di imporre al governo un voto di fiducia. Finalmente il Primo Ministro comunicò che il progetto era stato approvato dagli esperti della base di Woomera e dal Ministero degli Approvvigionamenti e che la regina si era compiaciuta di accettare il dono a nome del popolo britannico, conferendo al donatore la dignità di cavaliere.»

Bond si interruppe, quasi trascinato dalla storia di quell'uomo straordinario.

«Sì,» disse M. «Ricordo il titolo: *Un'epoca di pace, finalmente*. Un anno fa. Ed ora il razzo è quasi pronto: il Moonraker. Stando a quel che sento dovrebbe mantenere le promesse di Drax. É molto strano.» Ripiombò nel silenzio, e cominciò a guardare fuori dalla finestra. Poi si girò e posò lo sguardo su Bond. «Sì, è più o meno così,» disse lentamente. «Io non ne so molto più di te. Una storia fantastica e un uomo straordinario.» Fece una pausa come se stesse riflettendo. «C'è solo una cosa...» M fece picchiettare il bocchino della pipa contro i denti.

«Che cosa, signore?» chiese Bond.

M sembrò decidersi. Posò uno sguardo pacato su Bond.

«Sir Hugo Drax bara al gioco.»

3 TRUCCHI DI CARTE

«Bara!?»

M aggrottò le sopracciglia. «Proprio così,» commentò asciutto. «Non ti sembra strano che un miliardario bari al gioco?»

Bond fece una smorfia di diniego. «Non tanto quanto potrebbe sembrare, signore. Ho conosciuto uomini ricchissimi che baravano persino con se stessi facendo il solitario. Solo che questo non si adatta all'idea che mi ero fatta di Drax. É una specie di doccia fredda.»

«Proprio questo è il punto.» disse M. «Perché lo fa? E non dimenticare che barare al gioco può ancora rovinare una persona. Nella cosiddetta alta società è quasi la sola colpa che, al giorno d'oggi, può squalificare qualcuno, chiunque esso sia. Drax lo fa con tanta abilità che nessuno l'ha ancora pescato. Penso che nessuno lo sospetti tranne Basildon, il presidente del Blades. É venuto da me; pensa che io abbia a che fare con l'Intelligence Service e, tempo fa, gli ho dato una mano per sistemare un paio di pasticci. Mi ha chiesto consiglio. Ha detto che non voleva sollevare scalpore al club, ma che soprattutto intendeva impedire a Drax di fare una brutta figura. Lo ammira come tutti noi ed è terrorizzato all'idea di uno scandalo. E uno scandalo del genere non si potrebbe soffocare. Fra i soci vi sono molti parlamentari e se ne parlerebbe subito nei corridoi della Camera. Poi se ne impadronirebbero gli specialisti in pettegolezzi e Drax sarebbe costretto a dare le dimissioni dal Blades. Uno dei suoi amici pubblicherebbe probabilmente un libello a sua difesa e avremmo un altro scandalo. Per lo meno questo è quel che pensa Basildon e anch'io la vedo allo stesso modo. Comunque,» disse M in tono conclusivo, «ho accettato di aiutarlo e,» gettò uno sguardo su Bond, «è qui che intervieni tu. Sei il migliore giocatore di carte del Servizio, o per lo meno,» sorrise ironicamente, «dovresti esserlo dopo tutte le missioni svolte nei vari Casinò e tutti i soldi che abbiamo speso per farti seguire quel corso di trucchi con le carte, prima di mandarti a Montecarlo ad occuparti di quei Rumeni.»

Bond sogghignò. «Steffi Esposito,» disse piano. «Si chiamava così quel tipo. Era un americano. Mi fece lavorare dieci ore al giorno per una settimana e mi insegnò alcuni fra i più importanti trucchi dei bari. A quel tempo scrissi una lunga relazione sull'argomento. Deve essere sepolta nell'Archivio. Conoscevo ogni trucco del mestiere: cera sugli assi in modo che il mazzo si aprisse in corrispondenza di quelli; linee impercettibili fatte con un rasoio sul dorso delle carte più alte; sbavature; congegni meccanici che, infilati su per la manica, facevano uscire altre carte; bordi limati di un millimetro in tutte le carte di un mazzo, eccetto una piccola sporgenza su quelle che interessavano, gli assi per esempio; superfici riflettenti, minuscoli specchi incorporati in anelli o sotto la pipa. Infatti, è stato proprio il suo avvertimento sui «lettori luminosi» che mi ha aiutato in quella faccenda a Montecarlo. Un croupier usava un inchiostro invisibile che i suoi soci potevano vedere con occhiali speciali. Steffi era veramente un tipo fantastico. Fu Scotland Yard che ce lo trovò. Gli bastava mescolare il mazzo una sola volta per tirare fuori i quattro assi. Un vero mago.»

«Forse anche troppo per il nostro uomo,» commentò M. «Questo tipo di lavoro richiede ore di pratica quotidiana oppure un complice, ma io non credo che Drax abbia potuto trovarlo al Blades. No, non c'è niente di straordinario nel suo modo di barare e, per quel che ne so io, potrebbe anche trattarsi di una buona dose di fortuna. É strano. Non è un giocatore particolarmente abile e gioca solo a bridge, ma spesso viene fuori con dichiarazioni, contres e impasses addirittura sbalorditivi; quasi in contrasto con ogni regola e consuetudine. Eppure gli riescono. Da quando si è iscritto al club, circa un anno fa, non c'è mai stata una settimana in cui si sia trovato in passivo. Pure, al Blades ci sono due o tre fra i migliori giocatori del mondo e nessuno ha mai raggiunto un record del genere per una durata di dodici mesi. Ormai si comincia a parlarne, sebbene in tono scherzoso, ma credo che Basildon abbia ragione a voler intervenire. Quale credi che sia il sistema di Drax?»

Bond aveva una gran voglia di andarsene a pranzo. Il Capo del Personale doveva aver rinunciato ad aspettarlo da almeno mezz'ora. Avrebbe potuto parlare per delle ore sui trucchi di gioco, ed M,

che non sembrava preoccuparsi né della fame né del sonno, avrebbe ascoltato con interesse ricordando ogni cosa. Ma Bond aveva fame.

«Supponendo, signore, che non sia un professionista e che non sappia truccare le carte, ci sono solo due soluzioni. O guarda, oppure adotta un sistema di segnali col suo partner. Gioca spesso con lo stesso compagno?»

«Dopo ogni rubber ci scambiamo sempre i compagni,» disse M. «Tranne nel caso di una sfida. E il lunedì e il giovedì, sere in cui sono ammessi gli invitati, si gioca sempre col proprio ospite. Drax porta quasi sempre con sé un certo Meyer che è il suo agente commerciale. Un tipo simpatico: un ebreo. É un buon giocatore.»

«Se vedessi, forse potrei capire,» disse Bond.

«É proprio quello che stavo per proporti,» disse M. «Che ne diresti di venirci questa sera? Per lo meno ci guadagnerai una buona cena. Ci troviamo là verso le sei. Ti vincerò un po' di soldi a picchetto e poi osserveremo il bridge. Dopo cena faremo un rubber o due con Drax e il suo amico. Il lunedì ci sono sempre. D'accordo? Sei sicuro che non ti distolgo dal tuo lavoro?»

«No, signore,» disse Bond sorridendo, «e ci vengo molto volentieri. Se Drax bara gli farò capire che me ne sono accorto e questo dovrebbe bastare a metterlo in guardia. Non vorrei proprio vederlo in un pasticcio. C'è altro signore?»

«No, James,» disse M. «E grazie per il tuo aiuto. Drax deve essere un bell'incosciente. Indubbiamente, anche un po' maniaco. Ma non è dell'uomo che mi preoccupo; non vorrei si scoprisse che in quel suo razzo c'è qualcosa che non va. E Drax, in un certo senso si identifica col Moonraker. Bene, ci vediamo alle sei. Non stare a cambiarti. Qualcuno di noi si cambia per il pranzo, ma altri non lo fanno. Ora è meglio che tu vada a passarti la carta vetrata sulla punta delle dita o a fare quel diavolo che fate voi bari.»

Bond rispose al sorriso di M e si alzò. La serata si annunciava promettente. Mentre usciva, pensò che quello era il primo dei colloqui avuto con M che non preannunciasse guai. La segretaria di M era ancora seduta alla scrivania. Accanto alla macchina da scrivere c'era un piatto di sandwich e un bicchiere di latte. Lanciò un'occhiata acuta a Bond ma il volto di lui non rivelava niente.

«Immagino che abbia rinunciato ad aspettarmi,» disse Bond.

«Circa un'ora fa,» disse Miss Moneypenny in tono di rimprovero.

«Sono ormai le due e mezzo e dovrebbe ritornare da un momento all'altro.»

«Scendo alla mensa prima che chiudano. Digli che sarà per un'altra volta.» Le sorrise e uscì nel corridoio dirigendosi verso l'ascensore.

Alla mensa dei funzionari erano rimaste solo poche persone. Bond sedette a un tavolo libero e mangiò una sogliola ai ferri, un grande piatto di insalata mista condita con mostarda, un toast con formaggio e innaffiò il tutto con una mezza caraffa di Bordeaux bianco. Chiuse con due tazze di caffè, e alle tre era di nuovo in ufficio. Mentre metà del suo cervello continuava a esaminare il problema di M, egli scorse rapidamente gli altri incartamenti della NATO, salutò la sua segretaria dopo averle detto dove si sarebbe recato quella sera, e alle quattro e mezzo ritirò la sua auto dal garage riservato al personale.

«Il compressore ronza un po', signore,» disse il meccanico, un ex militare della RAF che considerava la Bentley di Bond come cosa propria. «Portatemela giù domani, all'ora di pranzo, se non vi occorre.»

«Grazie,» disse Bond. «Va bene.» Uscì verso il parco ed entrò in Baker Street, con il tubo di scappamento che lasciava una scia. Arrivò a casa in quindici minuti e lasciò l'auto sotto i platani della piazzetta; entrò poi in un appartamento al pianterreno di una casa stile Reggenza. Nel salotto dalle pareti tappezzate di libri, trovò, dopo una breve ricerca, il trattato di Scarne sulle carte e lo posò sullo scrittoio decorato, stile Impero, accanto all'ampia finestra.

Andò nella piccola camera da letto tappezzata in bianco e oro, dalle tende rosso cupo, si spogliò e gettò i propri indumenti, in modo piuttosto disordinato, sulla coperta blu scuro del letto a due piazze. Poi andò nel bagno e fece una rapida doccia. Prima di uscire dal bagno si osservò il volto allo specchio e decise che non aveva nessuna intenzione di venir meno a un'abitudine inveterata

radendosi due volte nello stesso giorno. Dallo specchio, gli occhi grigio blu lo guardavano con quella espressione particolare che avevano sempre quando il suo cervello era concentrato in un problema interessante.

Il volto magro, deciso, rivelava una ostinazione combattiva e c'era determinazione e risolutezza nel modo in cui si passava le mani sul mento e nel colpo impaziente di spazzola col quale respinse indietro la virgola di capelli neri che gli era scesa sul sopracciglio destro.

Gli venne in mente che con lo svanire della tintarella, la cicatrice bianca sulla guancia destra sarebbe divenuta sempre meno evidente; automaticamente, abbassò lo sguardo sul suo corpo nudo e notò che la zona di pelle bianca lasciatagli dal costume da bagno, aveva contorni meno definiti. Sorrise ad un ricordo e tornò nella camera da letto.

Dieci minuti più tardi, dopo avere indossato una camicia di seta bianca pesante, pantaloni blu scuro di saia tipo Marina, calzini dello stesso colore e un paio di mocassini neri lucidissimi, andò a sedersi allo scrittoio con un mazzo di carte in mano e la preziosa guida di Scarne davanti a sé. Per mezz'ora scorse rapidamente i capitoli sui metodi, si esercitò alla fondamentale Presa del Meccanico (tre dita piegate intorno al lato delle carte, e l'indice che afferra uno dei lati corti, quello più lontano dal giocatore), a nascondere la carta nel palmo e a neutralizzare il taglio. Le sue mani si muovevano sicure in queste manovre essenziali, mentre con gli occhi seguiva il testo, ed era lieto di constatare che le dita erano sempre agili e precise e che le carte non facevano il minimo fruscio nemmeno nel difficilissimo Annullamento con una mano sola.

Alle cinque e mezzo sbatté le carte sul tavolo e chiuse il libro. Andò nella camera da letto, riempì il grande portasigarette nero e se lo infilò nella tasca posteriore dei pantaloni, si mise una cravatta nera di maglia, indossò la giacca e controllò che il libretto degli assegni fosse nel portafoglio. Rimase fermo un attimo a pensare; poi andò a prendere due fazzoletti bianchi di seta, li stropicciò con cura e se ne mise uno in ciascuna delle due tasche della giacca. Accese una sigaretta e ritornò nel salotto; si sedette di nuovo allo scrittoio e fece dieci minuti di relax guardando fuori dalla finestra la piazza deserta e pensando alla serata che stava per incominciare al Blades, il circolo privato da gioco più famoso del mondo.

La data esatta della fondazione del Blades è incerta. La seconda metà del Settecento vide nascere molti caffè e sale da gioco, ma sia i locali sia i proprietari mutarono spesso col mutare della moda e della fortuna. Il White's fu fondato nel 1755, l'Almack's nel 1764 e Brook's nel 1774; in quell'anno il Savoir Vivre, che doveva diventare la culla del Blades, aprì i battenti su Park Street, un luogo tranquillo dietro St. James's. Il Savoir Vivre era troppo esclusivo per poter vivere a lungo e decretò la propria morte nel giro di un anno. Allora, nel 1776, Orazio Walpole scrisse: «Nei pressi di St. James's Street, è stato aperto un nuovo club che si picca di superare tutti i suoi predecessori.» E nel 1778, per la prima volta, il nome del Blades ricorre in una lettera dello storiografo Gibbon, che lo accoppia al nome del suo fondatore, un tedesco, certo Longchamp che a quel tempo dirigeva il Jockey Club di Newmarket.

Sembra che il Blades abbia avuto successo fin dall'inizio, tanto che nel 1782 il duca di Wittenberg scrive eccitato al fratello minore: «Questo è veramente l'asso dei club. Nella sala si è giocato contemporaneamente a quattro o cinque tavoli, a quindici, a whist e picchetto, e poi c'è stato un tavolo completo di dadi. Due cofanetti con due rotoli di quattrocento ghinee ciascuno, bastavano appena per il gioco della serata!»

L'accenno al giuoco dei dadi fornisce forse una spiegazione della prosperità del Club. L'autorizzazione per questo giuoco pericoloso ma popolare deve essergli stata concessa dalla Direzione in contrasto con le sue stesse disposizioni, secondo le quali i giuochi d'azzardo ammessi erano soltanto gli scacchi, il whist, il picchetto, il cribbage, il quadriglio, l'ombra e il terziglio.

Ad ogni modo il Club continuò a prosperare e rimane tuttora una delle sedi più eleganti di giuochi d'azzardo con poste altissime.

Il club non è più riservato, come una volta, agli aristocratici (la ricchezza ha cambiato mano), ma è ancora il club più esclusivo di Londra. Il numero dei soci è limitato a duecento e, per essere

accolto, ogni candidato deve presentare due credenziali: la garanzia di un comportamento corretto, e la disponibilità immediata di 100.000 sterline in contanti o in titoli sicuri.

Le attrazioni del Blades, a prescindere dal giuoco, sono tali che la direzione ha stabilito che ogni socio è tenuto a vincere o a perdere 500 sterline all'anno ai tavoli del club oppure a pagare una multa di 250 sterline. I cibi e i vini sono i migliori di Londra e non vengono presentati conti, essendo il costo dei pasti dedotto proporzionalmente, alla fine di ogni settimana, dai guadagni dei vincitori. Dato che ogni settimana, ai diversi tavoli del club, circa 5000 sterline cambiano proprietario, l'imposta non è troppo gravosa e coloro che perdono hanno la soddisfazione di salvare qualcosa dal naufragio; quest'uso risulta particolarmente vantaggioso per chi gioca sporadicamente. Si sa che gli inservienti fanno spesso la fortuna dei club o ne determinano la morte; il personale di servizio del Blades non ha eguali. Le cinque o sei cameriere della sala da pranzo sono di tale bellezza che alcuni dei soci più giovani le hanno presentate, senza svelare la loro vera identità, ai balli delle debuttanti; se poi, di notte, qualcuna di esse viene indotta ad entrare in una delle dodici camere da letto riservate ai soci, ciò viene considerato come una loro faccenda personale. Ci sono altri due o tre particolari che contribuiscono ad aumentare la raffinatezza del posto. Il Club, ad esempio, paga solo con banconote o con monete d'argento nuove di zecca, e se un socio si trattiene per la notte, il suo denaro viene ritirato dal cameriere che al mattino, portandogli il tè e il *Times* lo sostituisce con pezzi nuovi. Prima di essere portati in sala di lettura, a tutti i giornali viene applicata una cornice di metallo. Floris fornisce il sapone e le lozioni per le toilette e le camere da letto; tra la portineria e Ladbroke's c'è un collegamento telegrafico diretto; il Club ha i posti migliori e i migliori box nei principali ippodromi, a Lords, Henley e Wimbledon, e i soci che si recano all'estero sono automaticamente ammessi ai migliori Club delle capitali straniere.

In breve, chi è socio del Blades gode, in cambio delle cento sterline d'iscrizione e delle cinquanta di quota annua, di uno standard di lusso tipico dell'età Vittoriana, insieme alla possibilità di vincere o di perdere, in un ambiente estremamente confortevole, fino a 20.000 sterline all'anno.

Riflettendo su tutto questo, Bond decise che si sarebbe goduto la serata. In tutta la sua vita aveva giocato al Blades solo una dozzina di volte, e l'ultima si era seriamente scottato con un poker piuttosto forte; ora pregustava la prospettiva di un bridge che avrebbe fatto ballare qualche centinaio di sterline, una somma tutt'altro che trascurabile per lui. Inoltre, c'era anche la faccenda di Sir Hugo Drax che avrebbe potuto aggiungere alla serata un pizzico di avventura.

Non fu turbato nemmeno da un curioso presagio che gli balenò mentre, in automobile, stava passando dalla King's Road a Sloane Square con una metà della mente rivolta al traffico e l'altra protesa verso gli avvenimenti della serata imminente. Mancavano pochi minuti alle sei e c'era aria di tempesta. Il cielo minacciava pioggia e si era improvvisamente fatto scuro. Di fronte a lui, sull'altro lato della piazza, una grande insegna luminosa, alta nel cielo, incominciò a lampeggiare. L'ultima luce del giorno aveva fatto scattare un meccanismo grazie al quale l'insegna avrebbe continuato a lampeggiare per tutta la notte, fino a quando, verso le sei del mattino, la prima luce del giorno non avrebbe agito di nuovo sul tubo catodico chiudendo il circuito. Colpito dalle enormi lettere color cremisi, Bond si soffermò accanto al marciapiede, scese dalla macchina e attraversò la strada per vedere meglio l'enorme insegna. Un edificio gliene aveva nascosta una parte ed ora poté vedere che si trattava della solita pubblicità della Shell: «Summer Shell is here» (è arrivata Shell per l'estate).

Bond sorrise tra sé, tornò all'automobile e ripartì.

Quando l'insegna gli era apparsa, seminascosta da un palazzo, le grandi lettere cremisi stagliate nel cielo che imbruniva, avevano lanciato un messaggio diverso.

Avevano detto: «HELL IS HERE... HELL IS HERE... HELL IS HERE» (è arrivato l'inferno).

4 LO «SPECCHIO»

Bond lasciò la Bentley davanti al Brook’s e, girato l’angolo si incamminò per Park Street. La facciata del Blades che rientrava di un metro rispetto alle case vicine, era particolarmente elegante nel crepuscolo. Le tende rosso scuro dei bovindi ai due lati dell’ingresso erano state chiuse e per un momento si intravide un inserviente che chiudeva anche quelle delle tre finestre al piano superiore. Attraverso quella di mezzo, Bond riuscì a vedere la testa e le spalle di due uomini chini sul tavolo da gioco e a cogliere la luce splendente di uno dei tre enormi lampadari che illuminavano la famosa sala. Oltrepassò la porta a vento e si diresse verso l’antiquata portineria tenuta da Brevett, il custode del Blades, consigliere e amico di famiglia di metà dei soci.

«‘sera, Brevett. C’è l’ammiraglio?»

«Buona sera, signore,» disse Brevett che conosceva Bond come ospite occasionale del club. «L’ammiraglio vi aspetta nella sala delle carte. Ragazzo, accompagna il comandante Bond dall’ammiraglio.»

Mentre seguiva il fattorino in livrea attraverso il pavimento consunto di marmo bianco e nero dell’atrio e su per l’ampia scalinata dalla bella balaustra di mogano, Bond si ricordò di come, durante un’elezione, si trovarono nella scatola nove palle nere mentre i membri del Consiglio presenti erano soltanto otto. Si diceva che Brevett, il quale aveva fatto passare l’urna dall’uno all’altro dei votanti, avesse confessato al Presidente di aver avuto tanta paura che il candidato venisse accolto, che aveva messo anche lui una palla nera nell’urna. Nessuno aveva fatto obiezioni. Il Consiglio avrebbe preferito perdere il Presidente piuttosto che il portiere, la cui famiglia occupava da cent’anni quel posto al Blades. Il fattorino aprì uno dei battenti delle alte porte in cima alla scala e lo trattenne per far passare Bond. La lunga stanza non era affollata e Bond vide M che sedeva solo nella nicchia formata da uno dei tre bovindi e faceva un solitario. Congedò il fattorino e attraversò la sala camminando sul pesante tappeto e notando nel frattempo l’aroma dei sigari costosi, le voci pacate che provenivano dai tre tavoli del bridge e il secco rumore dei dadi sul legno della tavola reale.

«Eccoti qua,» disse M al sopraggiungere di Bond. Indicò la poltrona che gli stava di fronte, dall’altra parte del tavolo. «Lascia che lo finisca. Sono mesi che questo Canfield non mi riesce. Qualcosa da bere?»

«No, grazie,» rispose Bond. Sedette, accese una sigaretta e osservò divertito l’impegno che M metteva nel gioco.

«Ammiraglio Sir M. M, uno del Ministero della Difesa.» Sembrava un socio qualsiasi di un qualsiasi club di St. James’s Street. Completo grigio scuro, colletto bianco inamidato, cravatta a farfalla blu scuro a pois, annodata piuttosto lenta, il sottile cordone nero del pince-nez che sembrava usare soltanto per leggere i menu, lo scaltro volto da marinaio con i penetranti occhi chiari. Era difficile credere che un’ora prima avesse giocato con una scacchiera umana di mille pezzi contro i nemici dell’Inghilterra; che quella sera stessa, sulle sue mani avrebbe potuto esserci del sangue o che avrebbe dovuto affrontare il caso di una rapina clamorosa o di un disgustoso ricatto. E che cosa avrebbe pensato di lui un osservatore casuale, del comandante Bond, Croce di S. Michele e di S. Giorgio, riservista volontario della Regia Marina, appartenente anch’egli al Ministero della Difesa: di quel giovane piuttosto triste, sui trentacinque, seduto di fronte all’ammiraglio? C’era nel suo volto qualcosa di freddo e pericoloso; l’espressione di chi si sente perfettamente in forma; duro. Non certo il tipo che si incontrava di solito al Blades. Bond sapeva di avere qualcosa di straniero, di poco inglese. Si rendeva conto che non era il tipo da passare inosservato, specialmente in Inghilterra. Scrollò le spalle; per lui, era l’estero che contava; in Inghilterra non avrebbe mai svolto alcuna missione. Non rientrava nella giurisdizione del Sevizio. Ad ogni modo, quella sera non aveva bisogno di nascondersi; era lì solo per divertirsi.

Sbuffando, M buttò giù le carte. Automaticamente, le mescolò secondo il sistema Scarne; accostando cioè le due metà del mazzo, sovrappose alternativamente i bordi delle carte facendole scivolare rapidamente tra il pollice e l'indice, poi pareggiò il mazzo e lo spinse in mezzo al tavolo.

M fece cenno a un cameriere che passava. «Le carte da picchetto, per favore,» disse.

Un momento più tardi il cameriere ritornò con due mazzi sottili, strappò l'involucro che li avvolgeva e li posò sul tavolo insieme a due segnapunti. Rimase in attesa.

«Portatemi un whisky e soda,» disse M. «Tu non prendi proprio niente?»

Bond guardò l'orologio. Erano le sei e mezzo. «Potrei avere un Martini dry con vodka e una scorza di limone?»

«Robaccia!» commentò M mentre il cameriere si allontanava. «Ora ti porto via un paio di sterline e poi andiamo a dare un'occhiata al bridge. Il nostro amico non si è ancora fatto vivo.»

Giocarono per mezz'ora a picchetto; un gioco nel quale il più esperto può vincere quasi sempre, anche quando le carte non gli sono del tutto favorevoli. Alla fine della partita, Bond, ridendo mise sul tavolo tre sterline.

«Uno di questi giorni mi deciderò sul serio a imparare il picchetto,» disse. «Non sono mai riuscito a battervi.»

«É solo questione di memoria e di calcolo delle probabilità,» disse M, soddisfatto. Finì il suo whisky e soda. «Andiamo a vedere che succede al bridge. Il nostro uomo sta giocando al tavolo di Basildon; è arrivato da circa dieci minuti. Se noti qualcosa, fammi un cenno; scenderemo al pianterreno a parlarne.»

Si alzò e Bond lo seguì. La sala aveva cominciato ad affollarsi e si giocava ad una mezza dozzina di tavoli da bridge. Al tavolo rotondo del poker, sotto il lampadario centrale, tre giocatori dividevano i gettoni in cinque pile, aspettando che arrivassero gli altri due. Il tavolo del baccarat era ancora coperto, e tale sarebbe probabilmente rimasto fino a dopo cena, quando lo avrebbero usato per lo chemin de fer. Bond seguì M fuori dalla loro nicchia, gustando la scena offertagli da quella famosa sala: le macchie di verde, il tintinnio dei bicchieri, il brusio delle voci, punteggiato da improvvise esclamazioni e da sonore risate, la leggera foschia di fumo blu che saliva fra le lampade rosso cupo al di sopra di ogni tavolo. A questa vista, il suo polso accelerò i battiti, e mentre attraversavano la lunga sala e si univano al gruppo, le sue narici aspirarono l'aroma particolare di quell'ambiente. Seguito da Bond, M passò da un tavolo all'altro, scambiando saluti coi giocatori, finché arrivarono all'ultimo tavolo vicino al quadro del «Beau Brummel», che sovrastava l'ampio caminetto stile Adam.

«*Contre*, accidenti!» disse la voce sonora e vivace del giocatore che voltava la schiena a Bond. Bond osservò attentamente la testa dai capelli rossicci ben tesi, che era tutto quel che poteva vedere dell'uomo che aveva parlato; poi girò lo sguardo verso sinistra, sul profilo austero di Lord Basildon. Il presidente del Blades, col dorso appoggiato allo schienale della poltrona, stava esaminando con espressione critica la rosa di carte che teneva in mano, un po' discosta da sé, come se fosse un oggetto raro.

«Ho delle carte così belle, che sono costretto a surcontrare, mio caro Drax,» disse. Poi alzò gli occhi verso il suo partner. «Tommy, se finisce male metti la partita sul mio conto.»

«Sciocchezze,» disse questi. «Meyer, dovreste dare una mano a Drax.»

«Non me la sento,» disse l'uomo florido, di mezza età, che giocava con Drax. «Passo,» aggiunse, prendendo il sigaro dal portacenere d'ottone e portandoselo lentamente alla bocca.

«Passo anch'io,» disse il partner di Basildon.

«E anch'io,» finì la voce di Drax.

«Cinque fiori surcontrati,» disse Basildon. «Siete di mano voi, Meyer.»

Bond guardò le carte di Drax, al di sopra delle sue spalle; aveva l'asso di picche e l'asso di cuori. Li giocò subito entrambi e mise giù un'altra carta di cuori che Basildon prese con il re.

«Bene,» disse Basildon, «ci sono quattro atout contro di me, compresa la regina. Scommetto che ce l'ha Drax.» Cercò di fare l'impasse contro Drax, ma Meyer prese con la regina.

«Maledizione!» esclamò Basildon. «Che ci faceva la regina in mano a Meyer? Comunque il resto è mio.» Posò le carte a ventaglio sul tavolo e guardò il suo compagno come per scusarsi. «Che potevo farci, Tommy? Drax contro e la regina ce l'ha Meyer.» Nella sua voce non c'era che una sfumatura di esasperazione del tutto naturale.

Drax ridacchiò. «Non avrete mica pensato che il mio partner avesse solo delle scartine!» disse allegramente rivolto a Basildon. «Bene, sono giusti giusti quattrocento onori. Ora tocca a voi.» Tagliò il mazzo a Basildon e il gioco continuò.

Quindi la mano prima l'aveva data Drax. Questo poteva essere importante. Bond accese una sigaretta e fissò pensosamente la nuca di Drax.

La voce di M interruppe le sue riflessioni. «Basildon, ricordi il mio amico, il comandante Bond? Ho pensato di portarlo con me stasera per fare un paio di partite a bridge.»

Basildon sorrise a Bond. «'sera,» disse. Muovendo il braccio attorno al tavolo, da sinistra a destra, indicò gli altri tre giocatori: «Meyer, Dangerfield, Drax.» I tre uomini alzarono brevemente gli occhi e Bond accennò un saluto. «Voi tutti conoscete l'ammiraglio,» aggiunse il Presidente, cominciando a distribuire le carte.

Drax si girò per metà nella poltrona. «Ah, l'ammiraglio!» esclamò rumorosamente. «Lieto di avervi a bordo, ammiraglio. Prendete qualcosa da bere?»

«No, grazie,» rispose M con un sorriso tirato. «Ho appena bevuto.»

Drax si girò e fissò Bond, che colse al volo l'immagine di un paio di baffi ispidi e rossicci e di un occhio blu piuttosto gelido. «E voi?» chiese Drax senza eccessiva cortesia.

«No, grazie,» rispose Bond.

Drax si rigirò verso il tavolo e raccolse le sue carte. Bond osservò le grosse mani che le mettevano in ordine. Poi girò intorno al tavolo per riflettere su una seconda traccia. Drax non metteva in fila le carte secondo il loro valore, come fa la maggior parte dei giocatori, ma le divideva solo in rosse e nere, senza ordine, in modo che era molto difficile decifrarle, soprattutto per un vicino che avesse voluto dare un'occhiata. Bond riconosceva i giocatori veramente abili dal modo in cui tenevano in mano le carte. Si fermò accanto al caminetto; prese una sigaretta e l'accese alla fiamma di un piccolo becco a gas racchiuso in una griglia d'argento (vestigia dei tempi in cui non esistevano i fiammiferi), che sporgeva dalla parete accanto. Dal punto in cui si trovava poteva vedere le carte di Meyer e, solo che facesse un passo verso destra, anche quelle di Basildon. Vedeva benissimo anche Drax e, proprio ora, l'osservava attentamente, pur dando l'impressione di interessarsi solo del gioco.

Drax appariva estremamente disinvolto. Fisicamente, era imponente; intorno al metro e ottanta, calcolò Bond, e aveva le spalle eccezionalmente larghe. La testa era grossa, quadrata, e i capelli rossicci, tirati, erano divisi dalla scriminatura. Ai lati ricadevano con un'onda verso le tempie allo scopo, dedusse Bond, di nascondere il più possibile la pelle lucida e raggrinzita che gli copriva quasi tutta la parte destra del volto. Altri segni di chirurgia plastica erano visibili sul suo orecchio destro, che non era perfettamente identico al sinistro, e l'occhio destro in cui l'operazione era evidentemente fallita. Era infatti molto più grande dell'altro, a causa di una contrazione della pelle usata per ricostruire le palpebre, e appariva penosamente arrossato. Bond dubitò che potesse chiudersi completamente e immaginò che di notte Drax lo coprisse con una pezzuola. Per nascondere al massimo la brutta pelle tesa che gli copriva metà del viso, Drax si era lasciato crescere quei folti baffi rossicci, e le basette gli scendevano all'altezza dei lobi delle orecchie. Aveva ciuffi di peli anche sugli zigomi. Quei pesanti baffi gli servivano anche per un altro scopo; lo aiutavano cioè a nascondere la mandibola sporgente per natura e i denti superiori notevolmente sporgenti. Bond rifletté che questo era probabilmente dovuto all'abitudine di succhiarsi il pollice da bambino, per cui ne era risultato uno sgradevole diastema, o allargamento dei denti centrali. I baffi servivano a nascondere quei denti «da orco» e solo quando Drax scoppiava in una delle sue brevi, fragorose risate, si vedevano aperti a ventaglio.

L'impressione generale che quel volto suscitava (la profusione di capelli e baffi castano rossastri, la mascella e il naso poderoso, la pelle florida) era straordinaria. Faceva pensare al

direttore di un circo, e lo sguardo freddo e penetrante dell'occhio sinistro confermava la somiglianza. Un plebeo volgare, spaccone e maleducato; questo sarebbe stato il giudizio di Bond se non fosse stato a conoscenza delle capacità di quell'uomo. Rifletté che forse buona parte di quell'atteggiamento era dovuto all'idea che Drax si era fatto del maschio stile tardo Reggenza: l'innocuo travestimento di uno snob dal volto deturpato.

Cercando altre indicazioni, Bond notò che Drax sudava piuttosto abbondantemente. Malgrado qualche brontolio di tuono, era una serata fresca. Eppure Drax continuava ad asciugarsi il volto e il collo con un enorme fazzoletto colorato. Fumava incessantemente, schiacciando i mozziconi di Virginia dal filtro di sughero dopo una dozzina di profonde boccate e accendendone, immediatamente dopo, un'altra che prendeva da un pacchetto di cinquanta nella tasca della giacca. Le sue grosse mani dal dorso ricoperto di una fitta peluria rossiccia erano sempre in movimento: ora maneggiava le carte o giocherellava con l'accendino che teneva di fronte a sé, accanto a un portasigarette di argento liscio e piatto; ora si attorcigliava un ciuffo di capelli, o si passava il fazzoletto sul viso e sul collo. Di tanto in tanto si portava avidamente un dito alla bocca e ne tormentava l'unghia. Anche da quella distanza Bond poteva vedere che aveva tutte le unghie rosicchiate fino alla pelle. Le mani apparivano, in complesso, forti ed agili, ma i pollici avevano qualcosa di sgraziato che Bond, in un primo momento, non riuscì a definire. Scoprì poi che erano più lunghi del normale, tanto che le loro punte raggiungevano la prima falange dell'indice. Concluse il suo esame osservando gli abiti di Drax, che erano costosi e di gusto eccellente: doppiopetto blu scuro di flanella leggera a righe sottilissime, con risvolti ai calzoni; camicia pesante di seta bianca con colletto duro, cravatta a piccoli scacchi bianchi e grigi, gemelli dall'aspetto modesto, ma che sapevano di Cartier, e un orologio d'oro Patek Philippe con cinturino in cuoio nero.

Bond accese un'altra sigaretta e si concentrò sul gioco, lasciando al suo subcosciente il compito di assimilare quei particolari dell'aspetto e dei modi di Drax che gli erano sembrati significativi e che avrebbero potuto aiutarlo a capire il motivo per cui barava. Mezz'ora più tardi il giro delle carte era finito.

«Ora tocca a me,» disse Drax in tono risoluto. «Se ce la mettiamo tutta faremo un bel po' di punti. Ora, Max, guarda un po' se ti riesce di pescare qualche asso. Sono stanco di fare tutto da me.» Distribuì le carte lentamente, con mano sicura, tenendo vivo, al contempo, un rapido fuoco di battute piuttosto pesanti. «É lunga questa partita,» disse a M che sedeva fumando fra Drax e Basildon. «Mi dispiace di farvi aspettare tanto. Che ne direste di una sfida dopo cena? Max ed io contro voi e il comandante Coso; come avete detto che si chiama? Gioca bene?»

«Bond,» disse M. «James Bond. Sì, penso che accetteremo; che ne dici, James?»

Gli occhi di Bond erano fissi sulla testa piegata di Drax e sulle sue mani che si muovevano lentamente. Ah, eccolo il trucco! Ti ho scoperto, bastardo! Uno «specchio», un semplice, dannato specchio che, tra professionisti, non avrebbe funzionato più di cinque minuti.

M colse il lampo di trionfo negli occhi di Bond, mentre i loro sguardi si incontravano al di sopra del tavolo.

«D'accordo,» disse Bond vivacemente. «Perfettamente d'accordo.» Fece un cenno impercettibile con la testa. «Che ne direste,» aggiunse, «di mostrarmi *l'Albo delle scommesse*, come mi avevate promesso?»

M assentì. «Va bene, andiamo. É in segreteria. Basildon, dopo vieni giù a offrirci un cocktail e a dirci il risultato di questa sfida all'ultimo sangue!» Si alzò.

«Ordinate pure quel che volete,» disse Basildon con una rapida occhiata a M. «Appena ripuliti questi due, vi raggiungo.»

«Verso le nove e mezzo,» aggiunse Drax, volgendo lo sguardo da M a Bond. «Fategli vedere la scommessa della ragazza in pallone.» Tirò su le sue carte. «A quanto pare, giocherò con i soldi del club,» disse dopo uno sguardo sommario alle carte. «Tre senza!» Lanciò un'occhiata di trionfo a Basildon. «Che ne dite?»

Bond, uscendo con M, non poté udire la risposta. Scesero le scale dirigendosi in silenzio verso la segreteria. La stanza era buia; M accese la luce e andò a sedersi nella poltrona girevole di fronte allo scrittoio pieno di carte. Girò la poltrona verso Bond, che si era avvicinato al caminetto spento e stava tirando fuori una sigaretta.

«Trovato?» gli chiese guardandolo.

«Sì,» rispose Bond. «É proprio vero; bara.»

«Ah!» fece M senza mostrare alcuna sorpresa. «E come fa?»

«Solo quando è di mano,» rispose Bond. «Avete visto quel portasigarette d'argento che tiene davanti, insieme all'accendino? Da quello non prende mai sigarette; non vuole che ci rimangano sopra delle impronte. É argento liscio ed estremamente lucido. Quando dà le carte, viene quasi completamente nascosto dalle sue grosse mani.

Non allontana mai le mani dal portasigarette; fa quattro mucchietti proprio vicino a sé. Ogni carta viene così riflessa dalla superficie d'argento. Funziona proprio come uno specchio, nonostante il suo aspetto perfettamente innocente. Per di più, essendo un uomo d'affari tanto in gamba, non ci sarebbe da stupirsi se avesse anche un'ottima memoria. É uno dei tanti tipi di «specchi». É naturale quindi che, di tanto in tanto, salti fuori con una di quelle mosse miracolose. Il *contre* che abbiamo visto era facile. Lui sapeva che il suo partner aveva la donna franca. Con due assi in mano, il *contre* era sicuro. Per il resto, fa il suo gioco consueto. Ma conoscere le carte degli altri ogni quattro mani rappresenta un vantaggio enorme. Non c'è da stupirsi quindi che riesca sempre a vincere.»

«Ma non ci si accorge affatto del trucco!» osservò M.

«Infatti è perfettamente naturale che, distribuendo le carte, si guardi in giù,» rispose Bond. «Lo fanno tutti. Inoltre egli copre la manovra con un mucchio di chiacchiere; parla molto di più che quando tocca agli altri dare le carte. Credo che sia dotato di una buona vista periferica, quella che ci fa guadagnare tanti punti quando facciamo la visita medica per entrare nel Servizio. Un angolo visivo molto ampio.»

La porta si aprì ed entrò Basildon. Era di pessimo umore. «Quel maledetto barrage!» esplose. «Tommy e io avremmo potuto fare quattro cuori, se avessimo potuto dichiararli. Fra tutti e due avevano l'asso di cuori, sei prese a fiori, l'asso e il re di quadri e quasi niente a picche. Hanno fatto nove prese, una dopo l'altra. Non riesco proprio a capire come abbia avuto la faccia tosta di dichiarare «tre senza»!» Si era calmato un poco. «Bene, Miles,» aggiunse, «il tuo amico ha scoperto qualcosa?»

M fece cenno a Bond, che ripeté quanto aveva già detto a M. Mentre Bond parlava il viso di Basildon si faceva sempre più scuro.

«Accidenti a lui,» esplose non appena Bond ebbe finito. «Perché diavolo lo farà? Lurido miliardario! E dire che affoga nei quattrini. Andiamo incontro a un bello scandalo, perché io devo dirlo alla direzione. Non avevamo avuto un caso di imbroglio dalla guerra del 1915-18!» Camminava su e giù per la stanza; ma il club fu presto dimenticato al pensiero della posizione di Drax. «Si dice che quel suo razzo sarà pronto fra breve. Lui viene qui solo un paio di volte alla settimana per rilassarsi; ed è considerato un eroe nazionale!»

La consapevolezza della sua responsabilità placò un poco la sua ira. Si girò verso M per chiedergli aiuto. «E ora, Miles, che cosa devo fare? In questo club Drax ha vinto migliaia di sterline che altri hanno perso. Prendi questa sera, ad esempio. Lasciamo stare le mie perdite, ma Dangerfield? So che in questo momento ha qualche difficoltà di carattere economico. Non vedo proprio come posso evitare di mettere la Direzione al corrente di questa faccenda. Non posso far finta di niente, chiunque sia Drax. E tu sai come andrà a finire: i membri del comitato direttivo sono dieci e la notizia finirà certamente per trapelare. Pensa che scandalo! Dicono che il Moonraker non può esistere senza Drax e, stando alle affermazioni dei giornali, l'intero futuro della nazione dipende da quell'aggeggio. É una faccenda maledettamente seria.» Si interruppe e lanciò un'occhiata piena di speranza prima a M e poi a Bond. «Pensate che ci sia qualche via d'uscita?»

Bond schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Ci sarebbe un sistema per farlo smettere,» disse con calma. «Sempre che,» aggiunse con un lieve sorriso, «non vi dispiaccia ripagarlo con la sua stessa moneta.»

«Fate tutto quel diavolo che vi pare!» esclamò Basildon con enfasi. «A che cosa avete pensato?» Una luce di speranza cominciava ad accendersi nei suoi occhi, alla vista di Bond che sembrava così sicuro di sé.

«Be', potrei fargli capire che l'ho scoperto, e pelarlo coi suoi stessi sistemi. Naturalmente anche Meyer verrebbe ad essere coinvolto nella faccenda; come partner di Drax, potrebbe perdere un bel mucchio di quattrini. Sarebbe grave?»

«Gli starebbe bene,» rispose Basildon con sollievo e pronto ad aggrapparsi a qualunque soluzione. «É sempre stato al sicuro dietro le spalle di Drax; ha fatto un mucchio di quattrini giocando con lui. Non credete che...»

«No,» disse Bond, «sono sicuro che non è al corrente della faccenda, anche se qualcuna delle dichiarazioni di Drax deve procurargli una certa sorpresa. Bene,» concluse volgendosi verso M, «voi siete d'accordo, signore?»

M rifletté un attimo, poi guardò Basildon che appariva inequivocabilmente deciso. Si rivolse a Bond. «Va bene,» disse, «quel che si deve fare, va fatto. L'idea non mi piace molto, ma capisco il punto di vista di Basildon. A patto che tu ci riesca, e che non mi chieda di manipolare le carte o fare qualcosa del genere. Non sono tagliato per queste cose.»

«No,» disse Bond, «non sarà necessario.» Si mise le mani nelle tasche della giacca e palpò i due fazzoletti di seta. «Dovrebbe funzionare. Tutto ciò che mi occorre sono due mazzi di carte usate, uno di ogni colore, e dieci minuti di quiete, qui da solo.»

5 CENA AL BLADES

Erano le otto quando M, seguito da Bond, varcò la soglia dell'alta porta della bellissima sala da pranzo in bianco e oro, che si trovava sul lato opposto del piano rispetto alla sala da gioco. M preferì far finta di non sentire il richiamo di Basildon, che sedeva a capo della grande tavola centrale dove c'erano ancora due posti liberi. Attraversò deciso la stanza e si diresse verso l'ultimo dei sei tavoli più piccoli; fece cenno a Bond di sedersi sulla comoda poltrona rivolta verso la stanza, mentre lui prendeva posto alla sua sinistra, in modo da voltare le spalle al gruppo. Il capocameriere era già dietro la sedia di Bond. Gli posò accanto al piatto un ampio menu e ne porse un altro a M. Un «Blades» in lettere d'oro spiccava in cima al foglio; sotto, c'era una selva di parole stampate.

«Non stare a leggere tutta quella roba,» disse M, «a meno che tu non sappia proprio cosa prendere. Una delle prime e più apprezzate regole del club consisteva nel fatto che ogni socio poteva ordinare qualsiasi piatto, costoso o meno, purché pagasse. Questa regola è ancora valida oggi, con la sola differenza che non si paga. Ordina quello che ti pare.» Alzò lo sguardo verso il cameriere. «Porterfield, ne avete ancora di quel caviale Beluga?»

«Sì, signore; c'è stato un altro arrivo la settimana scorsa.»

«Bene,» disse M. «Caviale per me; poi rognone ai ferri e una fetta del vostro squisito prosciutto affumicato, con contorno di piselli e patate novelle. Infine, fragole al kirsch. E tu, James?»

«Io ho un debole per il salmone affumicato,» disse Bond; poi, indicando il menu, aggiunse: «Cotolette d'agnello, con lo stesso contorno che avete ordinato voi. Poi, visto che siamo in maggio, asparagi con salsa béarnese. E magari una fetta di ananas.» Si appoggiò allo schienale e allontanò da sé il menu.

«Meno male che hai deciso alla svelta,» disse M. Alzò lo sguardo verso il cameriere. «L'avete tutta questa roba, Porterfield?»

«Sì, signore,» rispose il cameriere con un sorriso. «E che ne direste di un bell'osso buco, dopo le fragole? Ne è arrivata una mezza dozzina oggi e ne ho tenuto uno da parte per il caso che foste venuto.»

«Naturalmente! Sapete bene che sono la mia passione! Mi fanno male, ma non so resistere alla tentazione. Sa il cielo cosa festeggio questa sera! Ma non capita spesso. Mandatemi Grimley, per favore.»

«Eccolo qua, signore,» disse il cameriere lasciando il passo all'addetto ai vini.

«Ah, Grimley, un po' di vodka, per piacere.» Si rivolse a Bond.

«Non quella porcheria che ti sei fatto mettere nel cocktail; questa è autentica Wolfschmidt di Riga, di prima della guerra. Ne vuoi un po' da accompagnare al salmone affumicato?»

«Ottima idea,» rispose Bond.

«E dopo?» chiese M. «Champagne? Personalmente, ho intenzione di farmi portare mezza bottiglia di chiaretto. Il Mouton Rothschild del '34, Grimley, per favore. Tu, James, non badare a me. Io sono vecchio e lo champagne per me non va bene. Ne abbiamo di buon champagne, vero Grimley? Certamente non di quello di cui tu parli sempre; è difficile trovarne in Inghilterra. Taittinger si chiama, se non sbaglio.»

Bond sorrise notando la buona memoria di M. «Sì,» disse, «ma è solo una delle mie manie. Ad ogni modo, per più ragioni, stasera vorrei proprio dello champagne. Quanto alla scelta, penso di lasciarla a Grimley.»

Grimley ne fu lusingato. «Se mi è permesso, suggerirei Dom Perignon del '46. La Francia lo vende solo dietro pagamento in dollari, per cui, a Londra, è difficile trovarlo. Quello che abbiamo è un dono del Regency Club di New York, signore. Ne ho qualche bottiglia in ghiaccio. Il Presidente lo preferisce e mi ha detto di tenerne sempre pronto, la sera, nel caso che ne abbia bisogno.»

Bond approvò con un sorriso.

«Vada per quello, Grimley,» disse M. «Dom Perignon; portatelo subito, se non vi dispiace.»

Si avvicinò una cameriera che mise sul tavolo un vassoio con tartine abbrustolite, e un piatto d'argento con burro di Jersey. Mentre si chinava sul tavolo, la sua gonna sfiorò il braccio di Bond, che alzando lo sguardo vide due occhi vivaci e scintillanti sotto una vaporosa frangia di capelli. Quegli occhi fissarono i suoi per una frazione di secondo, poi la ragazza si allontanò rapida; Bond seguì con lo sguardo il fiocco bianco della sua cintura, e il colletto e i polsini inamidati della sua uniforme. Socchiuse gli occhi ricordando un locale della Parigi anteguerra dove le ragazze erano vestite con la stessa eccitante austerità; poi si voltavano e mostravano il sedere nudo. Sorrise. Ormai la legge *Marthe Richards* aveva cambiato tutto.

M, che nel frattempo aveva osservato i vicini dei tavoli alle sue spalle, si girò. «Come mai quelle frasi enigmatiche circa lo champagne?»

«Be', se non vi dispiace, signore,» spiegò Bond, «stasera dovrò sbronzarmi un poco. Al momento opportuno dovrò sembrare molto ubriaco. Non è facile fingere questa parte, a meno che non la si faccia con una buona dose di convinzione. Spero che non vi preoccuperete se darò l'impressione di essere su di giri.»

M scrollò le spalle. «Hai una testa che è resistente come una roccia, James,» disse. «Bevi quanto ti pare, se ti può servire. Ah, ecco la vodka.»

Dopo che M gliene ebbe versato tre dita nel bicchiere da una caraffa ghiacciata, Bond prese un pizzico di pepe nero e lo lasciò cadere sulla vodka. Lentamente il pepe calò verso il fondo del bicchiere, lasciando in superficie solo alcuni granelli che Bond tolse con la punta di un dito. Poi, con un sol colpo, si gettò il liquore gelato in fondo alla gola, e rimise sul tavolo il bicchiere con i resti del pepe. M lo guardava con espressione interrogativa e leggermente ironica.

«É un sistema che imparai dai russi quando mi assegnaste all'Ambasciata di Mosca,» si scusò Bond. «Spesso c'è un mucchio di alcool amilico alla superficie di questa roba; per lo meno c'era quando la distillazione non era molto raffinata. É una sostanza velenosa. In Russia, dove circola molto liquore grezzo, è cosa normale mettere un po' di pepe nel bicchiere; serve a trascinare sul fondo l'alcool amilico. A lungo andare quel sapore mi è diventato gradevole ed ora ci ho preso l'abitudine. Ma non avrei dovuto offendere la Wolfschmidt del Club,» aggiunse con una smorfia.

M grugnì. «Ti raccomando di non metter pepe nello champagne preferito da Basildon,» disse asciutto.

Lo scoppio secco di una risata li raggiunse da un tavolo al lato opposto della sala. M si girò a guardare, poi riprese a mangiare il suo caviale.

«Che ne pensi di questo Drax?» chiese a bocca piena.

Bond si servì un'altra fetta di salmone affumicato dal piatto d'argento accanto a sé. Aveva la consistenza delicatamente gelatinosa che solo i salatori delle Highlands sanno ottenere; nulla a che fare con i prodotti essiccati della Scandinavia. Arrotolò a cilindro una sottile fetta di pane e burro, e la contemplò assorto.

«I suoi modi non sono certamente gradevoli. Dapprima sono rimasto piuttosto sorpreso che venga tollerato in un posto come questo.» Guardò M che scrollò le spalle. «Ma non è affar mio, e d'altra parte, i club sarebbero molto noiosi se non ci fosse qualche tipo eccentrico. Per di più Drax è un eroe nazionale, è miliardario e, indiscutibilmente, buon giocatore. Anche quando non si aiuta barando,» aggiunse. «Ma non posso certamente dire che sia come lo immaginavo. È vigoroso, spietato, astuto. Ha del fegato. Non mi sorprende che sia arrivato tanto in alto. Quel che non capisco è perché rischi così allegramente di buttar tutto all'aria con quella sua mania di barare. É veramente incredibile. Che cosa vuole dimostrare in questo modo? Che può battere tutti in tutto? Sembra che metta tanta foga nelle carte, come se non si trattasse di un semplice gioco, ma di una prova di forza. Basta guardargli le unghie: rosicchiate fino alla pelle. E poi suda troppo. Ci deve essere una grande tensione dentro di lui; una parte trova sfogo in quelle sue orribili battute, aspre, senza ombra di giovialità. Poco fa pareva volesse schiacciare Basildon come una mosca. Spero di riuscire a controllarmi, ma certo quel suo modo di fare è piuttosto irritante. Tratta anche il suo partner come una pezza da piedi. A me non ha ancora fatto niente, ma non mi dispiacerà dargli una bella lezione, questa sera.» Sorrise a M. «Sempre che tutto vada bene, naturalmente.»

«Ti capisco,» disse M, «ma forse il tuo giudizio è un po' troppo severo. Dopotutto, ci corre una bella differenza fra le banchine del porto di Liverpool, o da dove diavolo viene, e la posizione in cui si trova ora. Ed è uno di quegli uomini che sono strafottenti per natura; non è questione di snobismo. Penso che anche i suoi compagni di Liverpool lo giudicassero un maleducato, così come lo giudicano maleducato al Blades. Per quanto riguarda la sua maniera di barare, probabilmente c'è in lui una punta di disonestà. Suppongo che abbia preso un mucchio di scorciatoie nella sua corsa verso l'alto. Qualcuno ha detto che per diventare molto ricchi ci vuole una combinazione di circostanze eccezionali e di un susseguirsi ininterrotto di colpi di fortuna. A un uomo non bastano le qualità per farlo arricchire. Per lo meno, in base alla mia esperienza. All'inizio, per mettere insieme le prime diecimila o le prime centomila sterline, le cose devono andare proprio per il giusto verso. E nel campo di quei prodotti di prima necessità, subito dopo la guerra, con tutti quei regolamenti e quelle restrizioni che c'erano, immagino che spesso fosse questione di saper far scivolare mille sterline nella tasca giusta; quella dei funzionari che non capiscono altro che addizioni, divisioni e... il silenzio. Quelli adatti, insomma.» M si interruppe mentre veniva servita la portata successiva. Con essa era arrivato anche lo champagne in un secchio d'argento pieno di ghiaccio, e il piccolo cesto di vimini contenente la mezza bottiglia di chiaretto ordinata da M. L'addetto ai vini rimase in attesa finché non ebbero espresso un giudizio favorevole sui vini, poi si allontanò.

In quell'istante un inserviente si avvicinò al loro tavolo. «Il comandante Bond?» chiese.

Bond prese la busta che gli veniva porta e l'aperse. Ne estrasse una sottile bustina di carta che aprì con grande attenzione, tenendola sotto il tavolo. Conteneva una polverina bianca. Bond prese il coltello da frutta e immerse la punta della lama nella bustina in modo che metà del contenuto passò sul coltello. Poi lo intinse nel bicchiere di champagne.

«E questo cosa sarebbe?» chiese M con una punta di impazienza nella voce.

Bond non accennò a scusarsi. Non era M che doveva lavorare, quella sera, e lui sapeva quel che stava facendo. Prima di qualsiasi azione, era solito prendere infinite precauzioni, in modo da lasciare il meno possibile al caso. Così, se qualcosa non andava, era certamente qualcosa di imprevedibile, e di quello non si sentiva responsabile.

«Benzedrina,» rispose. «Prima di cena ho telefonato alla mia segretaria e le ho chiesto di prenderne un po' dal gabinetto medico del quartier generale. Ne avrò bisogno, questa sera, se voglio mantenermi lucido. Tende a dare un senso di eccessiva sicurezza, ma anche questo sarà d'aiuto.» Con un pezzetto di pane tostato mescolò lo champagne, in modo da sciogliere la polvere bianca. Poi trangugiò la mistura con un solo sorso. «La benzedrina non ha sapore,» disse, «e lo champagne è eccellente.»

M gli sorrise con indulgenza. «É affar tuo,» disse. «Ora faremmo meglio a continuare la cena. Com'erano le cotolette?»

«Ottime,» rispose Bond. «Si sarebbero potute tagliare con la forchetta. La cucina inglese, quand'è veramente buona, è la migliore del mondo, specialmente in questa stagione. A proposito, di quanto si gioca questa sera? Non che mi importi molto, visto che dovremmo uscirne vincitori; ma mi piacerebbe sapere quanto verrà a costare a Drax.»

«A Drax piace giocare Uno e Uno, come lo chiama lui,» disse M servendosi dalla coppa di fragole che era appena stata posata sul tavolo. «A sentirlo così, senza sapere che cosa significhi, sembra una posta da poco. In realtà si tratta di un dieci e di un cento, e cioè di dieci sterline ogni cento punti e di cento sterline ogni rubber.»

«Oh, capisco!» disse Bond in tono di rispetto.

«Non che gli dispiaccia nemmeno giocare a Due e Due o anche a Tre e Tre; talvolta arriva persino a cifre del genere. Tuttavia, anche giocando a Uno e Uno, si arriva facilmente alle duecento sterline a partita. Non ci sono regole limitative per cui il bluff è molto frequente. In certi casi sembra quasi di giocare a poker. I giocatori sono molto eterogenei. Alcuni sono fra i migliori d'Inghilterra, ma ce ne sono altri meno esperti e terribilmente avventati. Sembra che non si curino affatto delle cifre che perdono. Il generale Bealey, che è proprio dietro di noi,» M fece un cenno

con la testa, «non distingue il rosso dal nero. Alla fine della settimana è sempre sotto di qualche centinaio di sterline. E non se ne preoccupa affatto. È malato di cuore, non ha nessuno a carico e guadagna un mucchio di soldi con la iuta. Invece, Duff Sutherland, quel tizio dall'aspetto di crostaceo che siede accanto al Presidente, è un vero flagello. Ogni anno, regolarmente, si fa le sue diecimila sterline di rendita. Un tipo simpatico; giocatore di gran classe. Un tempo giocava a scacchi per la squadra inglese.»

M fu interrotto dall'arrivo del suo osso buco servito in un piatto d'argento, sopra un tovagliolino di pizzo immacolato. Il cameriere vi posò accanto l'apposita forchetta d'argento per estrarre il midollo. Dopo gli asparagi, Bond non aveva quasi più voglia di mangiare l'ananas. Si versò lo champagne rimasto nella bottiglia. Si sentiva magnificamente bene. La benzedrina e lo champagne avevano esaltato la squisitezza del cibo. Per la prima volta distolse il pensiero dalla cena e dalla conversazione con M e si guardò intorno.

La scena era splendida. Nella sala c'era una cinquantina di uomini, la maggior parte in smoking, tutti a loro agio e perfettamente intonati all'ambiente, tutti stimolati da quegli impareggiabili cibi e bevande, e animati da un interesse comune: la prospettiva di un gioco rischioso. Forse fra di loro c'erano uomini pervertiti, uomini avidi, uomini vili o bugiardi. Ma l'eleganza di quell'ambiente li investiva tutti di una specie di nobiltà. All'altra estremità della stanza, sul buffet freddo traboccante di aragoste, torte, carne arrosto ed altre ghiottonerie in gelatina, il ritratto incompleto, a grandezza naturale, della signora Fitzherbert dipinto da Romney, fissava con sguardo provocante il Jeu de Cartes di Fragonard, l'enorme quadro che quasi riempiva la parete al di sopra del caminetto. Lungo le pareti laterali, al centro di ogni pannello incorniciato d'oro, si allineavano le preziose stampe del Hell-Fire Club, rappresentanti figure nell'atto di compiere un gesto di significato burlesco o magico. Al di sopra di queste, un fregio di gesso in rilievo, congiungeva le pareti al soffitto, in un susseguirsi di anfore e festoni, interrotte dai capitelli dei pilastri che incorniciavano le finestre e le alte porte a due battenti. Su quest'ultime, era elegantemente scolpita la rosa dei Tudor. Il lampadario centrale, una cascata di fili di cristallo terminanti in un ampio catino di quarzo, scintillava al di sopra della bianca tovaglia damascata e dell'argenteria stile Giorgio IV. Al centro di ogni tavolo, grossi candelieri distribuivano la luce dorata di tre candele, ognuna delle quali era schermata da un paralume di seta rossa così che i volti dei commensali risplendevano di un calore che mitigava il gelo di qualche sguardo o la smorfia crudele di qualche bocca. Mentre Bond assaporava l'eleganza della scena, qualche gruppo cominciò a sciogliersi. Ci fu un movimento verso la porta accompagnato da uno scambio di sfide, di scommesse e di esortazioni ad affrettarsi.

Sir Hugo Drax, col volto irsuto risplendente di gioiosa attesa, si diresse verso di loro, seguito da Meyer.

«Bene, signori,» disse con giovialità mentre raggiungeva il loro tavolo. «Sono pronti gli agnelli per il sacrificio?» Sghignazzò e, con gesto significativo, si passò la mano, a taglio, sulla gola. «Noi andiamo avanti a preparare l'ascia e il cesto. Avete fatto testamento?»

«Vi raggiungiamo fra un attimo,» disse M secco. «Voi intanto cominciate a truccare le carte.»

Drax rise. «Non avremo bisogno di artifici,» replicò. «Non tardate!» Si girò e si diresse verso la porta. Meyer li avvolse in un sorriso incerto e lo seguì.

M borbottò: «Il caffè lo prendiamo nella sala da gioco. Qui non si può fumare. Allora, è tutto a posto?»

«Dovrò ingrassarlo prima di fargli la festa, per cui non preoccupatevi se mi vedrete salire un po' troppo,» disse Bond. «Non avremo che da fare il nostro solito gioco, finché arriverà il momento buono. Quando sarà di mano lui, dovremo stare molto attenti. Naturalmente, non può cambiare le carte e non c'è ragione per cui non debba darcene anche delle buone; ma prima o poi verrà fuori con una delle sue mosse sbalorditive. Vi dispiace se mi metto alla sua sinistra?»

«No,» disse M. «C'è altro?»

Bond rifletté un attimo. «Una cosa sola, signore. Al momento opportuno tirerò fuori di tasca un fazzoletto bianco. Vorrà dire che starete per ricevere una mano di brutte carte. La dichiarazione di quella mano lasciatela fare a me.»

6 IL GIOCO COMINCIA

Drax e Meyer li stavano aspettando. Appoggiati allo schienale delle poltrone, fumavano Avana Cabinet. Sui tavolini al loro fianco c'erano i caffè e grandi calici di cognac. All'avvicinarsi di M e Bond, Drax strappò la carta che avvolgeva un mazzo di carte nuove. L'altro mazzo era aperto a ventaglio sul tappeto verde di fronte a lui.

«Ah, eccovi qua!» esclamò Drax. Si piegò in avanti, prese una carta e gli altri fecero lo stesso. Vinse Drax e scelse di rimanere dove si trovava e di giocare con le carte rosse.

Bond si sedette alla sua sinistra.

M fece cenno a un cameriere che passava. «Caffè e il cognac del club,» ordinò. Prese un sigaro Manila, nero e sottile, e ne offrì uno a Bond che l'accettò. Poi cominciò a mescolare le carte rosse.

«Di quanto si gioca?» chiese Drax rivolgendosi a M. «Uno e Uno? o più? Sono pronto a seguirvi fino a Cinque e Cinque.»

«Uno e Uno per me va benissimo,» rispose M. «E per te, James?»

Drax intervenne. «Immagino che il vostro ospite sappia a che cosa va incontro!» disse con voce tagliente.

Bond rispose per M. «Sì,» disse seccamente. Poi, sorridendo, continuò: «E mi sento piuttosto generoso, questa sera. Quanto avete intenzione di portarmi via?»

«Fino all'ultimo centesimo,» disse Drax con vivacità. «Quanto potete permettervi di perdere?»

«Ve lo dirò quando rimarrò al verde,» rispose Bond. Tutt'a un tratto decise di essere spietato. «Mi pare di aver sentito che Cinque e Cinque è il vostro limite; giochiamo Cinque e Cinque, allora.»

Prima ancora di avere finito la frase si pentì di quel che aveva detto. Cinquanta sterline ogni cento punti! Cinquecento sterline a rubber! Se gli fossero andati male quattro rubber avrebbe perso il doppio del suo reddito annuo. Bella figura avrebbe fatto! Sarebbe stato costretto a chiedere un prestito a M, il quale, d'altra parte, non era eccessivamente ricco. Si rese conto che quel gioco ridicolo poteva trasformarsi in un guaio veramente serio. Sentì il sudore pungergli la fronte. Quella maledetta benzedrina! E proprio lui doveva rischiare di esser rovinato da un bastardo villano e spaccone come Drax! E non si trattava nemmeno di un incarico di lavoro! Quella serata non era altro che parte di una pantomima sociale di cui a lui non importava proprio niente. Anche M c'era capitato per caso. E così, senza riflettere, si era lasciato spingere a un duello con quel miliardario, a un gioco che metteva a repentaglio tutto ciò che possedeva; e questo accadeva solo perché quell'uomo usava metodi sleali e perché lui voleva dargli una lezione. E se non ci fosse riuscito? Bond si maledisse per un impulso che poche ore prima gli sarebbe sembrato assurdo. Champagne e benzedrina. Mai più!

Drax lo stava guardando con un misto di incredulità e di sarcasmo. Si girò verso M che, con indifferenza, continuava a mescolare le carte. «Spero che il vostro ospite sarà in grado di tener fede all'impegno,» disse, con imperdonabile villanìa.

Bond vide il sangue affluire al collo e al volto di M che smise per un attimo di mescolare le carte. Quando riprese, le sue mani erano perfettamente calme. Alzò lo sguardo e si tolse, con intenzione, il sigaro di bocca. La sua voce era controllata.

«Se intendete chiedere se io sarò in grado di tener fede all'impegno del mio ospite, la risposta è sì.»

Con la sinistra tagliò il mazzo a Drax e con la destra fece cadere la cenere del suo Manila nel portacenere di rame in un angolo del tavolo. Bond sentì il leggero sibilo della cenere calda che cadeva nell'acqua.

Drax diede una rapida occhiata a M e prese le carte. «Certo, certo,» disse precipitosamente. «Non volevo dire...» Senza finire la frase, si girò verso Bond. «Bene, allora,» disse, guardandolo

con una certa curiosità, «d'accordo per Cinque e Cinque. Meyer,» si volse al suo partner, «e tu di quanto vuoi giocare? Ci sarebbe Sei e Sei per rovinarli.»

«Uno e Uno è abbastanza per me, Hugo,» disse Meyer quasi scusandosi. «A meno che tu non voglia che io giochi di più.» Guardò ansiosamente il suo partner.

«No, non è necessario,» disse Drax. «A me piace un gioco forte. Di solito non si gioca mai tanto alto quanto vorrei. E adesso si parte!» e cominciò a dare le carte.

Tutt'a un tratto a Bond non importò più niente della posta in gioco; l'unica cosa che desiderava era dare a quella scimmia pelosa una lezione memorabile; uno choc che non gli avrebbe mai più permesso di dimenticarsi di quella sera, di Bond, di M, di quell'ultima volta che avrebbe barato al Blades, dell'ora esatta di quel giorno, del tempo che faceva, di quel che aveva mangiato a cena. Aveva deciso di mandare al diavolo il Moonraker e la sua importanza. Questa era una faccenda privata fra due uomini.

Mentre osservava Drax abbassare con indifferenza lo sguardo sul portasigarette e gli pareva di sentire il suo cervello registrare con fredda precisione le carte che man mano si riflettevano sulla sua superficie, Bond si liberò da ogni rimorso, si assolse da ogni colpa per quel che stava per accadere e concentrò l'attenzione sul gioco. Si sistemò più comodamente nella poltrona e posò le mani sui braccioli imbottiti. Si tolse di bocca il sottile Manila, lo posò sull'orlo brunito del portacenere di rame e allungò la mano verso la sua tazza di caffè nero e molto forte; la vuotò e prese il grande calice rotondo che conteneva un pallido cognac. Mentre lo sorseggiava, guardò M al di sopra dell'orlo. M incontrò il suo sguardo e fece un rapido sorriso.

«Spero che ti piacerà,» disse. «Viene da una delle proprietà dei Rothschild a Cognac. Circa un secolo fa, uno della famiglia Rothschild ce ne lasciò in eredità un barile all'anno, senza scadenza. Durante la guerra, ogni anno ne nascosero un barile e nel 1945 ce li spedirono tutti insieme. Da allora ne beviamo razione doppia.» Prese in mano le carte. «E ora dobbiamo concentrarci.»

Bond tirò su le sue. Non c'era male. Un paio di prese sicure e il resto distribuito in modo uniforme. Prese il sigaro, aspirò un'ultima boccata e lo spense nel portacenere.

«Tre fiori,» disse Drax.

Bond passò.

Meyer salì a quattro fiori.

M passò.

Hmm, pensò Bond, questa volta non ha le carte per chiudere; ha fatto un barrage perché sa che il suo partner non ha molto per sostenerlo. Può darsi che M abbia un'ottima dichiarazione e che, fra noi due, abbiamo tutti i cuori. Ma M non dichiara mai. Probabilmente, quattro fiori li faranno.

Li fecero, grazie a un impasse su Bond. Si scoprì che M non aveva cuori, ma una lunga serie di quadri a cui mancava solo il re che era in mano a Meyer. Drax aveva a malapena le carte per il tre fiori dichiarato. Gli altri fiori li aveva Meyer.

Ad ogni modo, pensò Bond mentre distribuiva la mano seguente, ce la siamo cavata abbastanza bene.

La loro buona stella continuò a brillare. Bond aprì con «uno senza» che fu portato a tre da M, e vinsero con una presa in più di quelle dichiarate. Durante la mano di Meyer, a cinque quadri, andarono sotto di uno, ma in quella successiva M dichiarò quattro picche e riuscì a farle con i tre piccoli atout di Bond e un re e una regina di altro seme. Il primo rubber si concluse a favore di M e Bond. Drax appariva seccato. Aveva già perso novecento sterline e le carte non sembravano essergli molto favorevoli.

«Continuiamo così, vero?» chiese. «Non mi sembra necessario cambiare posto.»

M sorrise a Bond; pensavano entrambi la stessa cosa e cioè che Drax voleva continuare a dare le carte. Bond scrollò le spalle.

«Niente in contrario,» disse M. «Anzi, questi posti sembra ci portino fortuna.»

«Per ora!» disse Drax in tono allegro.

Ed ebbe ragione. La mano seguente, lui e Meyer dichiararono e fecero un piccolo slam a picche, per il quale furono necessari due impasse sbalorditivi che Drax riuscì a compiere felicemente dopo una lunga pantomima di esitazione e risatine, commentando poi ad alta voce la sua buona fortuna.

«Hugo, sei straordinario!» esclamò Meyer in tono adulatorio. «Come diavolo fai?»

Bond pensò che era arrivato il momento di gettare un piccolo seme. «Questione di memoria,» disse.

Drax gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Cosa volete dire con memoria? Che c'entra la memoria con l'impasse?»

«Stavo per aggiungere «e di senso delle carte». Sono le due qualità che fanno i grandi giocatori,» proseguì Bond.

«Ah!» disse Drax. «Capisco.» Tagliò il mazzo a Bond, e questi, mentre dava le carte, sentiva lo sguardo dell'altro fisso su di sé.

Il gioco procedette liscio. Le carte rifiutarono di riscaldarsi e nessuno dei quattro sembrava disposto ad azzardare colpi grossi. M contrò Meyer in una incauta dichiarazione di quattro picche e lo fece andare sotto di due, ma la mano successiva Drax si portò in vantaggio facendo «tre senza». Quel che Bond aveva vinto col primo rubber fu spazzato via insieme a qualcosa di più.

«Nessuno vuole da bere?» chiese M tagliando le carte a Drax per il terzo rubber. «James, un altro po' di champagne? La seconda bottiglia sembra sempre migliore.»

«Sì, volentieri,» disse Bond.

Arrivò il cameriere; gli altri ordinarono whisky e soda.

Drax si volse verso Bond. «Questo gioco va ravvivato!» disse. «Scommettiamo cento sterline che questa mano la vinciamo noi?»

Aveva finito di dare le carte ed esse erano disposte in mazzetti ben ordinati al centro del tavolo. Bond lo guardò. L'occhio rovinato lo fissava fiammeggiante; l'altro era freddo, duro, sprezzante. Gocce di sudore gli imperlavano il grosso naso aquilino. Bond si chiese se Drax non stesse tastando il terreno per accertarsi di qualche suo eventuale sospetto. Decise di lasciarlo nel dubbio. Era sotto di cento, ma la proposta di Drax gli avrebbe fornito il pretesto per aumentare la posta, più tardi.

«Con voi di mano?» chiese con un sorriso. «Bene,» soppesò immaginarie possibilità. «Sì, d'accordo.» Poi sembrò avere un'idea:

«E anche per la mano seguente, se non vi dispiace,» aggiunse.

«Va bene, va bene,» disse Drax impaziente. «Se volete buttar via i vostri soldi...»

«Sembrate molto sicuro di vincere questa mano,» disse Bond in tono indifferente, prendendo le sue carte. Erano piuttosto misere e non poté rispondere che con un *contre* all'apertura di «uno senza» da parte di Drax. Il bluff non ebbe effetto sul partner di Drax, che disse «due senza», e Bond fu sollevato nel sentire che M passava. Drax accettò il «due senza» e lo fece.

«Grazie,» disse soddisfatto, e lo aggiunse al suo punteggio. «Ora vediamo se riuscite a riprendervelo.»

Con suo grande rincrescimento, Bond non ci riuscì. Le carte erano sempre in favore di Drax e Meyer, così che fecero tre cuori e vinsero la manche. Drax era soddisfatto di sé. Bevve un lungo sorso di whisky e soda e si asciugò il volto col suo ampio fazzoletto colorato.

«Il Signore è con i forti,» disse felice. «Per giocare ci vogliono le carte. Volete continuare a scommettere o ne avete avuto abbastanza?»

Lo champagne di Bond era arrivato e gli era stato posato accanto, nel secchiello d'argento. Sul tavolinetto vicino c'era una coppa di cristallo piena per tre quarti; Bond la prese e la vuotò d'un fiato, come per infondersi coraggio. Poi la riempì di nuovo.

«D'accordo,» disse con la bocca impastata, «cento anche per le due prossime mani.»

E le perse entrambe, perdendo così anche il rubber. Allora si rese improvvisamente conto di essere sotto di millecinquecento sterline. Bevve un altro bicchiere di champagne. «Ci risparmiamo un mucchio di fastidi se raddoppiamo la posta in questo rubber,» disse piuttosto impulsivamente. «Per voi va bene?»

Drax aveva distribuito le carte e guardava la sua mano pregustando il prossimo successo. Guardò Bond che sembrava avere qualche difficoltà nell'accendere la sigaretta. «Accettato,» disse prontamente. «Cento sterline ogni cento punti e mille per il rubber.»

Poi pensò che poteva anche permettersi un gesto generoso, visto che Bond ormai non poteva più rimangiarsi la scommessa. «Se non sbaglio, ho un bel mazzo di fiorellini,» aggiunse. «Siete proprio deciso?»

«Certo,» rispose Bond tirando su le carte con mano malferma. «Sono io che ho fatto la scommessa, no?»

«Benissimo, allora,» disse Drax soddisfatto. «Qui c'è un «tre senza».»

E ne fece quattro. Poi, con grande sollievo di Bond, le carte cambiarono, così che poté dichiarare e fare un piccolo slam a cuori, mentre, nella mano successiva, M riusciva, senza difficoltà, a fare un «tre senza».

Bond sghignazzò felice, rivolto verso la faccia sudata di Drax che si stava nervosamente mordendo le unghie. «Il Signore è con i forti,» disse ironicamente.

Drax borbottò qualcosa e si accinse a segnare i punti. Bond alzò lo sguardo su M che, soddisfatto per l'andamento del gioco, si stava accendendo il secondo sigaro della serata, avvenimento quasi senza precedenti.

«Purtroppo, questo sarà per me l'ultimo rubber,» disse Bond. «Devo alzarmi presto domattina. Spero che mi scuserete.»

M guardò l'orologio. «É già mezzanotte passata,» disse. «E voi, Meyer, che ne dite?»

Meyer che era rimasto in silenzio per tutta la sera e aveva lo sguardo di uno che fosse stato rinchiuso in una gabbia di tigri, sembrò sollevato alla possibilità di scampo che gli si offriva. Sospirò felice al pensiero di ritornare al suo appartamento tranquillo di Albany e alla distensiva collezione di tabacchiere.

«D'accordissimo, ammiraglio,» si affrettò a dire. «E tu, Hugo? Sei quasi pronto per andare a letto?»

Drax ignorò la domanda; alzò gli occhi dal foglio del punteggio e li fissò su Bond. Notò in lui tutti i segni dell'intossicazione: la fronte madida, la virgola nera dei capelli che ricadeva, scomposta, sul sopracciglio destro, e il luccicare degli occhi animati dall'alcool.

«Non ci sono stati grandi sbalzi finora; il piatto della bilancia è quasi in equilibrio,» disse. «Siete in vantaggio di circa duecento sterline. Naturalmente, se volete smettere, padronissimi di farlo. Ma che ne direste di finire con qualche fuoco d'artificio? Ci state a triplicare la posta per quest'ultima partita? Quindici e Quindici. Sarebbe un incontro storico.»

Bond alzò lo sguardo su di lui e non rispose subito. Voleva che Drax ricordasse ogni particolare di quell'ultima partita, ogni parola detta, ogni gesto fatto.

«Ebbene,» incalzò Drax impaziente. «Che mi rispondete?»

Bond fissò il suo occhio sinistro, rimasto freddo nel volto accaldato e si rivolse soltanto a quello.

«Centocinquanta sterline ogni cento punti e millecinquecento sterline per la partita,» disse con voce chiara. «Ci sto.»

7 SVELTEZZA DI MANO

Intorno al tavolo, ci fu un momento di assoluto silenzio che fu rotto dalla voce concitata di Meyer.

«Ehi, dico,» disse ansiosamente, «io non voglio entrarci in questa sfida!» Sapeva che si trattava di una scommessa tra Bond e Drax, ma voleva far capire al suo partner che non si sentiva tranquillo. Si rendeva conto che ogni suo errore avrebbe potuto costare a Drax un mucchio di quattrini.

«Non fare lo sciocco, Max,» disse Drax duramente. «Tu fai il tuo solito gioco; questo non ha niente a che vedere con te; è solo una piccola piacevole scommessa fra me e il nostro imprudente amico. Avanti, cominciamo. Sono di mano io, ammiraglio.»

M tagliò il mazzo e il gioco incominciò. Bond accese una sigaretta; le sue mani erano improvvisamente ridiventate ferme e il suo cervello era lucido. Sapeva esattamente che cosa doveva fare e quando, ed era contento che fosse finalmente arrivato il momento decisivo. Si appoggiò allo schienale della poltrona e, per un attimo, ebbe l'impressione che dietro di lui ci fosse una folla, che dei volti spiassero al di sopra delle sue spalle per vedergli le carte. Ma gli parvero fantasmi amici, che approvassero la giustizia sommaria che era sul punto di fare. Sorrise fra sé nel sorprendersi a inviare a quei fantasmi di giocatori l'augurio che potessero assistere alla sua vittoria.

Il rumore proveniente dalla tavola reale interruppe i suoi pensieri; si guardò intorno. In mezzo alla lunga sala, intorno al tavolo da poker, c'erano molti spettatori. «Più cento.» «Più cento.» «Più cento.» «Accidenti, vedo!» e un grido di trionfo seguito da un mormorio di commenti. Sentiva il rumore lontano del rastrello di un croupier che raccoglieva i gettoni al tavolo delle Shemmy. Più vicino, c'erano altri tre tavoli da bridge, dai quali le nuvole di fumo dei sigari e delle sigarette salivano verso la volta del soffitto. Da più di centocinquant'anni, nella famosa sala da gioco del Blades, si ripeteva quasi ogni sera quella scena. Le stesse grida di vittoria o di sconfitta, i volti eccitati, l'atmosfera impregnata di fumo e di tensione.

Per Bond, che amava il gioco d'azzardo, questo era uno dei più eccitanti spettacoli del mondo. Diede un'ultima occhiata tutt'intorno per fissarsi in mente l'intero quadro e poi si girò di nuovo verso il tavolo. Prese in mano le carte e gli occhi gli brillarono. Era la prima volta che, essendo di mano Drax, gli capitavano delle carte a prova di bomba: sette picche con le quattro figure più alte, l'asso di cuori e l'asso e il re di quadri. Guardò Drax. Chissà se i fiori li avevano lui e Meyer. Anche in questo caso poteva dichiarare con tutta tranquillità. Ma se Drax lo avesse incontrato portandolo a rischiare il doppio? Bond aspettò.

«Passo,» disse Drax incapace di nascondere l'amarezza che gli dava l'aver visto l'ottima rosa di carte che aveva Bond.

«Quattro picche,» disse Bond.

Meyer passò; M passò, e Drax, a malincuore, fece lo stesso.

Con l'aiuto di M, Bond fece cinque picche. Centocinquanta punti sotto la linea. Cento sopra, per gli onori.

«Hmm!» fece una voce al fianco di Bond; questi alzò lo sguardo. Era Basildon; aveva finito di giocare ed era venuto a vedere come andavano le cose in quest'altro campo di battaglia.

Prese il foglio del punteggio di Bond e lo guardò.

«É stato un bel colpo,» disse allegramente. «A quanto pare, state dominando i campioni. Di quanto giocate?»

Bond lasciò che fosse Drax a rispondere; era lieto dell'interruzione; non avrebbe potuto arrivare in un momento più opportuno. Drax gli aveva appena tagliato il mazzo di carte blu; egli sovrappose le due metà e mise il mazzo davanti a sé, quasi sull'orlo del tavolo.

«Quindici e Quindici, con quello alla mia sinistra,» disse Drax.

Bond sentì Basildon trattenere il fiato.

«Sembrava avere una gran voglia di rischiare grosso e così l'ho accontentato. E adesso si becca tutte le carte buone...»

Drax continuò a borbottare e a lamentarsi. Dall'altra parte del tavolo, M vide un fazzoletto bianco apparire improvvisamente nella mano destra di Bond che sembrò usarlo per asciugarsi il sudore del volto. Poi lo vide dare una rapida occhiata a Drax e a Meyer mentre il fazzoletto gli scompariva di nuovo in tasca. Ora, un mazzo blu era nelle mani di Bond che cominciò a distribuire le carte.

«Una posta pazzesca,» disse Basildon. «L'abbiamo avuta una volta, a bridge, una scommessa da mille sterline; ma è stato all'epoca d'oro del bridge, prima della guerra 1914-18. Spero che non succedano pasticci.» Spesso, infatti, le partite con poste molto alte procuravano guai. Girò intorno al tavolo e si fermò tra M e Drax.

Bond finì di dare le carte fingendo una certa ansietà, poi tirò su le sue. Non aveva che cinque fiori di asso, con la donna e il dieci, e otto quadri di donna. Perfetto. La trappola era pronta. Poté quasi sentire Drax irrigidirsi per la sorpresa mentre metteva in ordine le proprie carte e poi, incredulo, le riguardava e le ricontrollava. Bond sapeva che Drax aveva carte eccezionalmente buone. Dieci prese sicure, l'asso e il re di quadri, le quattro carte più alte di picche, le quattro più alte di cuori, e il re, il fante e il nove di fiori. Gliele aveva preparate lui, prima di cena, nell'ufficio del segretario. Rimase in attesa, chiedendosi quale sarebbe stata la reazione di Drax alla vista di quelle carte fantastiche. C'era una punta di crudeltà nella gioia che provava osservando il pesce avido che si avvicinava all'esca. Ma Drax superò le sue aspettative. Con indifferenza, chiuse il ventaglio delle sue carte, posò il mazzetto sul tavolo, prese dalla tasca il pacchetto piatto delle sigarette, ne sfilò una e l'accese. Poi alzò gli occhi non su Bond ma su Basildon.

«Sì,» disse, come continuando la conversazione sulla posta, «è una somma notevole, ma ne ho giocate anche di più forti. Una volta, al Cairo, abbiamo scommesso duemila sterline a partita. Fu al Mahomet Alì, per la precisione. Hanno del fegato in quel posto! Spesso scommettono anche sulle singole prese, oltre che sulla manche o sulla partita. Ora,» riprese le sue carte e lanciò un'occhiata furba a Bond, «ho dei pezzi niente male, debbo riconoscerlo. Ma potreste averne dei buoni anche voi.» (Sai che è impossibile, vecchio pescecane, pensò Bond, con tre coppie di asso e re che hai in mano!) «Vi andrebbe di fare una piccola scommessa extra su questo giro?»

Bond fece finta di studiare le sue carte con la pignoleria tipica di chi è piuttosto sbronzo. «Anche le mie non sono male,» disse con la voce impastata. «Se il mio partner è d'accordo e se le carte si mettono come dovrebbero, potrei fare anch'io un bel numero di prese. Voi che mi suggerite?»

«Sembra che siamo più o meno sullo stesso piano,» mentì Drax. «Che ne direste di aggiungere cento a presa? Stando a quel che dite non dovrebbe essere troppo pericoloso.»

Bond appariva perplesso e piuttosto annebbiato. Diede un altro sguardo attento alle sue carte, esaminandole una per una. «D'accordo,» disse, «ce l'avete fatta; ma, francamente, mi fate rischiare un po' troppo. É chiaro che avete delle carte eccezionali, per cui devo chiudervi e tentare.» Posò uno sguardo annebbiato su M. «Compagno, in questa mano le vostre perdite le pago io,» disse. «Ehm, eccoci pronti: sette fiori.»

Nel silenzio di tomba che seguì, Basildon, che aveva visto le carte di Drax, per lo sbalordimento lasciò cadere il suo whisky sul pavimento. Posò uno sguardo imbambolato sul bicchiere rotto e lo lasciò per terra.

«Cosa?!» esclamò Drax in tono incredulo, scorrendo in fretta le sue carte come per rassicurarsi. «Avete detto grande slam a fiori?» chiese osservando con espressione incuriosita il suo rivale evidentemente ubriaco. «Bene, è affar vostro. E tu, Max?»

«Passo,» disse Meyer che incominciava a sentire nell'aria i sintomi di quella crisi che avrebbe voluto evitare. Perché diavolo non era andato a casa prima di questa ultima partita? si rimproverò fra sé.

«Passo,» disse M apparentemente calmo.

«*Contre*!» gridò Drax con gioia sadica; poi posò le carte sul tavolo, lanciando uno sguardo carico di disprezzo e di crudeltà verso quell'imbecille sbronzo, che gli era caduto fra le mani tanto stupidamente.

«Volete dire che contrate anche le altre scommesse?» chiese Bond.

«Sì,» rispose Drax avido. «Sì, proprio così.»

«D'accordo,» disse Bond; fece una pausa e, senza nemmeno guardare le carte, aggiunse: «Surcontre! La dichiarazione e le altre scommesse. Quattrocento sterline a presa.»

Fu allora che si affacciò alla mente di Drax il primo accenno di un dubbio terribile; ma, riguardando le sue carte, si sentì di nuovo tranquillo. Nella peggiore delle ipotesi, almeno due prese avrebbe potuto farle.

Ci fu un «passo» appena sussurrato da parte di Meyer; un «passo» che uscì quasi soffocato dalla gola di M, e Drax scrollò impazientemente la testa. Basildon era rimasto immobile, terreo in volto e con lo sguardo fisso su Bond. Poi girò lentamente attorno al tavolo, esaminando con attenzione le carte dei quattro giocatori, che erano le seguenti:

Bond (sta di fronte ad M)
- Quadri: D, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2
- Fiori: A, D, 10, 8, 4

Drax (sta di fronte a Meyer)
- Picche: A, R, D, F
- Cuori: A, R, D, F
- Quadri: A, R
- Fiori: R, F, 9

M
- Picche: 10, 9, 8, 7
- Cuori: 6, 5, 4, 3
- Fiori: 7, 6, 5, 3, 2

Meyer
- Picche: 6, 5, 4, 3, 2
- Cuori: 10, 9, 8, 7, 2
- Quadri: F, 10, 9

E tutt'a un tratto Basildon capì. Era un evidente «grande slam» a favore di Bond, senza possibilità di scampo. Qualunque carta giocasse Meyer, Bond sarebbe intervenuto con un atout suo o del morto. Poi, mentre batteva gli atout, naturalmente facendo gli impasse contro Drax, avrebbe calato due quadri, facendo cadere, con gli atout del morto, l'asso e il re di Drax. Dopo cinque prese, si sarebbe trovato con i restanti atout e i sei quadri vincenti. Gli assi e i re di Drax non avrebbero più avuto alcun valore. Era un vero assassinio. Basildon, quasi in trance, terminò il giro intorno al tavolo e andò a fermarsi fra M e Meyer, in modo da poter vedere in faccia sia Bond che Drax. Aveva il volto impassibile, ma le mani, infilate nelle tasche dei pantaloni perché non tradissero l'emozione, erano umide di sudore. Aspettò, con una certa trepidazione, che la terribile punizione si abbattesse su Drax: tredici frustate, una dopo l'altra, le cui cicatrici non si sarebbero mai più rimarginate per nessun giocatore.

«Andiamo, andiamo!» sollecitò Drax impaziente. «Butta qualcosa, Max; non possiamo stare qui fino a domattina.»

Povero sciocco! pensò Basildon. Fra dieci minuti rimpiangerai che Meyer non sia morto prima di calare questa carta. In effetti, Meyer sembrava sul punto di avere un collasso. Era di un pallore mortale, e gocce di sudore gli cadevano dal mento sulla camicia immacolata. Sembrava sapesse che la sua prima carta avrebbe provocato un disastro. Infine, pensando che forse Bond era privo di quei due semi di cui lui aveva molte carte, e cioè picche e cuori, calò il fante di quadri. Qualunque carta avesse calato, il risultato non sarebbe cambiato, ma quando M abbassò le sue carte rivelando che non aveva quadri, Drax ringhiò rivolto al suo compagno: «Non hai niente di meglio, disgraziato della malora? Glielo vuoi proprio servire su un vassoio? Ma per chi tieni tu?»

Meyer si fece piccolo per la vergogna. «Era il meglio che potessi fare,» disse con aria infelice, asciugandosi il volto col fazzoletto.

Ma a questo punto Drax dovette sbrogliare le proprie difficoltà. Con un atout del morto, Bond prese il re di quadri che Drax aveva calato, poi uscì immediatamente a fiori. Drax buttò giù il suo nove; Bond lo prese con il suo dieci e uscì a quadri, e con un altro atout del morto fece cadere l'asso di Drax. Un altro fiori del morto e cadde il fante. Poi giocò l'asso di fiori. Mentre perdeva il re, Drax ebbe un vago sospetto di quello che forse stava accadendo. I suoi occhi strabici corsero a Bond, nell'attesa della carta seguente. Chissà se Bond aveva dei quadri? e se Meyer aveva solo quello che aveva calato? Dopo tutto, aveva aperto proprio con quel seme! Drax attese, mentre il sudore delle mani gli bagnava le carte. Morphy, il famoso campione di scacchi, aveva una terribile abitudine. Non sollevava mai gli occhi dal tavolo finché non era certo della vittoria. Allora alzava lentamente la sua grossa testa e posava uno sguardo pieno di stupore sul suo rivale; questi sentendo lo sguardo fisso su di sé, alzava umilmente gli occhi ed incontrava quelli di Morphy. A quel punto, sapeva che sarebbe stato inutile continuare la partita; lo dicevano gli occhi di Morphy; non restava che arrendersi. Ora, come Morphy, Bond alzò la testa e piantò gli occhi in quelli di Drax. Poi estrasse lentamente la donna di quadri e la posò sul tavolo. Senza aspettare la carta di Meyer, la fece seguire inesorabilmente dall'otto, dal sette, dal sei, dal cinque, dal quattro e dalle due carte di fiori vincenti.

Poi, finalmente parlò. «É tutto qui, Drax,» disse calmo e si appoggiò allo schienale della sedia.

La prima reazione di Drax fu quella di buttarsi in avanti, strappare le carte di mano a Meyer, stenderle febbrilmente sul tavolo e prenderle su ad una ad una, alla ricerca di una carta che, se giocata, avrebbe potuto farli vincere. Poi le buttò sul tappeto verde. Il suo volto era di un pallore mortale, ma gli occhi, fissi su Bond, fiammeggiavano. A un tratto sollevò un pugno e lo abbatté sul tavolo fra la distesa inutile di re, donne e assi.

A voce bassa sputò le parole in faccia a Bond: «Siete un ba...»

«Basta così, Drax!» La voce di Basildon sembrava una frustata. «Non si usano queste espressioni, qui. Io ho assistito alla partita fin dalla prima mossa. Se avete qualche lamentela da fare, mettetela per iscritto e indirizzatela al Consiglio.»

Drax si alzò lentamente, passandosi una mano fra i capelli bagnati. A poco a poco il suo volto riprendeva colore e assumeva un'espressione di astuzia. Abbassò lo sguardo su Bond e l'occhio sano ebbe un lampo di trionfo che, stranamente, mise Bond a disagio.

Poi si rivolse verso gli altri: «Buonanotte, signori,» disse guardandoli con la stessa espressione sprezzante. «Vi devo circa quindicimila sterline. Pagherò anche il conto di Meyer.»

Si piegò sul tavolo per prendere il portasigarette e l'accendino. Poi guardò di nuovo Bond e parlò perfettamente calmo, mentre i baffi rossicci si sollevavano appena scoprendo i denti a ventaglio.

«Vi consiglio di spenderli in fretta quei soldi, comandante Bond!» disse.

Si staccò dal tavolo e uscì rapido dalla stanza.

Parte seconda:
martedì, mercoledì

8 IL TELEFONO ROSSO

Benché fosse andato a letto solo verso le due, la mattina dopo Bond arrivò al Quartier Generale puntualmente alle dieci. Si sentiva in condizioni pietose. Oltre all'acidità di stomaco e al mal di fegato dovuti alle due bottiglie di champagne, provava una certa malinconia e un senso di depressione, stato d'animo che era in parte conseguenza della benzedrina e in parte una reazione agli avvenimenti della sera prima. Mentre saliva con l'ascensore per iniziare una nuova giornata di lavoro, lo accompagnava il sapore amaro della mezzanotte precedente.

Dopo che Meyer se ne era andato a letto, Bond aveva tirato fuori di tasca i due mazzi di carte e li aveva messi sul tavolo davanti a Basildon e a M. Uno era il mazzo blu che Drax gli aveva tagliato e che egli si era infilato in tasca, sostituendolo, protetto dal fazzoletto, col mazzo blu truccato che teneva nella tasca destra. L'altro era il mazzo rosso che aveva nella tasca sinistra e che non gli era servito. L'aveva aperto a ventaglio sul tavolo e aveva fatto vedere a M e a Basildon che conteneva lo stesso straordinario grande slam che aveva sconfitto Drax.

«É una famosa mano di Culbertson,» aveva spiegato. «Se ne serviva come eccezione alle sue stesse regole. Ho dovuto truccare un mazzo di ogni colore, perché non potevo sapere con quale si sarebbe giocato.»

«Be', è stato certamente un colpo formidabile,» aveva detto Basildon con gratitudine. «Penso che ci rifletterà e che deciderà o di non farsi più vivo o di giocare onestamente da ora in poi. La serata gli è costata cara. Non stiamo a discutere sulla somma che avete vinto,» aggiunse; «siete stato di grande aiuto a tutti questa sera, e particolarmente a Drax. Ma le cose avrebbero anche potuto andar male, e allora sareste stato voi a rimetterci le penne. Sabato riceverete l'assegno.»

Si erano congedati e Bond, già leggermente depresso, era andato a letto. Aveva preso un leggero tranquillante per cercare di allontanare dalla mente i bizzarri avvenimenti della serata e prepararsi alla giornata che lo aspettava in ufficio. Prima di addormentarsi aveva pensato, come già gli era capitato in altri momenti di trionfo al tavolo da gioco, che, chissà per quale ragione, la vincita è, per il vincitore, sempre meno rilevante di quanto lo sia la perdita per colui che ha perso.

Mentre chiudeva la porta dietro di sé, Loelia Ponsonby guardò con curiosità le ombre scure sotto i suoi occhi. Egli notò lo sguardo, come lei aveva sperato, e fece un sorriso che era quasi una smorfia. «Metà lavoro e metà divertimento,» spiegò; «in compagnia strettamente maschile,» aggiunse. «E grazie mille per la benzedrina; ne avevo proprio bisogno. Spero di non averti sciupato la serata.»

«Affatto!» lei disse pensando alla cena e al libro della biblioteca che aveva dovuto abbandonare in seguito alla telefonata di Bond. Abbassò lo sguardo sul blocco degli appunti. «Il Capo del Personale ha telefonato mezz'ora fa. Ha detto che M avrebbe avuto bisogno di voi entro oggi, ma non ha saputo dire quando. Gli ho risposto che alle tre avevate l'esercitazione di «combattimento senz'armi» ed egli ha detto di annullarla. Questo è tutto, esclusi, naturalmente, gli incartamenti che sono rimasti da ieri.»

«Meno male! Oggi non me la sarei proprio sentita di farmi sballottare qua e là da quel dannato individuo del Commando. Notizie di 008?»

«Sì, dicono che sta bene. É stato trasferito all'ospedale militare di Wahnerheide. Pare che si tratti soltanto di choc.»

Bond sapeva che cosa poteva significare uno «choc» nella sua professione. «Bene,» disse senza convinzione. Le sorrise, entrò nel suo ufficio e chiuse la porta. Si avvicinò deciso alla poltrona dietro la scrivania, si sedette e tirò a sé la prima cartella del mucchio. Il lunedì era passato; oggi era martedì: un altro giorno. Chiudendo la mente al suo mal di testa e ai pensieri della notte passata, si accese una sigaretta e aprì la cartella marrone con la stella rossa dei documenti segreti. Era un appunto del Funzionario Capo dell'Ufficio Prevenzione della dogana degli Stati Uniti e si intitolava: L'ispettoscopio.

Cercò di concentrarsi sul documento.

«L'ispettoscopio,» lesse, «è uno strumento che sfrutta i principi fluoroscopici per la scoperta di merci di contrabbando. É prodotto dalla Sicular Inspectoscope Company di San Francisco ed è largamente usato nelle prigioni americane per rivelare la presenza di oggetti metallici nascosti negli indumenti, o addosso ai prigionieri e visitatori. Viene usato anche per smascherare il contrabbando di diamanti nelle miniere d'Africa e del Brasile. Questo apparecchio costa settemila dollari, misura circa m 2,40 per 2,10 e pesa circa tre tonnellate. Per il suo funzionamento si richiedono due operatori esperti. Esperimenti sono stati fatti nella sala della dogana all'aeroporto internazionale di Idlewild coi seguenti risultati...»

Bond saltò due pagine contenenti un lungo elenco di casi insignificanti di contrabbando e studiò il «Riassunto delle conclusioni», in seguito al quale dedusse, non senza una certa irritazione, che avrebbe dovuto cercare un posto più sicuro dell'ascella per nascondere la sua Beretta calibro 25 durante il prossimo viaggio all'estero. Si fece un appunto mentale per discutere il problema con la Sezione Tecnica Trucchi.

Pose il visto e la firma sul talloncino di distribuzione ed automaticamente sollevò la cartella successiva, intitolata: *Philopon: la droga giapponese che induce a uccidere*.

«Il philopon...», la sua mente cercava di vagare e lui la costringeva a concentrarsi sulle pagine dattiloscritte. «Il philopon è la causa principale dell'aumento di criminalità in Giappone. Secondo il Ministero per l'Assistenza Sociale il paese conta attualmente 1.500.000 tossicomani, di cui un milione sotto i venti anni, e la Polizia metropolitana di Tokio attribuisce la responsabilità del 70%

della delinquenza minorile ai nefasti influssi di questa droga. Il vizio, come nel caso della marijuana negli Stati Uniti, incomincia con la prima «presa». Ha un effetto stimolante e diventa, in breve tempo, un'abitudine. É anche a buon mercato; costa circa dieci yen (cinquanta lire) a presa, e l'intossicato aumenta rapidamente il numero delle prese quotidiane fino ad arrivare a cento. A questo punto il vizio diventa costoso e la vittima ricorre alla violenza e anche al delitto per potersi pagare la droga. Il fatto che il crimine implichi spesso la rapina e l'assassinio è dovuto a una particolare proprietà della droga stessa. Essa provoca infatti nel tossicomane un'acuta mania di persecuzione. Egli incomincia a pensare che lo vogliano uccidere e che qualcuno lo pedini continuamente con intenti malvagi. Si scaglia quindi improvvisamente, colpendo con i piedi, i pugni o il coltello il primo sconosciuto che incontra per la strada e che, secondo lui, lo ha guardato in malo modo. I tossicomani che si trovano ad uno stadio meno avanzato tendono ad evitare un loro vecchio amico che abbia raggiunto le cento prese giornaliere, e questo, naturalmente, non fa che accrescere la sua mania di persecuzione. In tal modo l'omicidio diventa ai suoi occhi un atto di legittima difesa, giustificabile e perfino lodevole, e si comprenderà facilmente quale arma micidiale esso possa diventare nelle mani e sotto la direzione di una «mente guida» del delitto organizzato. Il philopon è stato giudicato l'agente motore del famoso delitto del bar Mecca; in seguito a quell'increscioso fatto di cronaca, in poche settimane la polizia mise le mani su più di cinquemila «fornitori» della droga. Come al solito, i nazionalisti coreani vengono accusati...»

Bond si ribellò. Perché diavolo leggeva tutta quella roba? Quando mai avrebbe avuto bisogno di sapere qualcosa su una droga giapponese chiamata philopon? Con scarsa attenzione scorse rapidamente le restanti pagine, pose il visto sul tagliando di distribuzione e gettò l'incartamento nel vassoio delle pratiche già sbrigate. Il mal di testa era ancora fermo sopra l'occhio destro come se ci

fosse stato inchiodato. Aprì un cassetto della scrivania e prese una bottiglietta contenente pastiglie di antinevralgico. Pensò di chiedere alla segretaria un bicchiere d'acqua, ma non gli andava di farsi coccolare; con disgusto, si mise due pastiglie fra i denti e le inghiottì, cercando di non badare al loro aspro sapore. Poi si accese una sigaretta, si alzò e andò davanti alla finestra. Fissò lo sguardo sul verde panorama che si stendeva sotto di lui, ma senza vederlo; lasciò che i suoi occhi vagassero senza una meta precisa sull'orizzonte dentellato di Londra, mentre il suo pensiero si concentrava sugli strani avvenimenti della sera prima.

E più ci pensava, più tutto gli appariva strano. Perché mai Drax, che era miliardario, eroe nazionale, con una posizione unica nel paese, barava al gioco? Che cosa sperava di ricavarne? Che cosa voleva dimostrare a se stesso? Credeva forse di incarnare la legge, di essere tanto al disopra del gregge comune e delle sue misere regole di comportamento da poter sputare in faccia all'opinione pubblica?

Il pensiero di Bond si arrestò per un attimo: sputare loro in faccia; questa era la definizione giusta dei modi di Drax. Un misto di superiorità e di disprezzo; come se avesse a che fare con esseri immondi tanto al di sotto del disprezzo da non richiedere nemmeno la finzione di un minimo di rispetto. Probabilmente a Drax piaceva molto giocare; forse gli serviva ad allentare la tensione che era in lui, quella tensione che si rivelava nella voce aspra, nel vizio di rosicchiarsi le unghie, nel suo sudore eccessivo. Ma non doveva perdere; sarebbe stato vergognoso farsi battere da quegli esseri inferiori. Così, costi quel che costi, doveva assicurarsi, magari barando, la strada della vittoria. Circa la possibilità di venire scoperto, evidentemente pensava di poter farla franca come sempre; ammesso che ci avesse mai pensato. Coloro che sono affetti da manie, rifletté Bond, sono spesso ciechi di fronte al pericolo; anzi, sembra quasi che si divertano a fargli la corte. I cleptomani cercano di rubare oggetti sempre più rischiosi; i maniaci sessuali sbandierano le loro malefatte come se non vedessero l'ora di essere arrestati; i piromani spesso non fanno alcun tentativo per evitare di essere accusati dell'incendio da loro stessi provocato.

Ma qual era la mania che consumava quell'uomo? Cosa c'era all'origine dell'irrefrenabile impulso che lo spingeva giù per la china, verso il pericolo? Tutti gli elementi facevano pensare a un caso di paranoia. Mania di grandezza e, più in fondo, di persecuzione. L'espressione di disprezzo perennemente dipinta sul volto, la voce aggressiva, il lampo di intimo trionfo col quale aveva accolto la sconfitta, dopo il primo attimo di delusione, erano la rivalsa del maniaco che, anche se i fatti lo smentiscono, è sempre convinto di essere nel giusto. Per lui non c'è sconfitta, grazie al suo potere segreto: sa fabbricare l'oro, può volare come gli uccelli, è onnipotente; proprio come l'uomo che, nella cella imbottita del manicomio, si crede un dio.

Sì, pensò Bond guardando il Regent's Park senza vederlo, questa è la soluzione. Sir Hugo Drax è un paranoico furioso. É questa la forza che l'ha spinto, per strade tortuose, a fare milioni. É questa la ragione del suo straordinario dono all'Inghilterra: il razzo gigantesco che annienterà i nostri nemici, grazie all'onnipotente Drax.

Ma chi può dire se è ormai vicino al limite di resistenza? Chi è riuscito a penetrare dietro quella boria, dietro tutto quel pelame rosso che gli nasconde il viso? Chi ha letto in lui gli effetti delle sue umili origini o i segni della sua suscettibilità per quelle orribili ferite di guerra? Nessuno, apparentemente. Ma poi, era giusta la sua diagnosi? Su che cosa si basava? Questa rapida visione dell'anima di un uomo attraverso uno spiraglio sottile era forse una prova sufficiente? Forse gli altri avevano colto la stessa visione; magari c'erano stati alcuni momenti di tensione spasmodica a Singapore, Hong Kong, Tangeri o in Nigeria quando qualche mercante, seduto di fronte a Drax, aveva notato il sudore abbondante, le unghie rosicchiate e le due braci rossastre degli occhi in un volto divenuto improvvisamente esangue. Se ci fosse tempo, pensò Bond, bisognerebbe andare a scovare quella gente, ammesso che esista, e riuscire finalmente a scoprire la verità su quell'uomo, e magari a fermarlo prima che sia troppo tardi.

Troppo tardi? Bond sorrise tra sé. Perché mai stava drammatizzando a quel modo? In fondo, che cosa gli aveva fatto Drax? Un regalino di 15.000 sterline. Bond scrollò le spalle: e poi erano faccende che non lo riguardavano. Ma che cosa aveva voluto dire con quell'ultimo avvertimento:

«Spendeteli in fretta, comandante Bond!»? Dovevano essere state quelle parole che, annidate in un angolo del suo cervello, l'avevano spinto a meditare così a lungo sul problema di Drax.

Bond si allontanò bruscamente dalla finestra. Al diavolo quell'uomo! pensò. Sto diventando maniaco anch'io! Vediamo piuttosto come possiamo impiegare queste miracolose 15.000 sterline. Certo che le avrebbe spese alla svelta! Si sedette alla scrivania e prese in mano una matita. Rifletté per un attimo, poi scrisse con cura su un blocchetto con l'intestazione «Segretissimo»: 1) Rolls-Bentley convertibile, circa 5000 sterline; 2) tre spille di diamanti da 250 sterline l'una=750 sterline. Si interruppe; restavano ancora quasi 10.000 sterline. Avrebbe fatto ridipingere l'appartamento, poi poteva comprare dei vestiti, una serie delle nuove mazze da golf di Henry Cotton, e qualche dozzina di bottiglie di champagne Taittinger. Ma queste cose potevano aspettare, mentre si sarebbe recato quel pomeriggio stesso a comprare le spille e ad informarsi da quelli della Bentley. Il denaro restante l'avrebbe impiegato in azioni sicure; avrebbe fatto una bella fortuna e si sarebbe ritirato dal servizio.

Il telefono rosso cominciò a ronzare in tono di protesta.

«Puoi venire su? M ha bisogno di te.» Era il Capo del Personale e la sua voce era concitata.

«Vengo subito,» disse Bond, immediatamente pronto. «Sai di che si tratta?»

«Non ne ho idea,» disse il Capo del Personale. «É appena arrivato; ha passato tutta la mattina a Scotland Yard e al Ministero degli Approvvigionamenti.»

Tolse la comunicazione.

9 L’ATMOSFERA SI RISCALDA

Pochi minuti dopo, Bond attraversava la porta a lui familiare, mentre la luce verde al di sopra di essa si accendeva. M gli lanciò un’occhiata penetrante. «Hai un aspetto spaventoso, 007,» disse. «Siediti.»

Si tratta di lavoro, pensò Bond mentre il polso accelerava i battiti, oggi non mi chiama per nome. Si sedette. M stava esaminando appunti scritti a matita su un blocchetto. Alzò gli occhi e il suo sguardo non dimostrava più alcun interesse per Bond.

«Ci sono stati disordini giù alla base di Drax, ieri sera,» disse. «Due morti. La polizia ha cercato di mettersi in contatto con Drax, ma, a quanto pare, non hanno pensato di vedere al Blades. L’hanno trovato all’una e mezzo, appena di ritorno al Ritz. Due degli uomini del Moonraker sono rimasti uccisi in un caffè vicino alla base. Drax ha risposto alla polizia che non gliene importava un fico e ha riattaccato. É tipico del suo carattere. Ora è laggiù e credo che stia prendendo la faccenda un po’ più sul serio.»

«Strana coincidenza,» disse Bond pensieroso. «Ma, noi che cosa c’entriamo? Non è di competenza della polizia?»

«Solo in parte,» disse M, «perché il caso vuole che noi siamo responsabili della maggior parte del personale della base. Sono tedeschi. Sarà meglio che ti spieghi,» aggiunse abbassando lo sguardo sul blocchetto. «É una base della RAF e si fa credere ufficialmente che faccia parte della grande rete radar lungo la costa orientale. La RAF ha l’incarico di sorvegliarne l’esterno, e solo il Ministero degli Approvvigionamenti ha accesso e autorità all’interno, dove si svolgono i lavori. Essa è situata sulle scogliere fra Dover e Deal e copre una superficie di circa mille acri, ma l’area degli impianti veri e propri ne misura circa 200. Ora sul luogo non c’è rimasto che Drax con cinquantadue uomini. Tutti quelli che hanno lavorato per la costruzione degli edifici e del razzo se ne sono andati.»

Un mazzo di carte e la matta, pensò Bond.

«Cinquanta sono tedeschi,» continuò M; «più o meno tutti gli esperti di missilistica che i russi non sono riusciti ad accaparrarsi. Drax li ha ingaggiati per venire in Inghilterra a lavorare al Moonraker. Questa decisione non è andata a genio a nessuno, ma non c’erano alternative possibili. Siccome il Ministero degli Approvvigionamenti non poteva inviare altri esperti da Woomera, Drax dovette cercare i suoi uomini dove poteva. Per rinforzare la sorveglianza della RAF, il Ministero degli Approvvigionamenti ordinò al responsabile del suo Servizio di Sicurezza di trasferirsi sul posto. Era un certo maggiore Tallon.»

M fece una pausa e alzò lo sguardo verso il soffitto.

«É uno di quei due che sono morti ieri sera. É stato ucciso da uno dei tedeschi, che poi si è sparato.»

M abbassò gli occhi su Bond, che rimase in silenzio attendendo il resto della storia.

«Il fatto è accaduto in un bar vicino alla base, alla presenza di un mucchio di gente. Pare si tratti di una locanda che si trova ai limiti dell’area riservata al personale del Moonraker. Devono pure avere un posto per svagarsi.» M fece una pausa, continuando a fissare Bond. «Ora tu mi hai chiesto cosa c’entriamo noi in tutto questo. C’entriamo perché siamo stati noi a raccogliere informazioni sul conto di quel tedesco e di tutti gli altri prima che gli fosse concesso il permesso di venire in Inghilterra. Abbiamo il dossier di tutti loro. Infatti, dopo l’incidente di ieri sera, la prima cosa che il Servizio di Sicurezza della RAF e Scotland Yard hanno richiesto, è stato proprio il dossier del morto. Hanno telefonato questa notte all’ufficiale di servizio perché andasse a cercare le carte nell’archivio e le facesse pervenire a Scotland Yard. Egli l’ha annotato sul registro e quando, appena arrivato, questa mattina ho visto quell’annotazione, la cosa mi ha subito interessato.» M

parlava con calma. «Dopo aver passato la serata con Drax, mi è sembrata, come anche tu hai osservato, una strana coincidenza.»

«Molto strana davvero,» disse Bond ancora in attesa di altri particolari.

«C'è dell'altro,» aggiunse M, «ed è proprio per questo che mi sono lasciato coinvolgere nella faccenda, invece di disinteressarmene. È una cosa che sta al di sopra di tutto il resto.» La voce di M era sempre perfettamente calma. «Venerdì lanceranno il Moonraker; un lancio di prova. Mancano meno di quattro giorni.»

M smise di parlare; prese la pipa e si accinse ad accenderla. Bond continuò a tacere. Non riusciva ancora a capire che cosa avesse a che fare tutta quella faccenda con il Servizio Segreto che ha giurisdizione solo all'estero. Gli sembrava piuttosto di competenza del reparto speciale di Scotland Yard, o tutt'al più del MI5.[3] Continuò ad attendere e intanto guardò l'orologio; era mezzogiorno.

La pipa si era accesa ed M ricominciò a parlare. «Ma, a parte tutto questo, la ragione per cui questa faccenda mi interessa è che ieri sera Drax mi ha incuriosito.»

«Anche me,» disse Bond.

«Così, dopo aver letto quell'annotazione sul registro,» continuò M ignorando il commento di Bond, «ho telefonato a Vallance di Scotland Yard e gli ho chiesto informazioni più precise. Era piuttosto preoccupato e mi ha pregato di passare da lui. Gli ho risposto che non volevo pestare i piedi a quelli del «Cinque», ma lui mi ha detto di aver già parlato con loro, ed essi hanno affermato che si tratta di un caso di competenza del mio reparto e della polizia, dal momento che siamo stati noi che abbiamo preso informazioni sul tedesco omicida. Così ci sono andato.»

M si interruppe per guardare i suoi appunti.

«La base si trova sulla costa, circa tre miglia a nord di Dover,» disse. «Poco lontano, sulla litoranea, c'è quella locanda, «Mondo spensierato», dove gli uomini della base vanno alla sera. Ieri sera, alle sette e mezzo circa, Tallon, l'ufficiale del Servizio di Sicurezza del Ministero, vi stava bevendo un whisky e soda in compagnia di alcuni tedeschi, quando è entrato l'assassino, se così vogliamo chiamarlo, e si è diretto proprio verso di lui. Ha estratto da sotto la camicia una Luger (senza numero di serie, a proposito) e ha detto: «Amo Gala Brand; tu non l'avrai.» Poi ha sparato a Tallon colpendolo al cuore e, infilatosi in bocca la canna della pistola ancora fumante, ha premuto il grilletto.»

«Che razza di pasticcio!» disse Bond. Poteva facilmente immaginare i particolari della tragica scena nell'interno affollato di un tipico bar inglese. «E la ragazza chi è?»

«Questa è appunto un'altra complicazione,» disse M. «É un agente del reparto speciale di Scotland Yard. É una bilingue inglese-tedesco, una delle migliori ragazze di Vallance. Lei e Tallon erano gli unici non tedeschi che Drax avesse con sé alla base. Vallance è un tipo sospettoso; e in questo caso non c'è da stupirsene, visto che la costruzione del Moonraker è oggi l'avvenimento più importante in Inghilterra. Senza farlo sapere a nessuno, e spinto soprattutto dall'istinto, ha messo questa Brand a fianco di Drax in qualità di segretaria. É sul posto fin dall'inizio, e non ha mai notato niente di strano. Dice che Drax è un principale eccellente, a parte i suoi modi, e che sa far rigare dritto i suoi uomini. Pare che i primi giorni le abbia fatto delle proposte, sebbene lei avesse tirato fuori la solita scusa del fidanzato; ma dopo che lei ha dimostrato di sapersi difendere, lui ha rinunciato, e ora dice che sono ottimi amici. Naturalmente la ragazza conosceva anche Tallon, ma era abbastanza vecchio per poter essere suo padre e in più era sposo felice, con quattro figli. Lei ha dichiarato questa mattina all'uomo mandato da Vallance per parlarle, che in un anno e mezzo Tallon l'ha portata al cinema due volte, e sempre con atteggiamento decisamente paterno. Quanto all'assassino poi, che rispondeva al nome di Egon Bartsch, ed era perito elettronico, lei dice che lo conosceva appena di vista.»

«E gli amici dell'omicida che cosa pensano di tutto questo?» domandò Bond.

---

[3] Military Intelligence 5: reparto che si occupa del controspionaggio in territorio inglese (N.d.t.)

«L’uomo che divideva la stanza con lui sostiene la versione ufficiale. Dice che Bartsch era follemente innamorato della Brand e attribuiva all’inglese l’intera colpa del suo insuccesso con la ragazza. Dice che ultimamente Bartsch era diventato molto nervoso e cupo, per cui lui non si era molto stupito alla notizia della sparatoria.»

«Molto incoraggiante,» disse Bond. «Mi pare di averlo davanti agli occhi questo Bartsch; uno di quei tedeschi sempre tesi che camminano duri e impettiti come pali. Che ne pensa Vallance?»

«Non è ancora riuscito a vederci chiaro,» rispose M. «Per ora gli interessa soprattutto proteggere la ragazza dalla stampa e fare in modo che non si scopra la sua vera identità. Naturalmente tutti i giornali si sono buttati su questa storia, e la notizia apparirà sulle edizioni di mezzogiorno. Logicamente vogliono una fotografia della ragazza e Vallance ne sta facendo ritoccare una in modo che, pur rassomigliandole, potrebbe anche essere quella di una qualsiasi altra ragazza. Appena pronta gliela manderà e lei la farà avere alla stampa questa sera. Fortunatamente fotografi e giornalisti non possono avvicinarsi al luogo. La ragazza si guarda bene dal parlare e Vallance spera che qualche suo parente o amico non riveli il segreto. Oggi hanno iniziato l’inchiesta e Vallance cercherà di fare in modo che entro stasera il caso sia ufficialmente chiuso, per cui i giornali dovranno lasciar morire l’argomento per mancanza di materiale.»

«E il lancio di prova?» chiese Bond.

«Vogliono attenersi al programma,» rispose M; «venerdì a mezzogiorno. Useranno una testata da esercitazione e lo lanceranno verticalmente, fornendolo solo dei tre quarti del carburante. Stanno sgombrando circa cento miglia quadrate del Mare del Nord, dal 52° grado di latitudine in su; cioè a nord di una linea che congiunge l’Aja al Wash. Particolari più precisi saranno comunicati giovedì sera dal Primo Ministro.»

M smise di parlare e fece ruotare la poltrona in modo da poter guardare fuori dalla finestra. Bond sentì un orologio lontano battere l’una. Avrebbe dovuto saltare il pranzo anche oggi? Se M si fosse deciso a smetterla di ficcare il naso negli affari degli altri dipartimenti, forse gli sarebbe rimasto il tempo per mangiare un boccone e passare da quelli della Bentley. Si mosse adagio sulla sedia.

M si girò e riprese a guardarlo. «I più preoccupati per tutta questa storia sono quelli del Ministero degli Approvvigionamenti. Tallon era uno dei loro uomini migliori. I suoi rapporti non avevano mai rivelato alcun elemento sospetto, poi improvvisamente, ieri pomeriggio Tallon ha telefonato al vice-sottosegretario dicendogli di aver l’impressione che qualcosa, giù alla base, non andasse, e chiedendogli se poteva avere un colloquio personale col Ministro, stamani alle dieci. Al telefono non ha voluto dire altro. E poche ore dopo l’hanno ammazzato. Non ti pare un’altra strana coincidenza?»

«Sì, veramente strana,» disse Bond. «Ma perché non chiudono il posto e non fanno una bella inchiesta come si deve? Dopotutto si tratta di una cosa troppo importante per lasciar correre senza intervenire.»

«Il Consiglio dei Ministri si è riunito questa mattina presto,» disse M, «e il Primo Ministro ha ovviamente chiesto se c’erano delle prove per dimostrare che si stava tentando di sabotare il Moonraker.

«La risposta è stata che non ce n’erano. C’erano solo timori, creati nel corso delle ultime ventiquattro ore dall’oscuro messaggio di Tallon e dal doppio assassinio. Tutti i Ministri sono stati d’accordo nell’affermare che, a meno che non si trovi una sia pur minima prova (il che per il momento non si è verificato), entrambi gli incidenti possono essere imputati all’enorme tensione nervosa che regna fra gli uomini della base. Visto come vanno oggi le cose, si è deciso che più presto il Moonraker potrà darci voce in capitolo in campo mondiale, meglio sarà per noi e per tutto il mondo.» M scrollò le spalle. «Tutti sono stati d’accordo nel dichiarare che, mentre ci sono mille ragioni, e tutte valide, per riconfermare il lancio del Moonraker, quelle che si oppongono sono poche e non sufficientemente provate. Il Ministro degli Approvvigionamenti ha dovuto rassegnarsi alla comune decisione, ma egli sa, come lo sappiamo tu ed io, che riuscire a sabotare il Moonraker alla vigilia del lancio di prova, sarebbe per i russi una vittoria colossale. Se il colpo gli riuscisse, potrebbero addirittura provocare l’accantonamento del progetto. Non dimentichiamo che ci

lavorano cinquanta tedeschi; ognuno di essi potrebbe avere dei parenti ancora trattenuti in Russia, la cui liberazione potrebbe costituire il prezzo del sabotaggio.» M fece una pausa e alzò lo sguardo verso il soffitto; poi lo abbassò per posarlo lentamente su Bond.

«Il Ministro mi ha chiesto di passare da lui dopo la riunione di consiglio. Ha detto che il minimo che possa fare è rimpiazzare immediatamente Tallon. Chi prenderà il suo posto deve parlare perfettamente il tedesco, essere esperto in sabotaggi e conoscere bene i nostri amici russi. Il mi 5 ha proposto tre candidati che, al momento, sono impegnati, ma che potrebbero essere liberi nel giro di poche ore. Poi il Ministro ha chiesto la mia opinione e io gliel'ho data. Lui ha parlato col Primo Ministro ed hanno consumato un bel po' di nastro telegrafico.»

Bond fissò con uno sguardo acuto, pieno d'ira repressa i grigi occhi inflessibili del suo capo.

«Così,» terminò M in tono deciso, «Sir Hugo Drax è stato avvertito della tua nomina e ti aspetta alla base questa sera, in tempo per la cena.»

10 AGENTE SPECIALE DI SCOTLAND YARD

Alle sei del pomeriggio di quel martedì di fine maggio, James Bond correva con la sua grossa Bentley lungo la strada di Dover, sul rettilineo che porta a Maidstone. Sebbene andasse a notevole velocità e fosse attento alla guida, una parte del suo cervello passava in rassegna ciò che egli aveva fatto dopo aver lasciato l'ufficio di M, quattro ore e mezzo prima.

Spiegato brevemente il caso alla sua segretaria e consumato un rapido pasto, da solo, gialla mensa, aveva pregato quelli del garage di sbrigarsi a sistemargli la macchina e di portargliela davanti a casa, col serbatoio pieno, non più tardi delle quattro. Poi aveva chiamato un taxi e si era fatto portare a Scotland Yard dove aveva appuntamento, alle tre meno un quarto, con il vicecommissario Vallance. Gli stretti cortili e i vicoli ciechi di Scotland Yard gli avevano, come al solito, richiamato l'immagine di una prigione senza tetti. Il lungo tubo fluorescente che illuminava il corridoio rendeva quasi spettrale il volto del sergente di polizia che gli chiese cosa desiderasse e che rimase a guardarlo mentre scriveva il suo nome sul lasciapassare color verde mela. Lo stesso effetto si ripeté sul volto del poliziotto che gli fece strada su per la breve scala e lungo lo squallido corridoio, tra due file di porte anonime, fino alla sala d'aspetto.

Una donna di mezz'età, dallo sguardo rassegnato di chi ha visto tutto, entrò e gli disse che il commissario sarebbe stato libero tra cinque minuti. Bond si avvicinò alla finestra e si mise a guardare il grigio cortile sottostante. Un agente, che senza l'elmetto sembrava nudo, era uscito da una porta e attraversava il cortile sgranocchiando un panino imbottito con qualcosa di rosa. C'era una gran quiete e il rumore del traffico sulla Whitehall e lungo l'Enbankment sembrava lontano. Bond era depresso. Si stava immischiando nelle faccende di altri dipartimenti e questa volta avrebbe perso i contatti con i suoi colleghi e con le regole del suo Servizio. Già in quella sala d'aspetto si sentiva fuori del suo elemento naturale. Di solito, ci venivano delinquenti o informatori, persone influenti che cercavano invano di liberarsi dall'accusa di guida pericolosa o che cercavano disperatamente di convincere Vallance che i loro figli non erano affatto degli omosessuali. Non era possibile che uno si trovasse nella sala d'aspetto del reparto speciale senza avere a che fare con qualcosa di losco. Ci si andava per difendersi o per accusare.

Finalmente la donna ritornò a chiamarlo. Bond spense il mozzicone della sigaretta nella scatola di metallo delle Player che nelle sale d'aspetto degli uffici governativi serve da portacenere, e la seguì lungo il corridoio. Gli ci vollero cinque buoni minuti per liberarsi del suo stato di abbattimento e rendersi conto che Ronnie Vallance era sollevato nel vederlo, che non gli importava niente di gelosie interdipartimentali e che voleva soltanto che Bond proteggesse il Moonraker e gli tirasse fuori, da una situazione che poteva diventare un brutto pasticcio, uno dei suoi agenti migliori.

Vallance aveva dimostrato di possedere molto tatto. Per i primi venti minuti non aveva parlato che di M. E ne aveva parlato con sincerità, mostrando di conoscerlo a fondo. Così, ancor prima di accennare al caso, si era assicurato l'amicizia di Bond e la sua piena collaborazione.

Mentre guidava la Bentley per le strade affollate di Maidstone, Bond pensava che l'abilità di Vallance era il frutto di venti anni di sforzi per non pestare i calli al mi 5, di una stretta collaborazione con la polizia in uniforme e di una lunga esperienza nel trattare con uomini politici ignoranti e con diplomatici stranieri offesi.

Quando Bond si era congedato da lui, dopo un quarto d'ora di conversazione impegnativa, ognuno dei due sapeva di aver trovato un alleato. Vallance aveva colto il carattere di Bond ed ora sapeva che egli avrebbe dato a Gala Brand, in qualsiasi circostanza, tutto l'aiuto di cui avesse avuto bisogno. Egli aveva anche apprezzato la serietà professionale con la quale Bond si accingeva a svolgere quell'incarico e la sua assoluta assenza di rivalità nei confronti del Reparto Speciale.

Quanto a Bond, era pieno di ammirato stupore per quel che aveva appreso sull'agente di Vallance e sentiva di non essere pisolo perché Vallance e i suoi lo avrebbero appoggiato.

Era uscito da Scotland Yard con la sensazione di avere attuato il primo principio di Clausewitz, quello di assicurarsi una base di appoggio.

La successiva visita al Ministero degli Approvvigionamenti non aveva aggiunto niente alla sua conoscenza del caso. Aveva studiato il curriculum vitae di Tallon e i suoi rapporti. Il primo era del tutto ineccepibile (un'intera vita nel controspionaggio dell'esercito e nel settore della sicurezza) e gli altri presentavano l'immagine di una base molto efficiente e ben diretta. Non vi si erano registrati che due o tre casi di ubriachezza, un furto quasi insignificante e numerose vendette personali che si erano concluse con ferite di poco conto; per il resto, sembrava trattarsi di un gruppo fidato e instancabile.

Poi si era trattenuto per una scarsa mezz'ora nella sala operazioni del Ministero, con il professor Train, un grassone dall'aspetto tutt'altro che distinto, che l'anno prima si era classificato secondo nella graduatoria del Premio Nobel per la fisica, e che era uno dei maggiori esperti mondiali di missilistica.

Il professor Train si era avvicinato a una fila di cartelloni appesi a una parete e ne aveva abbassato uno. Bond si era trovato di fronte ad un disegno in scala, lungo tre metri, raffigurante qualcosa che rassomigliava a una V2 con enormi pinne. «Ora,» aveva detto il professor Train, «siccome penso che in fatto di razzi non ne sappiate molto, cercherò di spiegarvi questo in modo molto semplice, senza riempirvi la testa di termini astrusi. Il Moonraker, come Drax ha voluto chiamarlo, è un razzo a un solo stadio. Consuma tutto il carburante nella fase di lancio, poi si dirige verso l'obiettivo. La traiettoria della V2 rassomigliava a quella di un proiettile d'artiglieria. All'apice del suo volo di 200 miglia, raggiungeva un'altezza di 70 miglia. Il carburante era costituito da una miscela altamente esplosiva di alcool e di ossigeno liquido che veniva però diluita per impedire che facesse fondere l'acciaio dolce, il solo materiale del quale disponevano per la costruzione del motore.

Esistono dei combustibili molto più potenti, ma prima d'ora non abbiamo potuto utilizzarli per la stessa ragione e cioè che la loro temperatura di combustione è così alta che farebbe fondere il motore più resistente.» Il professore aveva fatto una pausa e aveva puntato il dito sul petto di Bond. «Tutto quello che voi, caro signore, dovete ricordare su questo razzo,» aveva detto, «è che, grazie alla columbite di Drax che fonde a circa 3500 gradi centigradi, a differenza dei 1300 gradi dei motori delle V2, noi possiamo usare uno di quei supercombustibili senza che il motore fonda. In effetti,» aveva guardato Bond come a misurare l'impressione delle sue parole, «usiamo fluorina e idrogeno.»

«Davvero!» aveva esclamato Bond con rispettosa ammirazione. Il professore gli aveva rivolto uno sguardo penetrante. «Così noi speriamo di raggiungere una velocità di circa 15.000 miglia all'ora e un'altezza di 1000 miglia. Questo significherà un raggio operativo di 4000 miglia, sufficiente per mettere alla portata delle basi inglesi qualunque capitale europea. Il che,» aveva aggiunto secco, «può risultare di indubbia utilità in determinate circostanze, anche se per gli scienziati non è che un passo verso la velocità di fuga dall'attrazione terrestre.» «E come funziona?» aveva chiesto Bond educatamente. Il professore aveva indicato con rapidi gesti il disegno. «Cominciamo dalla punta,» aveva detto. «Prima di tutto viene la testata. Nei tiri d'esercitazione essa sarà dotata di strumenti per le alte quote, di radar e congegni simili. Poi vengono i giroscopi stabilizzatori; seguono vari strumenti minori e infine gli enormi serbatoi della capacità di 12.000 litri. Nella parte terminale potete vedere due piccoli serbatoi per l'alimentazione delle turbine. Centocinquanta litri di perossido d'idrogeno vi vengono miscelati con 15 litri di permanganato di potassio generando l'energia per le turbine sottostanti. Queste agiscono su di un complesso di pompe che mandano il combustibile, sotto pressione, al motore del razzo. Una pressione terrificante. Mi seguite?» Aveva rivolto a Bond un'occhiata dubbiosa.

«Sembra il principio sul quale si basa l'aereo a reazione,» aveva detto Bond.

Il professore era sembrato compiaciuto. «Pio meno lo stesso, ma il razzo porta con sé tutto il suo carburante, a differenza del Comet che risucchia ossigeno dall'esterno. Bene, il combustibile si accende all'interno del motore e fuoriesce violentemente dalla coda in un continuo getto. Quasi come un ininterrotto rinculo di cannone. E questo getto spinge il razzo nell'aria come un qualsiasi fuoco d'artificio. Naturalmente, è nella parte terminale che usiamo la columbite. Essa ci ha permesso di fabbricare un motore capace di resistere a temperature fantastiche. E questi,» li aveva indicati, «sono i piani di coda che rendono stabile il razzo all'inizio del suo volo. Fatti anch'essi con una lega di columbite che la colossale pressione dell'aria non riesce a spezzare. Qualche altra domanda?»

«In che modo vi assicurate che esso vada a cadere nel punto prestabilito?» aveva chiesto Bond. «Che cosa può impedirgli, venerdì prossimo, di piombare sull'Aja?»

«A questo provvedono i giroscopi. Comunque, venerdì non correremo alcun rischio e ci serviremo di un impianto radar di richiamo sistemato sopra una zattera, in alto mare. Sul muso del razzo ci sarà un'altra apparecchiatura radar che capterà i segnali del nostro congegno e, automaticamente, dirigerà il razzo in quella direzione. Naturalmente,» aveva ridacchiato il professore, «nel caso dovessimo servircene in tempo di guerra, ci sarebbe di grande aiuto un congegno di richiamo che mandasse i suoi segnali da Mosca, da Varsavia, da Praga, da Montecarlo o da qualunque altro centro che avessimo intenzione di colpire. E probabilmente toccherebbe proprio a gente come voi di portarcene qualcuno.»

Bond aveva sorriso vagamente. «Ancora una domanda. Nel caso si volesse sabotare il razzo, quale sarebbe il sistema migliore?» «Facilissimo,» aveva replicato vivacemente. «Sabbia nel carburante o nelle pompe. Un piccolo foro in qualunque parte della fusoliera o dei piani di coda. Con la sua potenza e alla sua velocità ogni piccolo guasto gli è fatale.»

«Molte grazie,» aveva detto Bond. «Sembra che il Moonraker vi dia meno preoccupazioni di quelle che sta dando a me.»

«É una macchina meravigliosa,» aveva detto il professore. «In grado di volare alla perfezione se non c'è niente che glielo impedisca. Drax ha fatto un ottimo lavoro. É un organizzatore in gamba ed ha messo insieme un'équipe veramente brillante. I suoi uomini farebbero qualunque cosa per lui. Quanto a noi, abbiamo di che essergli grati.»

Bond cambiò marcia con una manovra da asso del volante e, al bivio di Charing, svoltò a sinistra preferendo la strada sgombra e veloce attraverso Chilham e Canterbury alle strettoie di Ashford e Folkestone. L'auto rombò toccando i 120 in terza, ma egli non cambiò marcia per poter fare la stretta curva a U in cima alla lunga salita che portava alla strada per Molash. Mentre riportava il motore in quarta e ascoltava compiaciuto il rombo più smorzato dello scappamento, pensò a Drax questa volta. Come lo avrebbe accolto al suo arrivo alla base? Secondo quanto gli aveva riferito M, quando il nome di Bond gli era stato comunicato al telefono Drax era rimasto in silenzio per un attimo, poi aveva detto: «Ah, sì. Lo conosco. Non sapevo che facesse parte della combriccola. Sarò ben contento di rivederlo. Mandatelo. Lo aspetto per cena.» Poi aveva chiuso la comunicazione. Quelli del Ministero avevano la loro opinione su Drax. Nei loro rapporti con lui avevano avuto modo di constatare che era fanaticamente attaccato al suo Moonraker e che non gli interessava altro che il successo del razzo. Per questo, faceva lavorare i suoi uomini fino al limite della resistenza fisica, lottava con gli altri dipartimenti per avere la precedenza nella qualità e nella consegna dei materiali, e spingeva il Ministero degli Approvvigionamenti a portare le sue richieste fino al Consiglio dei Ministri. Giudicavano indisponenti i suoi modi da spaccone, ma lo rispettavano per la sua forza di volontà, il suo attaccamento. E, come il resto degli inglesi, lo consideravano il salvatore della patria. Bene, pensò Bond oltrepassando il castello di Chilham e premendo l'acceleratore lungo il rettilineo, visto che avrebbe dovuto lavorare al suo fianco, gli conveniva adattarsi, come gli altri, a quest'immagine eroica. Se anche Drax fosse stato d'accordo, egli avrebbe dimenticato quella serata al Blades e avrebbe fatto di tutto per proteggere Drax e il suo meraviglioso progetto dai nemici del loro paese. Mancavano solo tre giorni. Le precauzioni prese per garantire la sicurezza erano già notevoli e Drax avrebbe potuto risentirsi se Bond gli avesse

proposto di introdurne altre. Non sarebbe stato facile lavorare con lui; avrebbe avuto bisogno di tutto il suo tatto. Tatto. Non era il suo forte e, per quel che ne sapeva, non lo era nemmeno di Drax.

Appena uscito da Canterbury, Bond prese la scorciatoia per Dover e guardò l'orologio. Le sei e mezzo. Ancora un quarto d'ora per arrivare a Dover e poi altri dieci minuti di strada nella direzione di Deal. Cosa rimaneva da esaminare? Il doppio omicidio non era affar suo, grazie al cielo. «Assassinio e suicidio in un accesso d'insania»; questo il verdetto del coroner. La ragazza non era stata chiamata nemmeno a testimoniare. Decise di fermarsi a bere qualcosa al «Mondo spensierato» per fare due chiacchiere con l'oste. Il giorno seguente avrebbe dovuto cercare di scoprire quel «qualcosa di poco chiaro» di cui Tallon voleva parlare col Ministro. A questo proposito non si aveva la minima traccia. Nella sua stanza non si era trovato niente che potesse fornire qualche indicazione. Bene, per lo meno avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per frugare fra le carte di Tallon.

Bond si concentrò nella guida mentre entrava a Dover. Girò a sinistra e, quasi subito, si trovò fuori della città, lasciandosi dietro il suo magnifico castello. Nuvole basse toccavano quasi la collina e piccole gocce di pioggia gli annebbiavano il parabrezza. Dal mare spirava un vento piuttosto freddo. La visibilità era pessima ed egli accese i fanali mentre procedeva ad andatura ridotta lungo la litoranea; alla sua destra, le antenne lampeggianti della stazione radar di Swingate si ergevano come bengala pietrificati. E la ragazza? Avrebbe dovuto stare molto attento al modo in cui si sarebbe messo in contatto con lei, per non spaventarla. Si chiese se gli sarebbe stata di qualche utilità. Dopo un anno di permanenza sul luogo come segretaria privata del capo, doveva aver avuto tutte le occasioni che voleva per conoscere a fondo il progetto e... Drax stesso. Per di pila sua mente era allenata a questo tipo di lavoro. Ma doveva aspettarsi che non si fidasse di questo nuovo venuto e che gli fosse magari ostile. Cercò di immaginarsela. La fotografia sulla sua scheda a Scotland Yard mostrava una ragazza attraente ma piuttosto austera e la sua severa uniforme da poliziotto nascondeva ogni possibile traccia di seduzione.

Capelli: castano chiari. Occhi: blu. Altezza: 1,67. Peso: 57 chili. Fianchi: 92. Vita: 60. Busto: 92. Segni particolari: un neo sulla parte superiore del seno destro. Cercò di dimenticare quelle misure mentre abbordava la curva a destra. Apparve un cartello con la scritta Kingsdown, e, poco discosto, le luci di una piccola locanda. Si fermò e spense il motore. Un'insegna con la scritta «Mondo spensierato» in lettere color d'oro sbiadito scricchiolava mossa dalla brezza salmastra che arrivava fin lì superando la scogliera distante mezzo miglio. Scese dall'auto, si stirò e si diresse verso la porta del bar. Era chiusa. Forse lo stavano rimettendo in ordine? Tentò alla porta successiva che si apriva su di un piccolo bar privato. Dietro il banco, un uomo robusto in maniche di camicia stava leggendo un giornale del pomeriggio.

All'apparire di Bond alzò gli occhi e posò il giornale. «'sera, signore,» disse evidentemente sollevato alla vista di un avventore.

«'sera,» rispose Bond. «Un bel whisky e soda, per favore.» Si sedette in uno degli sgabelli davanti al banco mentre l'uomo versava una doppia misura di Black and White nel bicchiere che gli aveva messo di fronte insieme a un sifone di soda. Bond riempì di soda il bicchiere e bevve. «Avete avuto un bel pasticcio qui, ieri sera,» disse posando il bicchiere sul banco.

«Terribile, signore,» disse l'uomo. «Un guaio per gli affari.

Sareste per caso della stampa? Oggi c'è stato un viavai continuo di poliziotti e di giornalisti.»

«No,» disse Bond. «Sono venuto a prendere il posto di quello che è stato ucciso. Il maggiore Tallon. Era uno dei vostri clienti abituali?»

«Non era mai venuto prima di ieri sera; è stata la prima e anche l'ultima volta. Ora mi hanno fatto chiudere per una settimana e il bar dovrà essere riverniciato e imbiancato da cima a fondo. É vero però che Sir Hugo Drax è stato molto comprensivo in questo senso. Poco fa mi ha mandato cinquanta sterline per i danni. Dev'essere un vero gentiluomo quello. Da queste parti si è fatto molto benvolere. È sempre generoso e ha una parola di conforto per tutti.»

«Sì. Molto perbene,» disse Bond. «Eravate presente quando è successo il fatto?»

«Il primo sparo non l’ho visto, signore. Stavo servendo una birra. Poi, naturalmente, ho alzato gli occhi e il boccale mi è caduto in terra.»

«E poi cos’è successo?»

«Be’, naturalmente, si sono fatti tutti indietro. Erano tedeschi, tutti quanti; una dozzina circa. C’era il corpo sul pavimento e quell’altro con la pistola che lo guardava. Poi, a un tratto, si mette sull’attenti e solleva in alto il braccio sinistro. «Hei!!» grida, come dicevano sempre quegli stupidi bastardi durante la guerra. Poi si infila in bocca la canna della pistola. Quel che ho visto dopo,» fece una smorfia di disgusto, «è stato il suo dannato cervello spiaccicato contro il mio soffitto.»

«Non ha detto altro dopo il primo sparo?» chiese Bond. «Solo "Heil"?»

«No, non ha detto altro. Pare che non riescano a scordarsi quella maledetta parola.»

«Pare proprio di no,» disse Bond pensosamente.

11 GALA BRAND DONNA POLIZIOTTO

Cinque minuti più tardi, Bond mostrava il suo lasciapassare all'agente, in uniforme, di servizio al cancello che si apriva nell'alto reticolato. Il sergente della RAF glielo restituì scattando nel saluto militare. «Sir Hugo vi aspetta, signore. É in quella casa grande, laggiù fra gli alberi.» Indicò col braccio delle luci a cinquanta metri di distanza, verso la scogliera.

Bond lo udì telefonare al posto di guardia successivo. Procedette lentamente lungo la nuova strada catramata che era stata appena aperta fra i campi dietro Kingsdown. Sentiva il tonfo lontano del mare che si frangeva ai piedi delle alte scogliere e, da un punto pivicino, un sibilo acuto che aumentava d'intensità mano a mano che egli si avvicinava agli alberi. Fu fermato di nuovo da una guardia in borghese davanti ad un secondo reticolato con un cancello di ferro che dava accesso al bosco, e, mentre passava, salutato dalla guardia, udì l'abbaiare lontano dei cani poliziotto che gli fecero pensare alle perlustrazioni notturne di qualche pattuglia. Le misure di sicurezza sembravano efficienti. Bond decise che non avrebbe dovuto preoccuparsi dei problemi della sorveglianza esterna.

Oltrepassati gli alberi, l'automobile correva su una spianata di cemento i cui limiti, nella luce incerta della sera, erano fuori della portata dei suoi potenti fari. A circa cento metri a sinistra, sul limitare del bosco, si vedevano le luci di un grande edificio seminascosto da un muro, dello spessore di un metro e mezzo, che arrivava fin quasi all'altezza del tetto. Bond rallentò e proseguì a passo d'uomo, non in direzione della casa, ma verso il mare, dove una sagoma scura era stata improvvisamente illuminata dai riflettori ruotanti del battello-faro di Goodwin, al largo nella Manica. I fanali dell'auto gli permisero di scorgere una lunga striscia della spianata fino al punto in cui, a mezzo miglio di distanza, quasi sull'orlo della scogliera, si ergeva una tozza cupola alta una quindicina di metri. Assomigliava a quella di un osservatorio astronomico e Bond riuscì a vedere una giuntura che l'attraversava in senso orizzontale. Invertì la marcia dell'auto e andò avanti, lentamente, fra quello che ora capì essere un muro di protezione e la facciata della casa. Mentre si arrestava di fronte alla porta, questa si aprì e ne uscì un servitore in giacca bianca che, con fare distinto, gli aprì la portiera.

«Buona sera, signore. Da questa parte, prego.»

Parlava in modo piuttosto rigido e con un leggero accento straniero. Bond lo seguì dentro la casa e si trovò in una anticamera molto accogliente. Il maggiordomo bussò a una porta.

«Avanti!»

Bond sorrise tra sé nell'udire il tono aspro della voce che ricordava così bene per quel tono di comando evidente persino in quella semplice parola.

In fondo all'ampio, luminoso soggiorno rivestito di cinzé spiccava la figura possente di Drax in giacca da camera di velluto color prugna che strideva col pelame rosso del suo volto. Accanto a lui c'erano tre persone: due uomini e una donna.

«Oh, mio caro amico,» disse Drax rumorosamente muovendogli incontro e stringendogli cordialmente la mano. «Dunque, ci incontriamo di nuovo. E così presto! Non avevo immaginato che foste una maledetta spia del mio Ministero, altrimenti ci avrei pensato due volte prima di giocare a carte contro di voi. Li avete già spesi i soldi?» chiese guidandolo verso il caminetto.

«Non ancora,» rispose Bond sorridendo. «Non ne ho nemmeno sentito l'odore.»

«Già, è vero. I conti si regolano il sabato. Così avrete l'assegno proprio in tempo per festeggiare i nostri piccoli fuochi d'artificio. Dunque, vediamo.» Condusse Bond di fronte alla ragazza. «Questa è la mia segretaria, Miss Brand.»

Lo sguardo di Bond si posò su un paio di impenetrabili occhi blu.

«Buona sera,» le disse con un sorriso amichevole.

Non c’era ombra di sorriso negli occhi che lo fissavano calmi, né la sua stretta di mano fu più amichevole. «Piacere,» disse con indifferenza o addirittura, pensò Bond, con una punta di ostilità.

Evidentemente, la scelta di quella ragazza era stata ben azzeccata. Un’altra Loelia Ponsonby. Riservata, efficiente, fedele, casta. Una vera professionista, per fortuna.

«Il mio braccio destro, il dottor Walter.» L’uomo magro di una certa età dallo sguardo adirato, sembrò non vedere la mano tesa di Bond. Scattò sull’attenti e fece un breve cenno col capo. «Walter,» disse con la bocca sottile al di sopra di un pizzetto nero, correggendo la pronuncia di Drax.

«E questo è... come posso dire?... la mia guardia del corpo o quello che si potrebbe definire il mio aiutante di campo, Willy Krebs.» Una mano sudata strinse la sua. «Veramente lieto di conoscervi,» disse una voce in tono eccessivamente cortese. Bond vide un volto pallido, malaticcio, aperto in un sorriso stereotipato che morì nel momento stesso in cui lo notava. Lo fissò negli occhi; sembravano due bottoni neri, irrequieti, e sfuggirono immediatamente al suo sguardo.

I due uomini indossavano una tuta bianca, immacolata, chiusa ai polsi, alle caviglie e sul dorso, da una cerniera lampo. Avevano i capelli quasi rasati a zero in modo che si vedeva la pelle del cranio; e sarebbero sembrati esseri di un altro pianeta se non fosse stato per il pizzo e i baffi neri del dottor Walter e per i baffi pallidi e ispidi di Krebs. Erano due caricature: quella dello scienziato folle e una versione giovanile di Peter Lorre. La pittoresca figura di Drax contrastava piacevolmente con quella gelida compagnia, e Bond gli fu grato per la rude vivacità della sua accoglienza e per il suo apparente desiderio di seppellire l’ascia di guerra e di mettere a suo agio il nuovo incaricato della sicurezza.

Drax si sentiva investito del suo ruolo di padrone di casa; fregandosi le mani disse: «Ora Willy, che ne diresti di prepararci uno dei tuoi squisiti Martini dry? Non per il dottore, naturalmente, che non beve e non fuma,» spiegò a Bond ritornando al suo posto accanto al caminetto. «É già tanto se respira.» Scoppiò in una delle sue secche, brevi risate. «Non pensa altro che al razzo. Non è vero, amico mio?»

Il dottore guardava fisso davanti a sé. «A voi piace sempre scherzare,» disse.

«Su, su,» disse Drax come parlando a un bambino, «più tardi ci occuperemo di quei piani direzionali. Li trovano tutti perfettamente a posto, tranne voi.» Si volse verso Bond. «Il nostro buon dottore continua a spaventarci per una cosa o per l’altra,» spiegò in tono indulgente. «Ora ce l’ha con i bordi delle alette. Sono già affilati come la lama di un rasoio per cui la resistenza dell’aria è quasi annullata. E tutt’a un tratto gli viene in mente che si fonderanno a causa dell’attrito. Naturalmente, tutto è possibile, ma sono già state collaudate a una temperatura di 3000 gradi e allora, come gli ho già detto, se si fondono quelle si fonde tutto il razzo. E questo è da escludere nel modo più assoluto,» aggiunse con un leggero sogghigno.

Krebs arrivò reggendo un vassoio d’argento con quattro bicchieri pieni e uno shaker. Il Martini era eccellente e Bond si congratulò con lui.

«Siete veramente gentile,» disse Krebs con una punta di soddisfazione. «Sir Hugo è molto esigente.»

«Riempigli di nuovo il bicchiere,» disse Drax. «E poi, il nostro amico desidera rinfrescarsi. Si cena alle otto in punto.»

Mentre parlava, si udì il sibilo smorzato di una sirena e il rumore cadenzato dei passi di un gruppo d’uomini che correvano sulla spianata di cemento.

«Questo è il primo turno di notte,» spiegò Drax. «Le baracche degli uomini sono proprio dietro la casa. Qui facciamo tutto alla militare,» aggiunse con un lampo di compiacimento. Precisione cronometrica. Sono tutti tecnici e scienziati ma noi cerchiamo di organizzare il lavoro come fossimo in una base militare. Willy, tu occupati del comandante. Noi andiamo avanti.»

Mentre Bond seguiva Krebs attraverso la porta dalla quale era entrato, vide gli altri due, preceduti da Drax, dirigersi verso la porta a due battenti che era in fondo alla stanza. Un servitore in giacca bianca stava sulla soglia e Bond pensò che Drax sarebbe certamente entrato nella sala da pranzo senza cedere il passo a Miss Brand. Un tipo autoritario. Trattava i suoi dipendenti come

bambini. Dove poteva aver preso quell'abitudine al comando? Nell'esercito? O era forse una qualità che cresceva spontaneamente con i miliardi? Seguì il collo lumacoso di Krebs e continuò a riflettere.

La cena fu eccellente. Drax era un ospite gioviale e, alla sua tavola, si comportava in maniera impeccabile. La maggior parte della sua conversazione non fu che una descrizione del dottor Walter, fatta a beneficio di Bond. Si parlò anche di numerose questioni tecniche che Drax si prese la pena di spiegare brevemente, volta per volta. Bond rimase impressionato dalla facilità con la quale egli trattava ognuno di quegli astrusi problemi e dalla sua sorprendente capacità di sintesi. A poco a poco, nacque in lui una genuina ammirazione per quell'uomo, che sostituì gran parte della precedente antipatia. Si sentì piche mai incline a dimenticare l'episodio del Blades, ora che si trovava di fronte all'altro Drax, creatore e guida ispirata di quella formidabile impresa. Aveva preso posto tra il suo ospite e Miss Brand. Tentò più volte di impegnare quest'ultima nella conversazione, ma i suoi tentativi fallirono completamente. Rispondeva educatamente a monosillabi e cercava di evitare i suoi occhi. Bond cominciò a provare una leggera irritazione. La trovava fisicamente molto attraente e si sentiva seccato di non riuscire a provocare in lei la minima reazione. Aveva la netta impressione che la sua fredda indifferenza fosse artificiosa e che un comportamento più naturalmente cordiale avrebbe servito meglio al loro scopo di quanto non facesse quel suo esagerato riserbo. Provò una gran voglia di allungarle un pizzicotto. L'idea lo divertì e si trovò a guardarla in maniera diversa: non più come una collega, ma come una ragazza. Intanto, approfittando di una lunga conversazione tra Drax e Walter riguardante la raccolta dei bollettini meteorologici dal Ministero dell'Aeronautica, conversazione alla quale partecipò anche la ragazza, cominciò ad osservarla meglio.

Era molto più bella di quanto la sua fotografia suggerisse, e sembrava difficile scoprire, nella seducente ragazza che gli stava accanto, le tracce di severa competenza di una donna poliziotto. Nella linea ben definita del suo profilo c'era qualcosa di autoritario, ma le lunghe ciglia nere sugli occhi di un blu profondo avrebbero potuto essere state disegnate da Maria Laurencin. Le labbra però, per una Laurencin, erano troppo piene ed anche i capelli castani che si ripiegavano sul collo, erano di foggia diversa. Nei suoi zigomi piuttosto alti e nel disegno degli occhi leggermente a mandorla, c'era qualcosa di nordico, ma il tono caldo della pelle era perfettamente inglese. Nei suoi gesti e nei movimenti della sua testa c'era troppo contegno, troppa autorità perché l'insieme potesse corrispondere all'immagine di una segretaria. In realtà, ella dava piuttosto l'impressione di appartenere al gruppo dei collaboratori di Drax, e Bond notò infatti che gli uomini ascoltavano attentamente le sue risposte. Indossava un abito da sera piuttosto severo, di gros-grain nero carbone, con maniche a tre quarti. Il corpetto lasciava appena intravedere la curva dei seni che, come Bond aveva supposto leggendo le sue misure sulla scheda di servizio, erano splendidi. Sulla punta della scollatura a V aveva appuntato un cammeo blu, non molto prezioso ma di buon gusto. Non portava altri gioielli, tranne un cerchietto con minuscoli diamanti all'anulare sinistro. Il viso non era truccato: solo le labbra erano dipinte di un caldo color rosso; e le unghie erano corte, ricoperte di uno smalto naturale. Nel complesso, pensò Bond, una ragazza molto attraente che sotto quella scorza di riserbo doveva celare un temperamento appassionato. E poi, per quanto fosse un poliziotto e conoscesse tutte le prese dello ju-jitsu, aveva pur sempre un neo sul seno destro.

Confortato da questo pensiero, Bond rivolse tutta la sua attenzione alla conversazione che si svolgeva tra Drax e Walter e non tentò ulteriori approcci con la ragazza.

La cena finì alle nove. «Ora andremo su e vi faremo vedere il Moonraker,» disse a un tratto Drax alzandosi da tavola. «Walter ci accompagnerà. Ha ancora molto da fare. Venite, mio caro Bond.»

Senza un cenno a Krebs o alla ragazza, uscì rapidamente dalla stanza. Bond e Walter lo seguirono.

Uscirono dalla casa e s'incamminarono sulla spianata, verso la sagoma lontana, sul margine della scogliera. Si era alzata la luna e la tozza cupola brillava pallida nella sua luce.

A circa cento metri dalla costruzione Drax si fermò. «Io dò qualche spiegazione al comandante Bond,» disse. «Voi, Walter, andate pure avanti. Vi staranno aspettando per dare un'altra occhiata a

quelle alette. Ma non preoccupatevene troppo, mio caro amico. Quelli delle leghe ad alto rendimento sanno bene quello che fanno. Ora,» si volse verso Bond e indicò la grande cupola color latte, «là dentro c'è il Moonraker. Quello che voi vedete è il coperchio di un ampio pozzo scavato nel gesso e profondo una quindicina di metri. Le due metà della cupola si aprono per mezzo di un congegno idraulico e si ripiegano all'indietro fino al livello del muro alto sei metri. Se in questo momento fossero aperte vedreste il muso del Moonraker sporgere di poco. Quella laggiù,» disse indicando una sagoma quadrata appena visibile, nella direzione di Deal, «è la centrale di tiro, una casamatta di cemento piena di congegni radar, come il Doppler per la velocità e quello per la traiettoria. Essi raccolgono i dati forniti da venti canali telemetrici situati nel muso del razzo. C'è un grande schermo televisivo, là dentro, che permette di osservare il comportamento del razzo all'interno del suo alloggiamento, dopo che gli iniettori sono entrati in funzione. Poi, c'è un altro schermo per seguire la fase iniziale del volo. Sul fianco della casamatta c'è un montacarichi che scende lungo la scogliera. Gran parte del materiale è stato portato qui via mare e mandato su con quel montacarichi. Il sibilo che sentite viene dalla centrale elettrica che è laggiù,» e fece un gesto vago nella direzione di Dover. «Le baracche degli uomini e la casa sono protette dal muro, ma al momento del lancio non ci sarà nessuno nel raggio di un miglio tranne i tecnici del Ministero e la squadra della BBC che si troveranno a breve distanza dall'alloggiamento. Spero che questo resisterà al calore del getto. Walter dice che il pozzo e parte della spianata verranno liquefatti. E questo è tutto. Qui fuori non c'è altro che possa interessarvi. Venite.»

Bond notò di nuovo il brusco tono di comando. Lo seguì in silenzio attraverso la spianata illuminata dalla luna, fino al muro di sostegno della cupola. Una lampadina rossa brillava al disopra di una porta rivestita d'acciaio illuminando una targa sulla quale era scritto in inglese e in tedesco: «Pericolo di morte. Vietato entrare quando la lampada rossa è accesa. Suonare e attendere». Drax premette il bottone sotto la targa e si udì il suono smorzato di un campanello. «Può darsi che qualcuno stia lavorando con l'ossiacetilene o facendo qualche lavoro molto delicato,» spiegò. «Un attimo di distrazione, mentre qualcuno entra, potrebbe costare caro. Quando suona il campanello tutti posano i loro strumenti e riprendono il lavoro solo dopo che hanno visto di che si tratta.» Drax si scostò dalla porta e indicò una grata lunga poco più di un metro che si apriva al disotto della sommità del muro. «Serve per la ventilazione,» disse. «All'interno, i condizionatori mantengono la temperatura sui venti gradi.»

La porta venne aperta da un uomo con un manganello in mano e una pistola alla cintola. Bond seguì Drax in una piccola anticamera dove non c'era altro che una panca e una fila ordinata di ciabatte di feltro.

«Dobbiamo metterci questi affari,» disse Drax sedendosi e togliendosi le scarpe. «Potremmo scivolare e urtare qualcuno. È meglio che lasciate qui anche la giacca. Venti gradi sono molti.»

«Grazie,» disse Bond ricordandosi della Beretta sotto l'ascella. «Il caldo non mi disturba.»

Con l'impressione di essere il visitatore di una sala operatoria, Bond seguì Drax al di là di una porta che immetteva in uno stretto passaggio dalle pareti di ferro dove un fiammeggiare di riflettori lo spinse istintivamente a ripararsi gli occhi con una mano e ad aggrapparsi con l'altra alla ringhiera di fronte a sé.

Quando scostò la mano dagli occhi, fu colpito da una visione talmente splendida che rimase in silenzio per parecchi minuti, affascinato dalla terribile bellezza della più potente arma del mondo.

12 IL MOONRAKER

Era come trovarsi dentro la canna lucida di un gigantesco fucile. Dal pavimento, dodici metri più in basso, si alzava la parete cilindrica di metallo lucentissimo, in cima alla quale lui e Drax sembravano due piccole mosche. Al centro del pozzo, che era largo circa nove metri, splendeva un enorme lapis cromato, la cui punta estremamente sottile pareva sfiorare il tetto, sei metri al di sopra delle loro teste. Il rilucente proiettile era posato su un cono tronco di acciaio lavorato a traliccio che stava fra le tre pinne triangolari ripiegate, affilate come bisturi. Niente altro interrompeva i quindici metri di levigata superficie di acciaio cromato tranne le lunghe braccia di due congegni che sporgevano dal muro e abbracciavano il razzo a mezz'altezza, fra spesse imbottiture di gommapiuma. Nel punto in cui toccavano il razzo, si aprivano minuscole porte d'accesso e, mentre Bond guardava, un uomo uscì carponi da una delle porticine, si arrestò sulla piccola piattaforma all'estremità del braccio e, con una mano guantata, chiuse la porta dietro di sé. Si avviò con passo cauto lungo lo stretto ponte metallico e, arrivato alla parete, girò una maniglia. Si udì un ronzio acuto e le due braccia si staccarono dal razzo, e rimasero immobili nell'aria come le zampe anteriori di una mantide religiosa. Il ronzio si fece più profondo e le due braccia lentamente rientrarono con un movimento telescopico; poi si allungarono di nuovo ed afferrarono il razzo tre metri più in basso. Lo stesso uomo avanzò carponi lungo il braccio, aprì un'altra porticina e sparì nell'interno.

«Probabilmente,» disse Drax, «sta controllando i condotti d'uscita dei serbatoi posteriori. Alimentazione per forza di gravità. Ha una bella linea, che ne dite?» Guardò compiaciuto l'espressione estatica di Bond.

«É una delle più belle cose che abbia mai visto,» rispose questi. Le loro parole risuonarono chiare; nel grande pozzo d'acciaio il silenzio era quasi assoluto e le voci degli uomini, raggruppati giù in basso sotto la coda del razzo, erano poco più di un mormorio.

Drax puntò un dito verso l'alto. «La testata,» spiegò. «Quella è sperimentale, piena di strumenti: telemetri, ecc. Proprio di fronte a noi, a quest'altezza, ci sono i giroscopi. Il resto è quasi tutto occupato dai serbatoi per il carburante, fino alle turbine vicino alla coda. La spinta è data dal vapore surriscaldato, ottenuto per mezzo della scomposizione del perossido di idrogeno. Il carburante, fluorina e idrogeno,» lanciò un'occhiata penetrante a Bond, «a proposito, questo è un segreto, scende lungo i condotti di alimentazione e si accende appena entra nel motore. É una specie di esplosione controllata, che lancia il razzo in aria. Il pavimento d'acciaio che è sotto il razzo scivola via. Sotto, c'è un enorme pozzo di scarico, che sbocca ai piedi della scogliera. Lo vedrete domani. Sembra un'enorme caverna. L'altro giorno, quando abbiamo fatto una prova statica, il gesso si è liquefatto e scendeva in mare come acqua. Speriamo di non far fondere le famose «bianche scogliere» quando faremo il lancio vero. Vi piacerebbe venire a vedere come lavorano?»

In silenzio Bond seguì Drax giù per la ripida scaletta di ferro che scendeva obliquamente lungo la parete d'acciaio. Provò un senso d'ammirazione e di rispetto per quell'uomo e per la sua opera meravigliosa. Come aveva potuto lasciarsi ingannare dal comportamento puerile di Drax al tavolo da gioco? Anche gli uomini più grandi hanno le loro debolezze. Drax doveva pur sfogare in qualche modo la tensione di tutta la responsabilità che portava sulle spalle. Si era capito chiaramente, durante la conversazione a cena, che non poteva contare molto sull'aiuto del suo ultra-suscettibile collaboratore. Solo da lui scaturiva la vitalità e la sicurezza che animava i suoi uomini. Anche un particolare così insignificante come il gioco delle carte, poteva essere importante per lui; poteva servire a rassicurarlo continuamente, a fornirgli presagi di buona fortuna e di successo, anche se poi questi auspici era lui stesso a provocarli. Chi, pensò Bond, non avrebbe sudato e non si sarebbe rosicchiato le unghie al pensiero di un'impresa così audace, di una posta così alta?

Mentre scendevano giù per la lunga scaletta e le loro figure venivano riflesse grottescamente dalla superficie cromata del razzo, Bond comprese e quasi provò l'affetto della gente qualunque per quell'uomo che invece, solo poche ore prima, egli aveva sezionato senza pietà, quasi con odio. Arrivati al pavimento rivestito d'acciaio, Drax si fermò e guardò in alto. Bond seguì il suo sguardo. Visto da quell'angolo, il razzo sembrava un dardo luminoso e sottile che andasse a colpire la volta fiammeggiante di luci al neon; un dardo luminoso non perfettamente bianco, ma dalla lucentezza madreperlacea del raso. Sulla sua superficie c'erano riflessi purpurei, dati dai cilindri rossi di un enorme estintore schiumogeno la cui lancia veniva diretta verso la base del razzo da un uomo in tuta d'amianto. Dalla lampada di un cruscotto applicato alla parete, che controllava il rivestimento d'acciaio, veniva un bagliore violaceo mentre una leggera pennellata di verde smeraldo usciva dalla luce schermata posta al di sopra di un tavolo d'abete al quale sedeva un uomo che scriveva dei numeri, mano a mano che gli venivano gridati dal gruppo che si trovava proprio al di sotto della coda del Moonraker.

Osservando quella colonna color pastello, incredibilmente affusolata e armoniosa, sembrava quasi impossibile che qualcosa di così delicato potesse sopportare le enormi pressioni alle quali si era stabilito sottoporla per il prossimo venerdì: il getto urlante della più potente esplosione controllata mai tentata prima; l'urto contro il muro del suono; le sconosciute pressioni dell'atmosfera, alla velocità di 15.000 miglia all'ora; il cozzo terribile del momento in cui, da un'altezza di mille miglia, sarebbe piombata contro l'involucro dell'atmosfera terrestre.

Drax sembrò leggere i suoi pensieri. Si volse verso Bond. «Sembra proprio un delitto,» disse. Poi, d'improvviso scoppiò in una sonora risata. «Walter,» chiamò rivolto al gruppo degli uomini, «venite qui.» Walter si staccò dal gruppo e si avvicinò. «Stavo dicendo al nostro amico comandante che quando lanceremo il Moonraker sarà come commettere un delitto.»

Bond non fu sorpreso dall'espressione di perplessità che affiorò sul volto del dottore.

Drax proseguì irritato: «Infanticidio. La soppressione del nostro bambino.» Indicò il Moonraker. «Sveglia, sveglia! Che vi succede?»

Il volto di Walter si illuminò. Piuttosto freddamente manifestò la sua approvazione per il paragone. «Un delitto. Già, proprio vero. Hal. Hal E ora, Sir Hugo, per quanto riguarda le lastre di grafite del condotto di scarico, sono soddisfatti al Ministero del loro punto di fusione? Non pensano che...» Continuando a parlare Walter condusse Drax sotto la coda del razzo. Bond li seguì.

Come arrivarono, dieci uomini si volsero verso di loro; Drax lo presentò con un largo gesto della mano. «Il comandante Bond, il nuovo incaricato del Servizio di Sicurezza,» disse brevemente. Il gruppo osservò Bond in silenzio. Nessuno accennò a salutarlo e le dieci paia di occhi erano indifferenti.

«Dunque cosa c'è che non va nella grafite?...» Il gruppo si chiuse intorno a Drax e a Walter. Bond rimase solo.

Quell'accoglienza fredda non lo sorprese. Anche lui avrebbe considerato l'intrusione di un dilettante fra i segreti del suo dipartimento con la stessa indifferenza mista a un certo risentimento. Provò simpatia per quei tecnici specializzati che da mesi vivevano immersi nei più complessi problemi d'astronautica e che ora si trovavano alla soglia della prova decisiva. Tuttavia, pensò Bond, quegli uomini non ignoravano che anche lui aveva il suo lavoro da svolgere e che anche la sua funzione era di vitale importanza per il progetto. Poteva anche darsi che un paio di quegli occhi impenetrabili nascondesse un uomo nell'uomo, un nemico, che forse in quel momento esultava nel sapere che la grafite di cui Walter sembrava diffidare, era veramente poco resistente. É vero che avevano l'aspetto di un gruppo bene affiatato, quasi unito da un vincolo di fratellanza, mentre si affollavano intorno a Drax e a Walter, attenti alle loro parole come se pendessero dalle loro labbra. Ma non poteva anche darsi che una frazione di uno di quei cervelli si muovesse nell'ambito di un'orbita segreta, compiendo i suoi calcoli come il furtivo meccanismo di una macchina infernale?

Bond si mosse con fare indifferente entro il triangolo formato dalla base delle tre pinne, chiuse nelle loro cavità rivestite di gomma, ed esaminando con interesse quanto gli capitava di vedere, ma senza perdere d'occhio il gruppo. Escluso Drax, tutti gli uomini indossavano un'identica tuta di

nylon chiusa da cerniere lampo di plastica. Non avevano indosso alcun oggetto di metallo e nessuno di loro portava occhiali. Come quelle di Walter e Krebs, anche le loro teste erano quasi rapate, forse, pensò Bond, per impedire che qualche capello, cadendo, finisse nei meccanismi. Tuttavia, e questo particolare lo colpì per la sua bizzarria, portavano tutti folti baffi che evidentemente richiedevano notevoli cure. C'era un campionario completo di forme e colori, e il rosso pelame lussureggiante di Drax spiccava su tutti come il segno della sua supremazia assoluta. Perché mai, si chiese Bond, portavano i baffi? A lui non erano mai piaciuti, e inoltre, uniti a quelle teste rasate, assumevano addirittura un aspetto osceno, repulsivo. Sarebbe stato appena sopportabile se fossero stati tutti dello stesso tipo, ma quella gamma di gusti individuali, quella accozzaglia di forme personali avevano qualcosa di particolarmente disgustoso.

Non c'erano altri particolari degni di nota; gli uomini erano di statura media e tutti piuttosto magri; ci voleva agilità per muoversi su quegli stretti passaggi, e precisione di movimenti per introdursi nelle minuscole porte d'accesso e lavorare all'interno del razzo. Le loro mani apparivano rilassate e perfettamente pulite, mentre i piedi, che calzavano le pantofole di feltro, erano immobili. Non vide mai nessuno voltarsi verso di lui mentre ascoltavano Drax e Walter, e dovette ammettere che se avesse avuto l'intenzione di penetrare nei pensieri e di provare la fedeltà di quei cinquanta tedeschi simili a robot, i tre giorni che aveva davanti sarebbero stati del tutto insufficienti. Poi ricordò che non erano più cinquanta, ma quarantanove. Uno di quei robot si era fatto saltare le antenne (espressione appropriata, pensò). E che cosa era trapelato dei pensieri segreti di quel Bartsch? Il desiderio di una donna e un «Heil Hitler». Si chiese se non fosse nel giusto supponendo che, a parte il Moonraker, fossero quelli i pensieri dominanti degli altri quarantanove.

«Dottor Walter, è un ordine!» La voce di Drax, con una sfumatura d'ira appena controllata, interruppe i pensieri di Bond che stava facendo scorrere il dito lungo l'orlo affilato di una delle pinne di columbite. «Ritornate al lavoro. Abbiamo perso anche troppo tempo.»

Gli uomini si dispersero ordinatamente e Drax si avvicinò a Bond lasciando Walter solo e indeciso sotto l'ugello di scarico del razzo. Il volto di Drax aveva un'espressione burrascosa. «Secondo lui, c'è sempre qualcosa che non va,» borbottò. Poi, bruscamente, come se volesse togliersi dalla testa il pensiero del suo collaboratore: «Venite nel mio ufficio,» disse. «Vi mostrerò il piano di volo. Poi ce ne andremo a letto.»

Bond lo seguì dall'altra parte del pozzo. Drax girò una piccola maniglia che sporgeva appena dalla parete di acciaio e, con un leggero sibilo, una stretta porta si aprì. Un metro più avanti c'era un'altra porta e Bond notò che erano entrambe orlate di gomma; a tenuta d'aria. Prima di chiudere la porta esterna, Drax si fermò sulla soglia e gli indicò, sulla parete ricurva, molte altre piccole maniglie piatte. «Laboratori,» disse. «Strumenti elettrici, generatori, controllo del combustibile, e poi toelette e magazzini.» Accennò alla porta accanto. «É la stanza della mia segretaria.» Prima di aprire la porta interna, chiuse quella esterna, poi entrò nel suo ufficio.

Era una stanza dall'aspetto austero, dipinta di grigio pallido, arredata con un'ampia scrivania e numerose sedie in tubi di metallo, ricoperte di stoffa blu scuro. Sul pavimento era stesa una moquette grigia. C'erano inoltre due armadietti verdi e una grossa radio. Da una porta semiaperta si intravedeva un bagno rivestito di piastrelle. La parete di fronte alla scrivania era nuda e sembrava fatta di vetro opaco. Drax vi si avvicinò e abbassò due interruttori nell'angolo destro. La parete si illuminò e Bond venne a trovarsi di fronte a due carte geografiche di circa due metri quadrati ciascuna, disegnate sulla faccia interna del vetro. La carta di sinistra rappresentava un quarto dell'Inghilterra, e precisamente quello orientale da Portsmouth a Hull e le acque adiacenti, dal 50o al 55o grado di latitudine. Su questa carta erano stati tracciati archi di cerchio che si irradiavano dal puntino rosso vicino a Dover, la base del Moonraker, e che indicavano la gittata del razzo, a intervalli di dieci miglia. A ottanta miglia dalla base, fra le Friesian Islands e Hull, in mezzo all'oceano, brillava un puntino rosso.

Drax si avvicinò alle fitte tabelle di numeri e di indicazioni relative alla portata del razzo, che occupavano il lato destro della carta geografica. «Velocità dei venti, pressione atmosferica, prontuario per la posizione dei giroscopi,» disse. «Tutto calcolato considerando costanti la velocità

e la portata del razzo. Tutti i giorni riceviamo il bollettino meteorologico dal Ministero dell'Aeronautica e indicazioni dalle zone più alte dell'atmosfera ogni qualvolta il reattore della RAF può arrivare a quell'altezza. Raggiunta la quota massima, libera dei palloncini pieni di elio che possono salire ancora più in alto. L'atmosfera terrestre è alta circa cinquanta miglia, ma dopo le prime venti la densità è quasi nulla e non può più ostacolare il Moonraker. É come muoversi nel vuoto pneumatico. Il problema consiste nel superare le prime venti miglia. Anche la forza di gravità costituisce un'altra difficoltà. Walter vi può spiegare tutte queste cose, se v'interessano. Venerdì, nelle ore che precederanno immediatamente il volo, i bollettini meteorologici saranno quasi ininterrotti, per cui sistemeremo i giroscopi solo poco prima del decollo. Per il momento, Miss Brand elabora i dati ogni mattina e tiene una tabella dei loro possibili orientamenti, nell'eventualità che ce ne sia bisogno.»

Drax passò alla seconda carta. Rappresentava il diagramma della traiettoria ellittica del razzo, dal punto di partenza a quello d'arrivo. Qui le colonne di cifre erano più numerose. «Velocità della Terra e suo effetto sulla traiettoria del razzo,» spiegò Drax. «Mentre il razzo è in volo, la Terra ruota verso est. Un elemento, questo, da sintonizzare con i dati dell'altra mappa. Una faccenda complicata. Per fortuna non è vostro compito occuparvene. Lasciamolo pure a Miss Brand. Ora,» spense le luci e la parete tornò ad essere vuota, «c'è qualcosa che volete chiedermi circa il vostro lavoro? Non credo che avrete molto da fare. Come vedete, il posto è letteralmente ravvolto nelle misure di sicurezza. Il Ministero ha insistito su questo punto fin dal principio.»

«Infatti sembra tutto in perfetto ordine,» disse Bond. Osservò il volto di Drax, che a sua volta lo guardava attentamente con l'occhio sano. Bond tacque per un momento, poi chiese: «Pensate che ci sia stato qualcosa fra la vostra segretaria e il maggiore Tallon?» Era una domanda ovvia e tanto valeva farla ora.

«Può darsi,» disse Drax perfettamente disinvolto. «É una ragazza attraente, ed hanno avuto molte occasioni di stare insieme, quaggiù. Comunque pare che Bartsch ne fosse pazzo.»

«Ho sentito dire che, prima di mettersi la pistola in bocca, Bartsch ha fatto il saluto militare e ha gridato «Heil Hitler»,» disse Bond.

«Sì, l'hanno detto anche a me,» disse Drax senza mostrare alcuna sorpresa. «E che importanza può avere?»

«Perché tutti gli uomini hanno i baffi?» chiese Bond ignorando l'osservazione di Drax. Ebbe di nuovo l'impressione che la sua domanda l'avesse punto sul vivo.

Drax scoppiò in una delle sue fragorose risate. «É stata una mia idea,» disse. «É difficile riconoscerli con quelle tute bianche e quelle teste rapate. Così ho detto loro di lasciarsi crescere i baffi. La cosa è diventata ormai una forma di superstizione. Come nella RAF durante la guerra. Avete forse qualcosa in contrario?»

«No di certo,» disse Bond. «Solo che a prima vista è un po' sorprendente. Io direi che dei grossi numeri cuciti sulle tute, in colori diversi a seconda delle squadre, sarebbero più efficaci.»

«Be',» concluse Drax voltandosi verso la porta, come per chiudere la conversazione, «io invece ho deciso per i baffi.»

13 CALCOLO MORTALE

Il mercoledì mattina, Bond si svegliò presto, nel letto del morto. Aveva dormito poco. Mentre tornavano verso la casa, Drax non aveva più parlato e, ai piedi delle scale, gli aveva dato piuttosto seccamente la buonanotte. Bond aveva percorso il lungo corridoio ricoperto da uno spesso tappeto fino a una porta aperta dalla quale usciva la luce, e aveva trovato i suoi effetti personali sistemati in bell'ordine in una accogliente camera da letto. La stanza era arredata con la stessa ricchezza e buon gusto di quelle del pianterreno e, accanto al letto, sul tavolino da notte, c'erano dei biscotti e una bottiglia di Vichy (non una bottiglia di Vichy riempita di acqua del rubinetto, constatò Bond con piacere).

Non c'erano tracce di colui che l'aveva occupata prima, all'infuori di un astuccio contenente un binocolo, posato sulla pettiniera, e di un armadietto metallico per documenti che era però chiuso a chiave. Bond se ne intendeva di armadietti del genere. Lo rovesciò contro il muro, allungò una mano sotto il fondo e trovò la punta terminale della sbarretta di ferro che sporge verso il basso quando la parte superiore dell'armadietto è chiusa a chiave. Spingendo in alto col dito, i cassetti si sbloccarono ad uno ad uno ed egli rimise a posto l'armadietto con la poco benevola riflessione che il maggiore Tallon non sarebbe sopravvissuto a lungo nel Servizio Segreto. Il primo cassetto in alto conteneva carte topografiche dell'alloggiamento del razzo e degli edifici adiacenti, e la carta n. 1895 del Ministero della Marina che riproduceva lo Stretto di Dover. Bond posò i fogli sul letto e li esaminò con grande attenzione. Tra le pieghe della carta del Ministero c'erano tracce di cenere di tabacco. Bond prese la valigetta quadrata di cuoio con i suoi strumenti, che era accanto alla pettiniera. Controllò i numeri sui dischi della serratura a combinazione e, lieto del fatto che non erano stati toccati, formò il numero stabilito. La valigetta era piena zeppa di strumenti. Prese una polverina per la rivelazione delle impronte digitali e una grossa lente di ingrandimento. Cosparse l'intera superficie della carta topografica con la finissima polvere grigiastra ed apparvero numerose impronte. Esaminandole con la lente, stabilì che appartenevano a due persone diverse. Ne isolò due fra gli esemplari più nitidi, prese dalla valigetta una Leica con flash e le fotografò. Poi, sempre attraverso la lente, esaminò i due sottili solchi che la polverina aveva reso visibili.

Sembrava trattarsi di due linee tracciate dalla costa e intersecantesi sul mare. Delimitavano uno spazio molto stretto e si sarebbe detto che partissero entrambe dalla casa in cui Bond si trovava. In effetti, pensò, potevano indicare un oggetto osservato in mare dalle due estremità dell'edificio. Le due linee non erano state tracciate con una matita ma, probabilmente, per evitare che venissero scoperte, con uno stilo, che aveva solcato la carta molto leggermente. Nel punto in cui s'incontravano, c'era il segno di un punto interrogativo, e questo si trovava sulla linea indicante la profondità di 22 metri, a circa cinquanta metri dalla scogliera e in linea retta dalla casa al battello-faro di South Goodwin.

Sulla carta non c'era nient'altro di interessante da notare. Bond guardò l'orologio: l'una meno venti. Udì dei passi nell'ingresso e lo scatto di un interruttore. Agendo d'impulso, si alzò, spense alla svelta la luce nella stanza e lasciò accesa solo la lampada sul comodino. Sentì i passi pesanti di Drax che saliva le scale, lo scatto di un altro interruttore e poi silenzio. Bond immaginò la larga faccia pelosa rivolta verso il basso nell'atto di guardare e di ascoltare. Ci fu uno scricchiolio e il rumore di una porta che veniva aperta e poi richiusa silenziosamente. Bond aspettò immaginando i movimenti dell'uomo che si accingeva a coricarsi. Udì il rumore smorzato di una finestra che veniva spalancata e quello di uno che si soffiava il naso. Poi, ancora silenzio. Concesse a Drax altri cinque minuti, poi tornò all'armadietto e, senza far rumore, aprì gli altri cassetti. Nel secondo e nel terzo, non c'era niente, ma l'ultimo era stipato di documenti schedati mediante cartellini. Si trattava degli incartamenti con le note caratteristiche di tutti gli uomini che lavoravano là dentro. Bond sfilò quelli contrassegnati dalla lettera A, si infilò nel letto e cominciò a leggere. Per ognuno veniva

usata la stessa formula: nome e cognome, data di nascita, indirizzo, connotati, segni caratteristici, professione o attività dal tempo di guerra, note sul servizio militare, tendenze ed attività politiche, reati, salute, congiunti. Alcuni degli uomini avevano moglie e figli di cui erano notati i dati essenziali; in ogni dossier c'erano inoltre fotografie di fronte e di profilo e le impronte digitali di ambedue le mani.

Dopo due ore e dieci sigarette, aveva scoperto due elementi di un certo interesse. Primo, che ognuno dei cinquanta uomini sembrava aver condotto una vita irreprensibile senza alcuna traccia di passione politica o di odio criminale. Questo gli sembrò così poco probabile da fargli decidere che, alla prima occasione, avrebbe rispedito i dossier alla stazione D per un ulteriore controllo. Il secondo elemento era che nessuno dei volti, nelle fotografie, aveva i baffi. Malgrado la spiegazione di Drax, questo fatto sollevò nella mente di Bond un altro piccolo interrogativo.

Si alzò dal letto e richiuse tutto a chiave, mettendo la carta del Ministero della Marina e uno degli schedari nella sua valigetta di cuoio. Girò la manopola della combinazione e spinse la valigetta sotto il letto in modo da farla andare proprio sotto il suo cuscino, presso l'angolo interno della stanza. Poi, tranquillamente, si lavò, si pulì i denti nella adiacente stanza da bagno e spalancò la finestra.

Nel cielo splendeva la luna; così come doveva aver brillato, pensò, quando, svegliato forse da qualche rumore insolito, Tallon si era arrampicato fino al tetto, forse soltanto un paio di notti prima, ed aveva visto, fuori, sul mare, quello che aveva visto. Probabilmente aveva con sé il suo binocolo e Bond, pensandoci, voltò le spalle alla finestra e lo prese. Era un binocolo tedesco, di grande potenza, forse bottino di guerra, e il 7023650 sulla piastrina superiore gli disse che si trattava di un binocolo da osservazione notturna. Il cauto Tallon doveva aver camminato silenziosamente, ma forse non abbastanza, fino all'altra estremità del tetto, e aver portato di nuovo agli occhi il binocolo cercando di calcolare la distanza tra l'orlo della rupe e l'oggetto sul mare, e dall'oggetto al battello-faro di Goodwin. Poi, ripercorrendo la strada per la quale era venuto, doveva essere tornato nella sua stanza.

A Bond sembrò di vedere Tallon chiudere, forse per la prima volta dacché si trovava in quella casa, la porta a chiave, andare verso l'armadietto, prendere la carta e segnarci le linee dell'approssimativo rilevamento. Che cosa mai poteva essere quell'oggetto sconosciuto? Impossibile dirlo. Un battello? Una luce? Un rumore? Qualunque cosa fosse, Tallon non avrebbe dovuto vederla. E qualcuno aveva udito i suoi passi. Qualcuno aveva capito che egli aveva visto ed aveva aspettato fino al mattino, fino al momento in cui Tallon era uscito dalla sua stanza. Poi quell'uomo vi era entrato e l'aveva perquisita. Probabilmente la carta non aveva rivelato niente, ma accanto alla finestra c'era il suo binocolo da osservazione notturna. Una prova sufficiente. E quella sera stessa, Tallon era morto.

Bond si riscosse. Correva troppo; stava costruendo un caso sopra indizi estremamente deboli. Bartsch aveva ucciso Tallon, ma non era Bartsch l'uomo che aveva udito il rumore, quello che aveva lasciato le impronte digitali sulla carta, l'uomo il cui dossier Bond aveva messo nella sua valigetta di cuoio. Era stato invece Krebs, l'untuoso Krebs dal collo simile a quello di una lumaca bianca. Le impronte digitali sulla carta erano le sue. Per un quarto d'ora, Bond aveva confrontato le tracce sulla carta con le impronte registrate sul dossier di Krebs. Ma chi poteva dire che Krebs aveva udito qualche rumore e che, avendolo udito, aveva fatto qualcosa? Tanto per cominciare aveva l'aria di un ficcanaso e gli occhi di un ladruncolo.

E quelle impronte sulla carta erano state fatte certamente dopo che Tallon l'aveva esaminata. Infatti, le impronte di Krebs si sovrapponevano a quelle di Tallon in molti punti. Ma come avrebbe potuto Krebs immischiarsi nella faccenda, con l'occhio di Drax sempre addosso? L'assistente di fiducia. Come Cicero, il fidato maggiordomo dell'ambasciata britannica ad Ankara, durante la guerra. La mano che fruga nella tasca dei pantaloni posati sullo schienale della sedia, le chiavi dell'ambasciatore, la cassaforte, i documenti segreti. Il quadro non sembrava molto diverso.

Bond rabbrividì. Si rese conto d'improvviso che stava da un pezzo davanti alla finestra aperta e che era il caso di dormire un poco. Prima di andare a letto, prese dalla sedia la fondina che pendeva

tra i suoi indumenti ammucchiati in disordine, ne estrasse la Beretta e la fece scivolare sotto il cuscino. Una difesa contro chi? Bond non lo sapeva, ma il suo intuito lo avvertiva di un pericolo vicino. Era una sensazione insistente, sebbene imprecisata, che affiorava al limite del suo subcosciente. Capiva che tale sensazione derivava da un certo numero di piccoli interrogativi sorti nel corso delle ultime ventiquattro ore: l'enigma di Drax, l'«Heil Hitler» di Bartsch, quei curiosi baffi, i cinquanta irreprensibili tedeschi, la carta, il binocolo, Krebs.

Prima di tutto avrebbe dovuto comunicare i suoi sospetti a Vallance, poi sondare le possibilità di Krebs e dare un'occhiata alle difese del Moonraker; dalla parte del mare, per esempio. Infine, incontrarsi con quella ragazza, Miss Brand, e preparare con lei un piano per i prossimi due giorni. Non c'era molto tempo da perdere.

Mentre cercava di prender sonno, con i pensieri che gli si accavallavano ancora nella testa, Bond immaginò il numero sette del quadrante di un orologio e lasciò alle nascoste cellule della sua memoria il compito di svegliarlo. Voleva uscire da quella casa il più presto possibile. Se poi, il suo comportamento avesse fatto nascere dei sospetti, tanto meglio. Uno dei suoi scopi era proprio quello di attrarre nella sua orbita le stesse forze che si erano coalizzate contro Tallon, perché di una cosa era certo, e cioè che il maggiore Tallon non era morto perché amava Gala Brand.

La sveglia extra-sensoria funzionò. Alle sette precise, con la bocca amara per le troppe sigarette della sera prima, scese a malincuore dal letto per entrare nell'acqua fredda del bagno. Si rasò, si sciacquò la bocca con una soluzione dal sapore asprigno. Ora, indossato un vecchio completo in tessuto fantasia bianco e nero, una camicia sportiva di colore blu scuro e una cravatta nera di seta lavorata a maglia, stava camminando piano, ma non furtivamente, lungo il corridoio, con la valigetta di cuoio nella mano sinistra. Trovò il garage, dietro la casa, e il grosso motore della Bentley si avviò subito, al primo colpo di starter. Ad andatura molto ridotta, attraversò lo spiazzo di cemento, sotto lo sguardo indifferente delle finestre velate dalle tende, e si arrestò, col motore in folle, vicino alla prima fila di alberi. Si girò verso la casa e confermò la sua convinzione che un uomo, in piedi sul tetto, avrebbe potuto vedere, oltre il muro di protezione, il ciglio della scogliera e il mare sottostante.

Non c'era segno di vita attorno all'alloggiamento del Moonraker, e la spianata di cemento, che cominciava a risplendere nel primo sole del mattino, si stendeva, deserta, verso Deal. Sembrava un aeroporto appena costruito, o piuttosto, con quelle tre bizzarre costruzioni di cemento (la cupola ad alveare, il nudo muro di protezione e la lontana forma cubica della centrale di tiro) che gettavano verso di lui scure macchie d'ombra, un paesaggio desertico alla Salvador Dalí, nel quale tre objets trouvés riposassero in un disordine accuratamente studiato.

Lontano sul mare, nella foschia mattutina che preannunciava una giornata calda, si intravedeva il battello-faro di South Goodwin, la nave inchiodata per sempre nella stessa posizione e condannata, come una nave finta da palcoscenico, ad osservare il movimento incessante delle onde e delle nuvole dietro le quinte, mentre, senza merci né passeggeri, essa rimaneva ancorata per sempre al punto di partenza, che era anche il suo punto d'arrivo. A intervalli di trenta secondi lanciava il suo triste richiamo nella nebbia, un lungo lamento di tromba su due note, che moriva su un tono più basso. Il canto di una sirena che, invece di ammaliare, respingeva. Bond si chiese come potevano sopportare, i sette uomini del suo equipaggio, quel rumore, mentre masticavano le loro braciole di maiale coi fagioli. Forse rabbrividivano nel sentire quella tromba sottolineare il «Programma delle casalinghe» trasmesso a piena voce dalla radio nell'angusta cabina. Era comunque una vita sicura, la loro, anche se ancorata ai cancelli di un cimitero. Cercò di imprimersi nella mente che voleva sapere da quei sette uomini se anche loro avevano sentito o visto quel qualcosa che Tallon aveva segnato sulla carta. Poi, ad andatura più sostenuta, passò davanti ai posti di guardia.

A Dover si fermò al Café Royal, un modesto ristorante con una cucina piccola ma in grado, come sapeva da tempo, di fornire ottimi piatti di pesce. I gestori della trattoria, madre e figlio italo-svizzeri, lo accolsero come un vecchio amico, ed egli ordinò che gli preparassero, entro mezz'ora, uova strapazzate con pancetta affumicata, e caffè abbondante. Poi risalì in macchina, si diresse al posto di polizia, e chiamò Vallance tramite Scotland Yard. Vallance era a casa e stava facendo

colazione. Ascoltò senza fare commenti le caute rivelazioni di Bond, ma sembrò sorpreso nell'udire che questi non era riuscito a parlare con Gala Brand. «É una ragazza in gamba,» disse, «se Mr. K. sta complottando qualcosa, lei saprà certamente di che si tratta. E se domenica notte T. ha sentito qualcosa, può darsi che abbia sentito anche lei. Debbo ammettere, però, che non mi ha comunicato niente al riguardo.»

Bond non fece allusione all'accoglienza che gli aveva fatto l'agente di Vallance. «Ho intenzione di parlarle stamattina,» disse; «vi mando intanto la carta geografica e la pellicola, perché possiate darvi un'occhiata. Le consegno all'Ispettore, e forse qualcuno della polizia stradale potrebbe farvele avere. A proposito, da dove ha telefonato T. lunedì?»

«Cercherò di rintracciare la chiamata e ve lo farò sapere,» disse Vallance. «E cercherò anche di sapere da quelli di South Goodwin e dalle guardie costiere se possono fornirci qualche indicazione. C'è altro?»

«No,» rispose Bond. La linea passava attraverso troppi quadri di commutazione. Forse se si fosse trattato di M gli avrebbe detto di più. Gli sembrava ridicolo parlare a Vallance dei baffi e di quella sensazione di pericolo che aveva avvertito la sera prima, ma che la luce del giorno aveva dissipato. Questi poliziotti volevano fatti concreti. Erano più abili a risolvere i delitti, che a prevenirli. «No, questo è tutto.» Interruppe la comunicazione.

La colazione, che era ottima, lo rinfrancò. Lesse l'*Express* e il *Times* e non vi trovò che una breve relazione dell'inchiesta su Tallon. L'*Express* aveva fatto un colpo grosso pubblicando la fotografia della ragazza, ed egli si divertì molto nel constatare l'anonima rassomiglianza che Vallance era riuscito a ottenere. Decise che doveva cercare di convincerla a collaborare. L'avrebbe costretta a fidarsi ciecamente di lui, che lo volesse o no. Forse anche lei aveva dei sospetti o delle intuizioni così vaghe però da non osare comunicargliele.

Bond ritornò a forte velocità verso la nuova dimora. Erano le nove precise, e mentre attraversava la zona alberata e stava per sboccare sulla spianata di cemento, udì il fischio di una sirena e vide sbucare dal bosco dietro la casa un gruppo di dodici uomini che, in fila per due, correvano al passo verso l'alloggiamento del razzo. Mentre uno di loro suonava il campanello, essi segnarono il passo. Poi la porta si aprì e vi sgusciarono dentro, scomparendo alla sua vista.

Gratta un tedesco, e troverai la precisione, pensò Bond.

14 MANI CHE PRUDONO

Mezz'ora prima, Gala Brand aveva spento nel portacenere la sua abituale sigaretta della colazione, aveva bevuto rapidamente il caffè ed era uscita dalla camera, diretta verso l'alloggiamento del razzo; aveva l'aspetto della segretaria perfetta: gonna blu a pieghe e camicetta bianca immacolata. Alle otto e trenta, puntualissima, era nel suo ufficio. Sulla scrivania c'era un buon numero di bollettini inviati per telescrivente dal Ministero dell'Aeronautica, e il suo primo lavoro fu quello di riportare i dati essenziali del loro contenuto su una carta meteorologica; poi, attraverso la porta di comunicazione, entrò nell'ufficio di Drax e appuntò la cartina sul tabellone appeso alla parete di fianco a quella interamente ricoperta di vetro. Accese la luce che illuminava la carta geografica, fece alcuni calcoli in base alle tabelle esposte, e scrisse i risultati sul diagramma che aveva appena attaccato al tabellone.

Da quando erano terminati i lavori di costruzione dell'alloggiamento, faceva ogni giorno quell'operazione, basandosi sui dati forniti dal Ministero dell'Aeronautica, che diventavano sempre più precisi man mano che si avvicinava il giorno del lancio di prova. Ormai era tanto pratica che riusciva a ricordare a memoria le diverse posizioni dei giroscopi a seconda delle variazioni del tempo alle diverse altitudini. Si sentiva perciò molto seccata per il fatto che Drax sembrava non fidarsi dei suoi calcoli. Infatti, tutte le mattine, alle nove in punto, suonavano i campanelli d'allarme ed egli, scesa la ripida scaletta di ferro, entrava nel suo ufficio e la prima cosa che faceva era quella di chiamare quell'insopportabile dottor Walter per rifare insieme a lui tutti i calcoli. Poi trascriveva i risultati su un piccolo taccuino nero che teneva sempre nella tasca posteriore dei pantaloni. Sapeva che questo avveniva regolarmente tutte le mattine e si era stancata di assistere alla scena attraverso un foro quasi invisibile che aveva fatto nella sottile parete divisoria, per poter prendere nota di tutte le visite che Drax riceveva, e farne rapporto a Vallance. Il metodo era dilettantesco, ma efficace, e così, giorno per giorno, si era impressa nella mente la scena che tanto la irritava. Due erano i motivi dell'irritazione: in primo luogo, ciò significava che Drax non si fidava delle sue cifre e, secondariamente, che le toglieva l'unica possibilità, per quanto irrilevante, di contribuire al successo dell'impresa. Era naturale che, dopo mesi di permanenza sul posto, si fosse tanto immedesimata nella sua parte quasi quanto lo era nella sua vera professione. Del resto, per accentuare la verosimiglianza del suo travestimento, era appunto necessario che la finzione fosse il più possibile perfetta. Così, mentre spiava, sondava e annusava l'aria intorno a Drax per il suo Capo di Londra, era anche estremamente interessata al successo del Moonraker, del quale era diventata entusiasta come tutti quelli della base.

Le altre sue mansioni, come segretaria di Drax, erano insopportabilmente noiose. Ogni giorno c'era un'enorme quantità di posta che il Ministero inoltrava dall'indirizzo londinese di Drax. Anche quel giorno aveva trovato un pacco di circa cinquanta lettere. Si dividevano generalmente in tre gruppi: richieste di aiuti, confidenze di patiti di missilistica e lettere d'affari degli agenti di Borsa di Drax e dei suoi rappresentanti di commercio. Per queste ultime lettere, Drax le dettava brevi risposte. Il resto della giornata lo passava dattilografando o archiviando incartamenti. Era quindi naturale che l'unico suo incarico connesso con l'operazione razzo avesse assunto per lei un'importanza tanto grande. Quella mattina, mentre controllava e ricontrollava l'esattezza del suo piano di volo, era piche mai decisa a far sì che i suoi dati venissero accettati. E forse, come spesso si ripeteva, non c'era ragione di pensare che non lo fossero già. Poteva darsi che i calcoli quotidiani di Drax e di Walter non fossero altro che un ulteriore controllo, tanto è vero che Drax non le aveva mai detto che la sua tabella meteorologica e le cifre che ne deduceva, non andavano bene. E quando un giorno lei gli aveva chiesto se i suoi calcoli erano esatti, egli le aveva risposto, con evidente sincerità: «Eccellenti, mia cara. E di grande importanza. Senza di essi non saprei come fare.»

Gala Brand ritornò nel suo ufficio e incominciò a scorrere la corrispondenza. Mancavano ancora due piani di volo, quello di giovedì e quello di venerdì, poi, in base ai suoi dati o a quelli nella tasca di Drax, la posizione dei giroscopi sarebbe stata definitivamente fissata e non sarebbe rimasto che abbassare la leva per il lancio. Soprappensiero, si guardò le unghie e allargò le mani con le palme rivolte in basso. Quante volte, durante il corso d'addestramento alla scuola di polizia era stata mandata fuori con l'ammonimento di non ritornare senza un taccuino, l'astuccio per il trucco, la penna stilografica e magari un orologio da polso? Quante volte, durante le lezioni, l'istruttore si era girato bruscamente e le aveva afferrato il polso esclamando: «No, no signorina. Così non va. Sembra un elefante che cerca una zolletta di zucchero nella tasca del guardiano. Provi di nuovo.» Freddamente piegò le dita e poi, presa la decisione, tornò alla pila di lettere.

Pochi minuti prima delle nove suonarono i campanelli d'allarme e sentì Drax arrivare in ufficio. Un attimo dopo lo sentì riaprire le due porte e chiamare Walter. Seguì il consueto brusio di voci, ma le parole venivano coperte dal ronzio dei ventilatori. Lei divise le lettere nei soliti tre mucchi, e si appoggiò in avanti, rilassandosi, coi gomiti sulla scrivania e il mento appoggiato sulla mano sinistra.

Il comandante Bond; James Bond. Si capiva subito che era uno di quei giovanotti presuntuosi così frequenti nel Servizio Segreto. E perché le avevano mandato lui e non uno col quale potesse veramente lavorare, magari uno dei suoi colleghi del reparto speciale, o del mi 5? Il vicecommissario le aveva comunicato che al momento non c'era nessun altro disponibile, che questo era uno dei migliori agenti del Servizio Segreto, e che godeva della piena fiducia del reparto speciale e della benedizione del mi 5. Era stato persino necessario chiedere al Primo Ministro l'autorizzazione a lasciarlo lavorare, per quel solo incarico, sul territorio inglese. Ma che cosa poteva fare in quei pochi giorni che restavano? Ammettendo pure che fosse un ottimo tiratore, che conoscesse le lingue straniere e tante altre belle cose utili all'estero, che avrebbe potuto fare qui senza una spia affascinante con la quale fare all'amore? Perché, non si poteva negarlo, era indubbiamente un bell'uomo. (Istintivamente Gala Brand mise una mano nella borsetta, ne estrasse il portacipria, si guardò nello specchietto e si incipriò il naso.) Un po' sul tipo di Hoagy Carmichael. Gli stessi capelli neri col ciuffo che tendeva a scivolargli sul sopracciglio destro. E anche la stessa corporatura. Ma questo aveva una piega crudele ai lati della bocca e gli occhi erano freddi. Blu o grigi? La sera prima non le era riuscito di stabilirlo. Bene, ad ogni modo lo aveva tenuto al suo posto e gli aveva mostrato che non si lasciava impressionare dai baldi giovanotti del Servizio Segreto, per quanto romantici potessero sembrare. Comunque, si rendeva conto che avrebbe dovuto fare qualcosa per dare l'impressione di collaborare con lui, sebbene non avesse la minima idea di cosa doveva fare. Se lei, che era lì da quando avevano costruito il posto, non aveva scoperto niente, che cosa sperava di scoprire questo Bond in un paio di giorni? Ma poi, che c'era da scoprire? C'erano, è vero, due o tre particolari che non le sembravano chiari. Forse avrebbe fatto bene a parlargli di Krebs, ad esempio. Per prima cosa, doveva stare attenta che Bond non rivelasse, con qualche gesto o parola avventata, la sua identità. Avrebbe dovuto essere fredda, decisa e molto cauta. Questo però non significava, concluse accorgendosi che il brusio di voci nell'ufficio di Drax era cessato, e raccogliendo perciò le lettere e il blocco di stenografia, che non potesse essergli amica. Alle condizioni da lei stabilite, naturalmente!

Presa questa seconda decisione, aprì la porta di comunicazione, ed entrò nell'ufficio di Sir Hugo Drax. Quando, mezz'ora dopo, ne uscì, trovò Bond seduto nella sua poltrona, con il *Whitaker's Almanack* aperto di fronte a sé, sulla scrivania. Strinse le labbra mentre Bond si alzava in piedi e le augurava calorosamente il buon giorno. In risposta, lei fece appena un cenno col capo, poi girò intorno alla scrivania e si sedette. Spostò il Whitaker's e al suo posto mise le lettere e il blocco per appunti.

«Potreste anche tenere una sedia in più per i visitatori,» disse Bond con una specie di sogghigno che lei trovò impertinente, «e qualche libro più interessante.»

Gala ignorò la sua ironia. «Sir Hugo desidera parlarvi,» disse. «Stavo appunto per venire a vedere se vi eravate alzato.»

«Bugiarda!» disse Bond. «Mi avete sentito andare via alle sette e mezzo. Vi ho vista sbirciare da dietro le tende.»

«Non è vero,» replicò indignata la ragazza. «Perché mai dovrebbe interessarmi il rumore di una macchina che parte?»

«Eppure vi dico che l'avete sentita,» insisté Bond. Cercò di sfruttare il suo vantaggio. «A proposito, non sta bene grattarsi la testa con la matita quando si prendono appunti. Le brave segretarie non lo fanno,» aggiunse lanciando un'occhiata significativa ad un punto accanto allo stipite della porta di comunicazione.

La resistenza di Gala crollò. Gli sorrise a malincuore. «E va bene,» disse. «Ma ora andiamo; non posso passare l'intera mattinata a giocare agli indovinelli. Sir Hugo vuole vederci tutti e due e non gli piace aspettare.» Si alzò e si avvicinò alla porta. Bond la seguì e richiuse la porta dietro di sé.

Drax era in piedi di fronte alla carta illuminata. Sentendoli arrivare, si volse. «Ah, eccovi qua,» disse lanciando un'occhiata acuta a Bond. «Credevo che ci aveste lasciati. Le guardie mi hanno detto che siete uscito stamattina alle sette e mezzo.»

«Dovevo fare una telefonata,» disse Bond. «Spero di non aver disturbato nessuno.»

«C'è un telefono anche qui,» replicò Drax seccamente. «Tallon lo trovava abbastanza buono.»

«Ah, il povero Tallon...» disse Bond vagamente. La voce di Drax aveva un che di autoritario che gli era piuttosto antipatico e che lo spingeva istintivamente a cercare di smontarlo. In questo caso ci riuscì.

Drax gli lanciò un'occhiata dura, che però mascherò subito con una fragorosa risata e una scrollata di spalle. «Fate come vi pare,» disse. «Anche voi avete il vostro lavoro da svolgere. A patto che l'ordine di questo luogo non venga turbato. Non dovete dimenticare,» aggiunse conciliante, «che tutti i miei uomini hanno i nervi a fior di pelle in questi giorni, e io devo fare in modo che non siano frastornati da manovre misteriose. Spero che oggi non farete loro troppe domande. Preferirei che non avessero altre preoccupazioni. Ancora non si sono rimessi, da lunedì. Miss Brand potrà dirvi tutto ciò che vorrete sapere su di loro e inoltre credo che tutti i documenti che li riguardano siano nella stanza di Tallon. Li avete esaminati?»

«Manca la chiave dell'armadietto,» disse Bond.

«Mi spiace, è colpa mia,» disse Drax. Andò alla scrivania, prese un piccolo mazzo di chiavi e lo porse a Bond. «Avrei dovuto darvele ieri sera. L'ispettore mi aveva detto di farlo. Vi prego di scusarmi.»

«Grazie,» disse Bond; poi, dopo una pausa: «A proposito, da quanto tempo è qui Krebs?» La domanda gli era venuta d'impulso; nella stanza ci fu un momento di silenzio.

«Krebs?» ripeté Drax pensieroso. Andò verso la scrivania e si sedette. Da una tasca dei pantaloni tirò fuori un pacchetto di quelle sue sigarette col filtro di sughero. Le sue dita tozze armeggiarono intorno all'involucro di cellophane. Estrasse una sigaretta, se la ficcò in bocca sotto la folta frangia di baffi rossicci e l'accese.

Bond era sorpreso. «Credevo che non si potesse fumare qui dentro,» disse tirando fuori le sue sigarette.

Mentre Drax rispondeva, la sigaretta che non si era tolto di bocca continuò a dondolare in su e in giù come un minuscolo fuscello bianco al centro dell'enorme volto rosso. «Nessun pericolo qui,» disse. «Queste stanze sono a tenuta d'aria; hanno le porte rivestite di gomma e la ventilazione è indipendente. Abbiamo dovuto isolare dal pozzo i laboratori e i generatori; e poi, in ogni caso,» le labbra si storsero intorno alla sigaretta in una specie di sogghigno, «io devo poter fumare.» Si tolse la sigaretta di bocca e la osservò. Sembrò finalmente decidersi. «Mi avete chiesto di Krebs. Bene,» disse e lanciò un'occhiata significativa a Bond, «in confidenza vi dirò che non mi fido completamente di lui.» Alzò un braccio in segno di ammonimento. «Niente di grave, naturalmente, altrimenti l'avrei già mandato via; ma l'ho trovato che curiosava qua e là; una volta l'ho scoperto qui nel mio studio a frugare fra le mie carte. Mi fornì una spiegazione perfettamente plausibile e lo lasciai andare con un semplice ammonimento, ma, per essere sinceri, ho i miei sospetti su quell'uomo. In ogni caso non può fare danni; fa parte del personale addetto alla casa e non ha

accesso nell'alloggiamento del razzo; tuttavia,» aggiunse posando su Bond uno sguardo franco, «vi consiglierei di tenerlo d'occhio. Siete stato molto in gamba a scoprirlo così presto,» finì in tono ammirato. «Che cos'è che vi ha messo in sospetto?»

«Oh, niente di importante,» disse Bond. «Ha lo sguardo sfuggente. Ma quello che voi mi avete detto è molto interessante. Lo terrò certamente d'occhio.» Si girò verso Gala Brand che, da quando erano entrati non aveva ancora detto una parola. «E voi, Miss Brand, che ne pensate di Krebs?» le chiese cortesemente.

La ragazza si rivolse a Drax invece che a lui. «Non me ne intendo molto di queste cose, Sir Hugo,» disse con una modestia e un tocco di spontaneità che Bond ammirò, «ma nemmeno io mi fido molto di lui. Non avrei dovuto dirvelo, ma è venuto a curiosare anche nella mia stanza, e mi ha aperto delle lettere. Ne sono sicura.»

Drax era sbalordito. «Davvero?» chiese; schiacciò la sigaretta nel portacenere, spegnendone ad uno ad uno i frammenti ancora accesi. «E adesso basta con Krebs,» disse senza alzare gli occhi.

15 GIUSTIZIA SOMMARIA

Nella stanza ci fu un momento di silenzio, durante il quale Bond pensò alla stranezza del fatto che i sospetti fossero caduti così improvvisamente e concordemente sulla stessa persona. Era sufficiente questo a scagionare tutti gli altri? Non poteva darsi che Krebs facesse parte di un gruppo? Oppure, se agiva da solo, con quale scopo lo faceva? Il suo curiosare aveva qualche relazione con la morte di Tallon e di Bartsch?

Drax ruppe il silenzio. «Bene, mi pare che sia tutto chiarito,» disse guardando Bond per averne la conferma; questi fece un cenno vago. «Lo lascio a voi; in ogni caso dobbiamo cercare di tenerlo lontano di qui. Anzi, domani lo porterò a Londra. Devo accordarmi con il Ministero sugli ultimi dettagli e non posso togliere Walter dal suo lavoro. Del resto Krebs è l'unico dei miei uomini che possa fare il lavoro di un aiutante di campo. Questo lo terrà fuori dai pasticci. Nel frattempo, però, sarà bene non perderlo d'occhio. A meno che, naturalmente, voi non vogliate metterlo subito sottochiave. Io preferirei che non lo faceste,» disse candidamente; «non vorrei provocare altro disordine fra gli uomini.»

«Penso che non sia necessario,» disse Bond. «Ha qualche particolare amicizia nel gruppo?»

«Non l'ho mai visto parlare con nessuno di loro, eccetto Walter e il personale di servizio,» rispose Drax. «Direi che si considera superiore agli altri. Personalmente, non lo ritengo un tipo molto pericoloso; altrimenti non l'avrei tenuto. Rimane tutto il giorno in casa da solo e può darsi che sia di quei tipi ai quali piace giocare al poliziotto e ficcare il naso nelle faccende degli altri. Voi che ne pensate? Forse potremmo lasciar perdere.»

Bond assentì con un cenno del capo e si tenne per sé le sue supposizioni.

«Bene, allora,» disse Drax, palesemente lieto di abbandonare un soggetto sgradevole e ritornare ad argomenti più importanti, «abbiamo altre cose da discutere. Ci sono ancora due giorni di lavoro e sarà meglio che vi esponga il programma.» Si alzò dalla sedia e, con passo pesante, cominciò a camminare su e giù dietro la scrivania. «Oggi è mercoledì. All'una, l'alloggiamento del razzo verrà chiuso per il rifornimento del carburante. L'operazione sarà controllata dal dottor Walter, da me e da due incaricati del Ministero. Per il caso che qualcosa andasse male, una telecamera riprenderà ogni particolare dell'operazione, così, se ci sarà un'esplosione, i nostri successori faranno più attenzione, la prossima volta.» Rise brevemente. «Tempo permettendolo, la cupola verrà aperta stanotte per far uscire le esalazioni. I miei uomini monteranno la guardia a distanza di dieci metri uno dall'altro, e a cento metri dall'alloggiamento. Sulla spiaggia, di fronte al pozzo di scarico, ci saranno tre uomini armati. Domani mattina l'alloggiamento verrà aperto di nuovo fino a mezzogiorno per un ultimo controllo e da quel momento, eccezion fatta per i giroscopi, il Moonraker sarà pronto per il lancio. Il servizio di guardia intorno all'alloggiamento sarà permanente. Venerdì mattina controllerò io stesso la messa a punto dei giroscopi. Gli uomini del Ministero occuperanno la centrale di lancio e la RAF fornirà gli uomini per il radar. La BBC si sistemerà con i propri automezzi dietro la centrale di lancio, e alle undici e tre quarti incomincerà la radiocronaca. A mezzogiorno preciso abbasserò una leva e un radio segnale interromperà un circuito elettrico, e poi,» fece un largo sorriso, «vedremo quel che succederà.» S'interruppe, passandosi le dita sul mento. «Cos'altro c'è? Ah! a partire dalla mezzanotte di giovedì sarà vietato il passaggio di qualsiasi imbarcazione nell'area d'arrivo del razzo. Per tutta la mattinata unità della Marina militare sorveglieranno che questo divieto venga rispettato. Su una delle loro navi sarà un radiocronista. I tecnici del Ministero degli Approvvigionamenti saranno a bordo della nave recupero con telecamere subacquee, e, dopo la caduta del razzo, cercheranno di recuperarne i resti. Forse vi interesserà sapere,» continuò Drax fregandosi le mani con un'espressione di gioia quasi fanciullesca, «che un inviato del Primo Ministro mi ha comunicato la gradita notizia che non solo il Consiglio dei Ministri al completo, ma anche la famiglia reale seguirà per televisione le fasi del

lancio. Ora voglio essere del tutto certo che le misure di sicurezza da me adottate nella zona di lancio vi sembrino adeguate. Non credo che dovremo preoccuparci di quel che può accadere all'esterno. La RAF e la polizia hanno fatto un lavoro molto accurato.»

«Pare infatti che sia già stato provveduto a tutto,» disse Bond, «e che, nel poco tempo che rimane, ci sia poco da fare per me.»

«Direi niente,» convenne Drax, "tranne che occuparvi del nostro amico Krebs. Oggi pomeriggio egli sarà nell'autocarro della televisione per prendere appunti, cosicché lo avremo fuori dai piedi. Perché non andare a dare un'occhiata alla spiaggia e alla base della scogliera mentre lui non c'è? A mio avviso, quello potrebbe essere l'unico punto debole. Ho sempre pensato che se qualcuno avesse voluto introdursi nell'alloggiamento lo avrebbe fatto passando per la galleria di scarico. Portate Miss Brand con voi. Due paia d'occhi...come si dice... Del resto essa non potrà rientrare nel suo ufficio fino a domani mattina.»

«Bene,» disse Bond, «dopo pranzo darò volentieri un'occhiata al posto, e se Miss Brand non ha niente di meglio da fare...» Si volse verso di lei sollevando le sopracciglia in tono interrogativo.

Gala abbassò gli occhi. «Certamente, se Sir Hugo lo desidera,» disse senza entusiasmo.

Drax si fregò le mani. «Allora è deciso,» disse, «e ora devo ritornare al lavoro. Miss Brand, vi dispiace dire al dottor Walter di venire da me, se è libero?» Poi, rivolto a Bond: «Ci vediamo a pranzo,» aggiunse in tono di commiato.

Bond assentì. «Credo che andrò a dare un'occhiata alla centrale di tiro,» disse, mentendo improvvisamente senza sapere il perché. Si girò e seguì Gala Brand mentre questa usciva dalla stanza ed entrava nella base del pozzo. Un enorme tubo nero di gomma serpeggiava sul lucido pavimento d'acciaio, e Bond seguì con lo sguardo la ragazza che si destreggiava fra i suoi meandri, diretta verso il punto in cui si trovava Walter. Egli stava osservando la bocca del tubo che veniva sollevato fino a uno dei bracci metallici all'altezza di una porticina d'accesso, quasi al centro del razzo, che immetteva nei serbatoi principali. Lei disse qualcosa a Walter, poi gli si fermò accanto con lo sguardo alzato verso il tubo che veniva delicatamente introdotto da un uomo nell'interno del razzo.

Bond pensò che la ragazza aveva un aspetto del tutto innocente, mentre, con le mani allacciate dietro la schiena, i lunghi capelli castani che le ricadevano sulle spalle e la curva d'avorio della gola che spuntava dalla camicetta bianca, osservava rapita i quindici metri di lunghezza del Moonraker; sembrava quasi una scolaretta con gli occhi alzati verso l'albero di Natale, non fosse stato per la curva sfacciata dei seni rigogliosi che la spinta all'indietro delle spalle e della testa metteva ancor più in risalto. Bond sorrise fra sé mentre si dirigeva verso la scaletta di ferro e cominciava a salire. Quella bella ragazza dall'aspetto innocente, rifletté, è un poliziotto molto in gamba; sa come e dove tirare calci e probabilmente potrebbe rompermi un braccio con maggiore facilità e rapidità di quanto potrei io romperlo a lei; almeno per metà appartiene al reparto speciale di Scotland Yard. Naturalmente però, concluse abbassando lo sguardo appena in tempo per vedere il dottor Walter entrare da Drax, c'è sempre l'altra metà.

Fuori, lo splendido sole di maggio sembrava ancor più dorato dopo la luce biancoazzurra del neon all'interno del pozzo, e Bond lo sentiva caldo sulla schiena mentre camminava con passo deciso sulla spianata, verso la casa. La sirena da nebbia dei Goodwin taceva e l'aria era così tranquilla che poteva udire il rumore cadenzato del motore di un battello che oltrepassava l'Inner Leads, fra i Goodwin e la riva, nel suo viaggio verso il nord. Nascosto dal largo muro di protezione, si avvicinò alla casa e attraversò a passo svelto i pochi metri che lo separavano dal portone, attento a non fare rumore. Aprì con cautela la porta e la lasciò socchiusa; avanzò adagio nell'ingresso e si fermò un momento ad ascoltare. Si udiva solo il ronzio di un calabrone che svolazzava sul vetro di una finestra e un tramestio lontano proveniente dalle baracche. Per il resto, il silenzio era profondo, calmo e rassicurante.

Bond salì lentamente le scale, appoggiando i piedi in posizione perfettamente piana sul margine estremo dei gradini, dove era meno probabile che le assi scricchiolassero. Dal corridoio non veniva alcun rumore, ma Bond vide che la porta della sua stanza era aperta. Estrasse la pistola da sotto

l’ascella e si avviò rapido lungo il corridoio. Krebs aveva la schiena rivolta verso di lui. Era inginocchiato in mezzo alla stanza, coi gomiti appoggiati sul pavimento. Le sue dita armeggiavano intorno alla combinazione della serratura della valigetta contenente gli strumenti di Bond. Era tutto concentrato nel tentativo di far scattare il congegno.

Il bersaglio era allettante e Bond non esitò. Scoprì i denti in un sorriso crudele, fece due rapidi passi dentro la stanza e sferrò un calcio con quanta forza possedeva, rimanendo però in perfetto equilibrio.

Krebs lanciò un grido disumano mentre, come un’enorme rana saltatrice, volava al di sopra della valigetta di Bond e andava a sbattere contro la pettiniera di mogano, un metro più in là. La colpì proprio nel centro con la testa, e il pesante mobile oscillò. Il grido gli si spezzò bruscamente in gola, ed egli giacque immobile, lungo e disteso sul pavimento. Bond, con lo sguardo su Krebs, rimase in attesa di un rumore di passi affrettati lungo il corridoio, ma il silenzio più assoluto continuò a regnare nella casa. Si avvicinò alla figura distesa a terra e la rigirò sul dorso. Intorno al cespuglio di baffi giallicci il volto era terreo, e un filo di sangue colava lungo la fronte da un taglio in mezzo al cranio. Gli occhi erano chiusi e il respiro affannoso.

Bond si inginocchiò e frugò minuziosamente nelle tasche del completo grigio di Krebs, posandone deluso lo scarso contenuto sul tappeto, accanto al corpo. Non c’erano documenti o portafogli. Gli unici oggetti di un certo interesse erano un mazzo di chiavi madre, un coltello a serramanico dalla lama affilatissima e un piccolo manganello di cuoio nero a liste intrecciate. Bond se li mise in tasca, poi si avvicinò al comodino e prese la bottiglia di Vichy ancora intatta. Gli ci vollero cinque minuti per far rinvenire Krebs e farlo sedere con la schiena appoggiata alla pettiniera, e altri cinque minuti passarono prima che fosse in grado di parlare. A poco a poco il suo volto riprese colore e gli occhi riacquistarono la loro espressione furbesca.

«Risponderò solo a Sir Hugo,» disse quando Bond cominciò a interrogarlo. «Non avete il diritto di farmi delle domande; stavo facendo il mio dovere.» Parlava sgarbatamente e senza paura.

Bond afferrò per il collo la bottiglia vuota. «Pensaci meglio,» disse, «o ti spacco le ossa con questa bottiglia, e poi uso il collo per farti la plastica facciale. Chi ti ha detto di venire a ficcare il naso nella mia camera?»

«*Leck mich am Arsch!*» Krebs, sprezzantemente, gli lanciò l’insulto osceno.

Bond si piegò e gli sbatté con tutta la forza la bottiglia sugli stinchi. Krebs si rannicchiò ma, mentre Bond rialzava il braccio, balzò come un razzo dal pavimento e si tuffò sotto la bottiglia che stava calando. Questa lo colpì duramente su una spalla, ma la botta non ruppe lo slancio, cosicché egli fu fuori della stanza e a metà del corridoio prima che Bond scattasse a rincorrerlo.

Si fermò fuori della porta a guardare l’uomo in fuga che guizzava giù per le scale e scompariva. Poi, quando udì il precipitoso scricchiolio delle suole di gomma che volavano giù per le scale ed attraverso l’ingresso, scoppiò in una improvvisa risata e rientrò nella sua stanza chiudendo a chiave la porta. Aveva avuto l’impressione che da Krebs non gli sarebbe riuscito di tirar fuori molto, a meno di spaccargli la testa. Comunque gli aveva lasciato un ricordino. Bene, sarebbe toccato a Drax punirlo. A meno che, naturalmente, Krebs non avesse agito proprio per ordine di Drax. Rimise in ordine la stanza e si sedette sul letto, con lo sguardo fisso sulla parete di fronte ma senza vederla. Non era stato solo l’istinto a suggerirgli di dire a Drax che sarebbe andato alla centrale di tiro invece che al suo alloggio. Gli era passato per la mente che forse le perquisizioni di Krebs venivano eseguite su ordine di Drax, il quale si era organizzato un proprio servizio di sicurezza. Ma che nesso c’era con la morte di Tallon e Bartsch? O forse quel doppio omicidio era soltanto una coincidenza e non aveva alcuna relazione con i segni sulla carta e le impronte digitali di Krebs?

Come richiamato dai suoi pensieri, si udì un leggero bussare alla porta e il maggiordomo entrò. Era seguito da un sergente nell’uniforme della polizia stradale che salutò e porse a Bond un telegramma. Lui lo prese e si avvicinò alla finestra. Era firmato Baxter, che significava Vallance e diceva: PRIMO CHIAMATA VENIVA DA CASA SECONDO NEBBIA RICHIEDEVA USO APPOSITA SIRENA COSÌ BATTELLO FARO NON UDÌ NÉ VIDE NIENTE TERZO POSIZIONE DA TE DATA VICINA RIVA PERCIÒ NON VISIBILE GUARDIE COSTIERE DEAL O ST. MARGARET STOP.

«Grazie,» disse Bond. «Non c'è risposta.»

Quando la porta fu richiusa, Bond avvicinò la fiamma del suo accendino al telegramma e lo lasciò cadere nel caminetto, riducendo in polvere i resti carbonizzati con la suola della scarpa. Non c'era molto, tranne il fatto che la chiamata di Tallon al Ministero poteva essere stata udita da qualcuno nella casa, il che aveva forse portato ad una perquisizione nella sua stanza e quindi alla sua morte. Ma Bartsch? Se tutto questo faceva parte di un piano molto più grande, come lo si poteva collegare con un tentativo di sabotare il razzo? Non sarebbe stato più semplice concludere che Krebs era solo un ficcanaso o, più verosimilmente, che lavorava per conto di Drax il quale, preoccupato per la sicurezza del razzo, voleva essere certo della lealtà della sua segretaria, della lealtà di Tallon e, sicuramente, dopo il loro incontro al Blades, anche della lealtà di Bond? Forse si comportava come uno di quei capi di operazioni segrete che, in tempo di guerra, rafforzavano il servizio di sicurezza ufficiale con un proprio servizio di spionaggio.

Se questa ipotesi era fondata, occorreva pur sempre spiegare i due omicidi, ma, ora che Bond aveva afferrato l'atmosfera di suggestione e di tensione che aleggiava intorno al Moonraker, anche quelle sparatorie isteriche gli sembravano quasi comprensibili. Quanto ai segni sulla carta, potevano essere stati tracciati molto tempo prima, e il cannocchiale non era in fondo che un cannocchiale così come i baffi degli uomini non erano che baffi. Bond sedeva nella sua stanza, incastrando le tessere nel mosaico in modo che questo presentava, volta a volta, due quadri completamente diversi. Nel primo, il sole splendeva e tutto era chiaro e innocente come la luce del giorno. Nell'altro era invece tutto un oscuro groviglio di colpevoli interessi, di confusi sospetti e di interrogativi da incubo. Quando il gong suonò per il pranzo, Bond non aveva ancora deciso quale dei due quadri dovesse scegliere. Rinviando la decisione, rivolse la sua mente soltanto al pomeriggio che lo aspettava con Gala Brand.

16. UNA SPLENDIDA GIORNATA

Era un pomeriggio meraviglioso, un pomeriggio di blu, di verde e d'oro. Quando ebbero lasciato la spianata di cemento e oltrepassato il cancello presso la deserta centrale di tiro, unita ora mediante un grosso cavo all'alloggiamento, i due sostarono un attimo sull'orlo della grande scogliera di gesso, fermandosi a guardare quell'angolo di Inghilterra dove Cesare era sbarcato in testa ai suoi, duemila anni prima. Alla loro sinistra il tappeto verde di un prato, rallegrato da fiorellini selvatici, scendeva dolcemente verso le lunghe spiagge ghiaiose di Walmer e Deal, che si incurvavano in direzione di Sandwich e della Baia. Al di là, le scogliere di Margate, velate da una leggera foschia bianca che nascondeva North Foreland, custodivano la rupe grigia dell'aeroporto di Manston, al di sopra del quale i reattori americani volteggiavano nel cielo lasciando scie rilucenti. Pi- lontano, l'isola di Thanet e, fuori dalla loro vista, la foce del Tamigi.

C'era bassa marea e i Goodwin erano di un caldo colore dorato nel blu abbagliante dello stretto. La scritta bianca sul battello-faro di South Goodwin era chiaramente leggibile ed anche il nome del faro della nave gemella pia nord spiccava bianco sul rosso dello scafo.

Fra i banchi di sabbia della costa, lungo il canale di Inner Leads, una mezza dozzina d'imbarcazioni si dirigeva verso la rada di Deal; il ronzio dei motori saliva nitido dal mare calmo. Fra gli insidiosi banchi e l'aguzzo profilo della costa francese, erano navi di ogni tipo: transatlantici, mercantili, sgraziati vapori olandesi e perfino un'agile corvetta che navigava veloce verso sud, diretta forse a Portsmouth. Fin dove lo sguardo poteva giungere, il tratto di mare davanti alla costa orientale dell'Inghilterra appariva punteggiato di navi in rotta verso mete vicine o lontane, verso un porto della patria o l'altro estremo della terra. Era una scena piena di vita, di colore e di fantasia, e i due in piedi sull'orlo della scogliera, rimasero per un momento a osservarla in silenzio. La pace fu rotta da un suono di sirena che proveniva dalla casa, e i due si volsero indietro a guardare il brutto mondo di cemento che per un attimo avevano dimenticato. Sulla cupola dell'alloggiamento apparve una bandiera rossa, e due automezzi di emergenza della RAF, sui quali spiccavano enormi croci rosse, sbucarono dagli alberi e si fermarono vicino al muro di protezione.

«Incomincia il rifornimento di carburante,» disse Bond.

«Continuiamo la nostra passeggiata. Non c'è niente da vedere, e se dovesse accadere qualcosa, non credo che, a questa distanza, potremmo far nulla.»

Lei gli sorrise. «Sì,» disse. «E poi ho nausea di tutto quel cemento.»

Proseguirono lungo il sentiero in discesa e ben presto si trovarono fuori dalla vista della centrale di tiro e dell'alto reticolato. Il tepore del sole fece sciogliere rapidamente la gelida riservatezza di Gala. La vivacità esotica del suo abbigliamento (una camicetta di cotone a righe bianche e nere infilata dentro un'alta cintura di pelle nera intrecciata che stringeva in vita una gonna di un rosa sgargiante) sembrava averla contagiata e Bond stentava a riconoscere in quella ragazza che gli camminava al fianco la donna fredda della sera prima. Questa rideva felice nel constatare che Bond non conosceva il nome dei fiori selvatici che calpestavano: la salicornia, la buglossa e la fumaria. Trovò un'orchidea di campo e, trionfante, la raccolse.

«Non lo fareste se sapeste che i fiori gridano di dolore quando qualcuno li raccoglie,» disse Bond.

Gala lo guardò. «Cosa volete dire?» chiese, pensando che scherzasse.

«Non lo sapevate?» Sorrise alla vivace reazione della ragazza. «C'è un indiano, un certo professor Bhose, che ha scritto un trattato sul sistema nervoso dei fiori. Ha misurato la loro reazione al dolore. Ha perfino registrato il grido di una rosa mentre veniva raccolta. Deve essere uno dei suoni più strazianti che esistano. Io ho appunto sentito qualcosa del genere quando voi avete raccolto quel fiore.»

«Non ci credo,» disse la ragazza guardando dubbiosa la radice strappata. «Non mi sarei certo aspettata che foste un tipo sentimentale,» aggiunse in tono malizioso. «Nella vostra sezione, uccidere non è forse cosa di ordinaria amministrazione? E non solo fiori, ma persone.»

«I fiori non reagiscono sparando,» disse Bond.

Gala guardò di nuovo l'orchidea. «Mi fate sentire come se fossi un'assassina. Non è molto gentile da parte vostra. Ma,» ammise con riluttanza, «bisogna che m'informi su quell'indiano e se è vero quel che dite, non raccoglierò mai più un fiore finché vivo. E ora, che me ne faccio di questo? Dopo quel che mi avete detto, mi sembra di avere le mani insanguinate.»

«Datelo a me,» disse Bond. «Secondo voi le mie mani sono già grondanti di sangue; qualche goccia in più non si noterà neppure.»

Lei glielo porse e le loro mani si sfiorarono. «Potreste infilarlo nella bocca della vostra pistola,» disse Gala per mascherare l'imbarazzo del breve contatto.

Bond rise. «Dunque gli occhi non vi servono solo per ornamento,» disse. «Ad ogni modo è un'automatica e poi l'ho lasciata in camera.» Si infilò il gambo del fiore in una delle asole della camicia blu. «Ho pensato che una pistola sotto l'ascella non sarebbe passata inosservata senza una giacca per coprirla. E non credo che oggi qualcuno andrà a curiosare nella mia stanza.» Per un tacito accordo uscirono da quel breve momento di confidenza. Bond le disse di Krebs e della scena avvenuta nella sua camera.

«Gli sta bene,» commentò Gala. «Non mi sono mai fidata di lui. Ma che cosa ha detto Sir Hugo?»

«Ho scambiato due parole con lui prima di pranzo,» disse Bond. «Gli ho dato il coltello e le chiavi di Krebs, come prova. Si è arrabbiato come una furia ed è andato subito a cercarlo. Quando è ritornato ha detto che Krebs sembrava piuttosto malconcio e mi ha chiesto se la punizione mi sembrava sufficiente; non voleva che quella faccenda potesse turbare gli uomini proprio all'ultimo momento e così via. Quindi ci siamo messi d'accordo che la settimana prossima verrà rimandato in Germania e che nel frattempo dovrà considerarsi agli arresti; gli sarà permesso di uscire dalla sua stanza solo se sorvegliato.»

Scesero per un ripido sentiero che portava alla spiaggia e girarono a destra accanto al poligono di tiro abbandonato del quale si era servita la guarnigione della Marina Regia di stanza a Deal. Camminarono in silenzio finché arrivarono al tratto di terreno ghiaioso che rimane scoperto solo a bassa marea e corre per due miglia sotto le bianche, ripide scogliere che vanno fino alla baia di St. Margaret. Mentre camminavano lentamente sull'alto strato di sassolini levigati, Bond le rivelò tutto quello che gli era passato per la testa fin dal giorno prima. Non le nascose niente e le presentò ogni falsa traccia nel modo in cui gli era apparsa e in cui era poi svanita, non lasciando dietro di sé nient'altro che una leggera scia di sospetti vaghi e una confusione di indizi che finivano tutti con lo stesso punto interrogativo... come si coordinavano fra di loro i vari elementi? Qual era il disegno nel quale si inserivano le varie tracce? E la risposta era sempre la stessa e cioè che niente di quello che Bond sapeva o sospettava sembrava aver a che fare con la protezione del Moonraker da un eventuale sabotaggio. Mentre invece quella, dopo tutto, era la sola cosa che interessava a lui e alla ragazza. Non la morte di Tallon e di Bartsch, non l'egregio Krebs, ma solo la necessità di proteggere il Moonraker dai suoi eventuali nemici.

«Non è forse così?» concluse Bond.

Gala si fermò e rimase un attimo a fissare, al di là dei pezzi di roccia precipitati, e delle alghe, la massa rigonfia dell'acqua calma e rilucente. Aveva caldo ed era esausta dopo la faticosa camminata sul sentiero ghiaioso, e pensò a come sarebbe stato bello fare il bagno, ritornare per un attimo al tempo della sua infanzia felice, vicino al mare, quando ancora la sua vita non era stata presa da quella strana, difficile professione, piena di tensioni spasmodiche e di astratte emozioni. Posò lo sguardo sul volto duro e abbronzato dell'uomo che le stava accanto. Chissà se aveva anche lui dei momenti in cui desiderava le semplici cose della vita. Naturalmente no. Lui amava Parigi, Berlino, New York, e treni e aerei e i cibi costosi e, sicuramente, anche le donne costose.

«Ebbene?» disse Bond sperando che lei potesse fornirgli qualche elemento che gli era sfuggito. «A che pensate?»

«Scusatemi,» disse Gala. «Stavo sognando. No,» proseguì in risposta alla sua domanda, «credo che abbiate ragione. Sono qui fin dall'inizio e benché di quando in quando si siano verificati fatti piuttosto strani, compresa naturalmente la sparatoria dell'altra sera, non ho visto niente di veramente sospetto nel senso che ci preoccupa. Tutti gli uomini, a cominciare da Sir Hugo, si dedicano anima e corpo al razzo. Non vivono che per quello, ed è stata indubbiamente un'esperienza interessante assistere a questa meravigliosa impresa. I tedeschi sono lavoratori infaticabili e sono convinta che Bartsch abbia ceduto allo sforzo; essi amano essere guidati da Sir Hugo così come a lui piace guidarli. Lo adorano. E, per quanto riguarda le misure di sicurezza, giurerei che chiunque tentasse di avvicinarsi al Moonraker sarebbe fatto a pezzi. Sono d'accordo con voi circa Krebs e anche sul fatto che, probabilmente, abbia eseguito ordini di Drax. Proprio perché ero convinta di questo non mi sono nemmeno preoccupata di dirglielo quando venne a frugare nella mia stanza. Naturalmente non c'era niente che potesse interessarlo. Solo lettere personali e roba del genere. É tipico di Drax volersi assicurare personalmente di ogni cosa. E devo ammetterlo,» disse con franchezza, «che lo ammiro per questo. É un uomo spietato, ha modi veramente deplorevoli e non ha certo una bella faccia sotto tutto quel pelo rosso, ma a me piace lavorare per lui e spero ardentemente che il Moonraker sia un pieno successo. L'essere vissuta accanto al razzo per tanto tempo, ha finito per entusiasmarmi come tutti gli altri.»

Alzò lo sguardo per vedere la reazione di Bond. Lui assentì. «Lo capisco benissimo, anche se sono qui da un giorno soltanto,» disse. «E suppongo che abbiate ragione; non c'è niente infatti, tranne le mie intuizioni che del resto lasciano il tempo che trovano. L'importante è che il Moonraker sia al sicuro come i gioielli della Corona e, se possibile, anche di più.» Scrollò le spalle con impazienza, scontento per aver rinnegato quelle intuizioni che erano una parte essenziale del suo mestiere. «Andiamo,» disse quasi rudemente. «Stiamo perdendo tempo.»

Gala capì il motivo di quei modi bruschi, sorrise fra sé e lo seguì. Girata un'altra punta di roccia, si trovarono alla base del montacarichi, incrostato di alghe e di cirripedi. Cinquanta metri piavanti c'era il molo, una robusta struttura di ferri tubolari pavimentata con lastre di ferro che si prolungavano al di fuori del molo ricoprendo anche una parte della scogliera. Fra il montacarichi e il molo, a circa sei metri dalla base della roccia, si apriva la larga bocca nera della galleria di scarico che risaliva all'interno della scogliera, fino al pavimento d'acciaio sotto la coda del razzo. Dal labbro inferiore della caverna, del gesso fuso si aggrumava simile a lava e i sassi e le rocce sottostanti ne erano spruzzati.

Bond immaginò la bianca lingua fiammeggiante uscire fragorosa dal fronte della scogliera e gli sembrò di udire il mare sibilare e gorgogliare mentre il gesso liquefatto vi si riversava. Bond alzò lo sguardo verso la sottile striscia di cupola che si scorgeva al di sopra della scogliera, sessanta metri più in alto e immaginò i quattro uomini in tuta d'amianto e maschere antigas che controllavano la quantità del terribile liquido esplosivo che pulsava giù per il tubo nero di gomma ed entrava nel ventre del razzo. Improvvisamente, si rese conto che, se qualcosa fosse andato male durante quell'operazione, si sarebbero trovati anche loro nel raggio dell'esplosione.

«Andiamocene di qui,» disse alla ragazza.

Dopo che si furono allontanati un centinaio di metri dalla caverna, Bond si fermò e si voltò indietro. Cercò di immaginarsi in compagnia di sei uomini robusti e provvisti di tutta l'attrezzatura del caso e si chiese come avrebbe fatto per attaccare l'alloggiamento dal mare; raggiungere il molo, a bassa marea, sopra una specie di canoa e salire con una scala alla bocca della caverna? e poi? Era impossibile arrampicarsi su per le lisce pareti d'acciaio della galleria di scarico. Perché si sarebbe dovuto sparare un proiettile anticarro attraverso il pavimento d'acciaio, sotto il razzo, facendolo seguire da bombe al fosforo nella speranza che qualcosa prendesse fuoco. Una faccenda piuttosto complicata, ma avrebbe potuto anche funzionare. Il più difficile sarebbe stato mettersi in salvo. Bersagli troppo facili per le sentinelle in cima alla scogliera. Questo tuttavia non sarebbe bastato a

fermare una pattuglia di volontari russi votati alla morte. Sì, in fondo era possibile. Gala era rimasta ferma accanto a lui seguendo i suoi occhi che osservavano e misuravano.

«Non è facile come pensate,» disse, vedendolo aggrottare le ciglia. «Anche di notte, quando c'è l'alta marea e il mare è agitato, ci sono sempre guardie in cima alla scogliera. Ed hanno riflettori, fucili mitragliatori e granate; e l'ordine di sparare prima e fare domande dopo. Naturalmente, sarebbe meglio che, di notte, la scogliera fosse sempre illuminata dai riflettori, ma questo servirebbe soltanto a richiamare l'attenzione sulla base. Credo proprio che abbiano pensato a tutto.»

Bond era ancora accigliato. «Con un fuoco di copertura da un sottomarino o da qualunque altra imbarcazione, una buona squadra potrebbe anche farcela,» disse. «Non sarà piacevole, ma voglio fare egualmente una nuotata. Secondo la carta della Marina, ci dovrebbe essere laggiù un canale di dieci metri, ma io preferisco assicurarmene. Alla fine del molo, l'acqua dovrebbe essere profonda, ma sarò più tranquillo quando ci avrò dato un'occhiata.» Le sorrise. «Perché non venite anche voi a fare un bagno? Ci sarà un freddo del diavolo, ma vi farà bene dopo essere stata rinchiusa tutta la mattina in quella cupola di cemento.»

Gli occhi di Gala si illuminarono. «Pensate che potrei?» chiese dubbiosa. «Ho un caldo terribile. Ma che cosa ci mettiamo?» Arrossì al pensiero delle sue minuscole mutandine e del suo reggiseno di nylon.

«Non preoccupatevi di queste sciocchezze,» disse Bond con noncuranza. «Avrete pure qualcosa sotto e io ho gli slip. Avremo un aspetto perfettamente rispettabile e del resto qui non ci vede nessuno e io vi prometto di non guardarvi,» mentì allegramente, facendole strada verso la più vicina sporgenza. «Voi vi spogliate dietro quella roccia e io dietro a questa,» disse. «Andiamo, non fate la sciocca. Fa tutto parte del nostro lavoro.»

Senza aspettare la sua risposta, cominciò a sbottonarsi la camicia mentre andava dietro la sua roccia.

«Bene,» disse Gala sollevata dalla responsabilità della decisione. Andò dalla sua parte e lentamente si tolse la camicetta.

Quando, timidamente, spuntò fuori, Bond era già a mezza strada, giù per la ruvida striscia di sabbia scura che, passando tra le pozzanghere, portava al punto in cui la sopraggiungente marea si frangeva contro gli scogli verdastri. Lui appariva agile e abbronzato, e i suoi slip blu non erano affatto sconvenienti. Cautamente, lei lo seguì e poi, subito si tuffò. D'improvviso, nient'altro le apparve importante se non il contatto vellutato dell'acqua e la bellezza delle chiazze di sabbia tra i filamenti ondeggianti delle alghe che intravedeva sul fondo mentre nuotava rapida seguendo la riva. Quando arrivò all'altezza del molo, si fermò un momento a riprendere fiato. Non c'era traccia di Bond che aveva visto poco prima filare veloce un centinaio di metri avanti a sé. Continuò a battere l'acqua per mantenere la circolazione e cominciò a tornare indietro, pensando suo malgrado a lui, a quel forte corpo abbronzato che doveva essere in qualche posto, lì vicino, fra le rocce forse o giù, sul fondo sabbioso a calcolare la misura d'acqua di cui avrebbe potuto disporre un nemico. Si volse indietro per cercarlo ancora e fu proprio in quel momento che egli emerse dall'acqua al disotto di lei. Sentì la rapida e forte stretta delle sue braccia e l'improvviso, quasi violento contatto delle labbra di lui sulle sue.

«Smettetela!» esclamò infuriata, ma egli si era già tuffato di nuovo e prima che Gala finisse di sputare una boccata d'acqua salata e di rimettersi in equilibrio, nuotava spedito cento metri piavanti.

Lei si volse e cominciò a nuotare verso il largo, sentendosi piuttosto ridicola, ma decisa a trattarlo con freddezza. Era proprio come aveva pensato. Quelli del Servizio Segreto, qualunque fosse l'incarico nel quale erano impegnati, sembravano trovare sempre il tempo per correre dietro alle donne. Ma il suo corpo intanto vibrava ostinatamente per l'emozione del bacio e quel giorno di sole sembrava avere acquistato una nuova bellezza. Si spinse più al largo e, come si volse verso la riva, le apparvero i bianchi denti ringhiosi dell'Inghilterra fino al distante braccio di Dover e i puntolini bianchi e neri dei gabbiani e dei corvi che volteggiavano contro lo sfondo nitido dei prati

verdi; pensò allora che, in un giorno come quello, ci si poteva permettere tutto e che lo avrebbe perdonato.

Mezz'ora dopo, separati da un conveniente metro di sabbia, stavano distesi ai piedi delle rocce, ad asciugarsi al sole. Del bacio non si era più parlato, ma gli sforzi di Gala per mantenere un'atmosfera di distacco erano naufragati nell'entusiasmo per l'aragosta che Bond aveva pescato con le sue mani. A malincuore, la misero in una delle pozze tra gli scogli osservandola mentre si rifugiava precipitosamente al riparo delle alghe. Si distesero di nuovo, stanchi ed eccitati per la nuotata nell'acqua gelida, sperando che il sole non si nascondesse dietro l'alto picco che li sovrastava prima che si fossero asciugati abbastanza per rivestirsi.

Ma Bond non pensava soltanto a questo. Il corpo bello e vigoroso della ragazza vicino a lui, incredibilmente eccitante nella stretta aderente delle mutandine e del reggiseno, si frapponeva tra lui e il problema del Moonraker. Del resto, per un'ora almeno, non c'era niente che potesse fare per il Moonraker. Non erano ancora le cinque e il rifornimento del carburante non sarebbe terminato che dopo le sei. Soltanto allora egli avrebbe potuto rintracciare Drax ed assicurarsi che per le prossime due notti il servizio di guardia sulla scogliera sarebbe stato rafforzato e che gli uomini avrebbero avuto le armi più adatte. Questo perché aveva constatato che, anche con la bassa marea, c'era acqua sufficiente per un sottomarino.

Disponeva dunque di un buon quarto d'ora prima del momento di alzarsi e tornare indietro. E c'era questa ragazza. Il corpo seminudo che si muoveva in superficie al di sopra di lui che risaliva nuotando dal fondo; il morbido e rapido bacio con il suo braccio che la stringeva; il contatto con le punte dei suoi seni, così vicini; e il piatto morbido ventre che terminava nel mistero delle sue cosce così serrate. Al diavolo! Distolse la mente da quel pensiero ossessivo e alzò lo sguardo all'azzurro infinito del cielo, cercando di seguire l'aerea bellezza del volo dei gabbiani che si libravano senza sforzo sulle correnti che salivano dalle alte rocce. Ma il morbido ventre bianco degli uccelli indusse il suo pensiero a tornare a lei, e a tormentarlo di nuovo.

«Perché vi chiamate Gala?» disse per interrompere la trama di quei pensieri inquietanti.

Lei rise. «A causa di questo nome, mi hanno preso in giro per tutti gli anni di scuola,» disse, mentre Bond ascoltava avidamente la voce gradevole e chiara, «e poi ai Wrens ed anche in una buona metà degli uffici della polizia di Londra. Ma il mio vero nome è anche più brutto: Galatea. Era quello di un incrociatore sul quale mio padre era imbarcato al tempo in cui nacqui. Penso che Gala non sia un nome orribile e poi, ho quasi dimenticato come mi chiamo perché da quando sono nel reparto speciale devo sempre cambiare nome.»

«Nel reparto speciale.» «Nel reparto speciale.» «Nel re...»

Quando la bomba cade. Quando il pilota sbaglia i suoi calcoli e l'aeroplano si schianta fuori della pista di atterraggio. Quando il sangue abbandona il cuore e si perde la conoscenza, ci sono dei pensieri o delle parole, o magari un motivo musicale che continua a risuonare nella mente durante i pochi istanti che precedono la morte come un lugubre rintocco di campana. Bond non morì, ma le parole erano ancora impresse nella sua mente, parecchi secondi più tardi, quando ormai tutto era già accaduto. Sin dal momento in cui, sdraiato sulla sabbia ai piedi della scogliera, seguiva le parole di Gala, Bond si era divertito ad osservare due gabbiani che giocavano con una pagliuzza sull'orlo del loro nido, costruito su una punta che sporgeva a circa tre metri dalla cima della scogliera. Nella loro schermaglia amorosa, essi alzavano e abbassavano il capo, che era tutto quello che Bond riusciva a vedere di loro contro lo sfondo abbagliante della roccia bianca; poi il maschio si alzava in volo e usciva dal nido per ritornarvi quasi subito a riprendere il gioco d'amore. Bond li osservava interessato mentre la ragazza continuava a parlare, quando, tutt'a un tratto, i gabbiani erano precipitosamente volati via lanciando un acuto grido di paura. Contemporaneamente, sulla cima della scogliera, si vide una nuvoletta di fumo nero e si udì uno scoppio soffocato; subito dopo, un grosso blocco di gesso che si trovava proprio al di sopra di Bond e Gala sembrò oscillare verso l'esterno, mentre grosse crepe serpeggianti si aprivano sulla sua superficie.

Dopo di che, la prima cosa di cui Bond si rese conto fu che si trovava steso su Gala, col volto schiacciato contro la sua guancia, e respirava a fatica, mentre l'aria rintronava di rumori e il sole

era improvvisamente scomparso. La schiena gli doleva, schiacciata da un grosso peso che gli impediva di muoversi, e nel suo orecchio sinistro risuonava, oltre al fragore del tuono anche l'eco di un grido soffocato. Era ancora mezzo svenuto e dovette aspettare che i sensi gli ritornassero completamente.

Il reparto speciale. Cosa aveva detto Gala sul reparto speciale? Fece uno sforzo terribile per muoversi, ma riuscì appena ad articolare il braccio destro, quello più vicino alla scogliera. Sollevando a fatica le spalle poté muoverlo più liberamente finché, spingendo con forza all'indietro, aprì un varco alla luce e all'aria. Quasi soffocato dalla nuvola di polvere di gesso, allargò il buco in modo da poter staccare la testa da quella di Gala. Sentì che lei si muoveva lentamente e girava il volto verso l'apertura in cerca di luce e d'aria. Mentre polvere e sassi entravano in sempre maggior quantità nel buco che egli aveva aperto, Bond riprese a scavare con gran forza. A poco a poco allargò il loro abitacolo fino a poter appoggiare il gomito destro, poi, tossendo così violentemente che temeva gli scoppiassero i polmoni, sollevò la spalla destra e finalmente riuscì a metter fuori la testa e la spalla stessa.

Il suo primo pensiero fu che il Moonraker fosse esploso. Guardò su verso la cima della scogliera e poi lungo la spiaggia. No. Non veniva dall'alloggiamento, ma dalla scogliera che li sovrastava: un enorme masso si era staccato dalla sua cima ed era precipitato su di loro. Poi si rese conto del pericolo che poteva ancora minacciarli. Gala gemette ed egli sentiva distintamente il battito tumultuoso del cuore della ragazza contro il suo torace; ma la spettrale maschera bianca del suo volto era ora libera e lui fece strisciare a fatica il suo corpo su quello di lei, nel tentativo di alleggerirle il peso che le gravava sullo stomaco e sui polmoni. Lentamente, centimetro per centimetro, coi muscoli tesi per lo sforzo egli si fece strada sotto la montagna di polvere e di pietrisco verso il fronte della scogliera dove sapeva che il peso doveva essere minore.

Poi, alla fine, liberò il petto e poté strisciare fino a trovarsi inginocchiato accanto a lei. Il sangue che gli colava dalla schiena e dalle braccia ferite si mescolava alla polvere di gesso che continuava a entrare dall'orlo della buca che aveva fatto, ma lui si rendeva conto che non aveva ossa rotte e, nella furia del lavoro di scavo, non sentiva alcun dolore. Mugolando e tossendo, e senza nemmeno una pausa per riprendere fiato, riuscì a sollevare Gala e a metterla seduta, mentre con una mano sanguinante le toglieva un po' di polvere di gesso dal viso. Poi, liberando le gambe da quella tomba bianca, riuscì in qualche modo a trascinarla fino alla cima del mucchio di detriti e ad appoggiarla con le spalle alla rupe.

Si inginocchiò a guardare quell'orribile spaventapasseri bianco che pochi minuti prima era stata una delle più belle ragazze che avesse mai visto, e mentre fissava i rivoletti di sangue che le solcavano il viso, sperò ardentemente che i suoi occhi si aprissero. Quando, qualche secondo più tardi, ella alzò le palpebre, il sollievo che lui provò fu tale che si sentì improvvisamente male: si voltò dall'altra parte e cominciò a vomitare.

17. RIDDA DI IPOTESI

Quando si riebbe, sentì sui capelli la mano di Gala. Girò la testa e la vista del suo volto fece trasalire la ragazza. Ella gli tirò leggermente i capelli, indicandogli la rupe. Proprio in quel momento una frana di piccoli ciottoli di gesso rotolò accanto a loro.

Faticosamente, lui si sollevò sulle ginocchia, poi si alzò in piedi e insieme si trascinarono giù per la montagna di gesso, allontanandosi dal cratere verso la base della rupe.

La ruvida sabbia sotto i piedi sembrò loro velluto. Crollarono giù tutti e due, lunghi distesi, aggrappandovisi convulsamente con le loro orribili mani bianche, come se quei ruvidi granelli dorati potessero ripulirli dalla sudicia maschera spettrale che li ricopriva. Poi anche Gala si sentì male e Bond strisciò avanti di qualche passo per lasciarla sola. Si mise faticosamente in piedi, appoggiandosi a un blocco di gesso dalle dimensioni di una piccola auto e finalmente i suoi occhi arrossati individuarono la causa di quell'inferno che li aveva quasi inghiottiti. Ai piedi della scogliera ora lambita dalla marea che sopraggiungeva erano sparsi i detriti della rupe franata, una valanga di blocchi di gesso, la cui polvere bianca ricopriva quasi un acro di terreno. Uno squarcio frastagliato si era aperto sulla lontana sommità della rupe e un piccolo triangolo di cielo azzurro era stato ritagliato là dove la linea dell'orizzonte era prima quasi diritta. Tutti gli uccelli marini erano scomparsi e Bond suppose che quell'atmosfera di disastro li avrebbe tenuti lontano per qualche giorno. Li aveva salvati il trovarsi proprio a ridosso della rupe, in quella piccola insenatura che il mare aveva scavato alla base della roccia. Erano stati sepolti dal diluvio dei pezzi più piccoli, mentre i massi più pesanti, ognuno dei quali sarebbe stato sufficiente a schiacciarli, erano precipitati più lontano. Proprio perché si trovavano a ridosso della parete Bond aveva potuto muovere il braccio destro, così da poter scavare nel cumulo, prima che questo li soffocasse. Bond capì che se l'istinto non gli avesse suggerito di gettarsi su Gala nel momento in cui la frana precipitava, ora sarebbero morti tutti e due.

Sentì sulle spalle la mano di lei. Senza guardarla, le passò il braccio attorno alla vita e insieme scesero al mare e si lasciarono cadere, riconoscenti, nell'acqua fresca. Dieci minuti dopo, erano due esseri relativamente umani quelli che camminavano sulla sabbia verso le rocce dove avevano lasciato i vestiti, a pochi passi dalla frana. Erano entrambi completamente nudi; i resti della loro biancheria intima si trovavano da qualche parte sotto il mucchio di polvere di gesso, ridotti a brandelli. Ma, come per i superstiti di un naufragio, la loro nudità non aveva alcuna importanza. Liberati dalla polvere granulosa del gesso e con le mani e i capelli lavati dall'acqua salata, si sentivano deboli e inzaccherati, ma quando si furono rivestiti e pettinati usando il piccolo pettine di Gala, le tracce di quanto era loro accaduto non erano più molto evidenti. Sedettero con le spalle alla roccia e Bond accese una prima deliziosa sigaretta, aspirando profondamente il fumo e rimandandolo fuori lentamente dalle narici. Dopo che Gala ebbe fatto del suo meglio con la cipria e il rossetto, egli le accese una sigaretta e, mentre gliela porgeva, per la prima volta i loro occhi si incontrarono e si sorrisero. Rimasero seduti in silenzio a guardare il mare, il dorato paesaggio che non era mutato e che pure sembrava completamente nuovo.

Fu Bond a rompere il silenzio.

«Bene, perdio,» disse. «C'è mancato poco!»

«Io non ho ancora capito cosa sia successo,» disse Gala, «tranne che mi hai salvato la vita.» Posò la mano su quella di Bond, poi la ritrasse.

«Se non ci fossi stata tu io sarei morto,» disse Bond. «Se fossi rimasto dov'ero...» Scrollò le spalle.

Poi si volse e la guardò. «Penso che ti renderai conto,» disse senza enfasi, «che qualcuno ha fatto precipitare la roccia su di noi.» Lei lo guardò stupita. «Se ci mettessimo a cercare da quella parte,» continuò lui facendo un gesto verso la valanga di gesso, «troveremmo i segni di due o tre fori da

mina e tracce di dinamite. Ho visto il fumo e ho sentito il colpo dell'esplosione una frazione di secondo prima che la rupe precipitasse. E l'hanno sentito anche i gabbiani.»

«E quel che è più importante,» continuò dopo una breve pausa, «è che non può essere stato Krebs da solo. É un punto ben visibile dall'alloggiamento. Devono essere stati in molti, e ben organizzati; ci devono aver spiati dal momento in cui siamo scesi lungo il sentiero della scogliera verso la spiaggia.»

Gli occhi di Gala ebbero un lampo di paura. «Che cosa dobbiamo fare?» chiese con ansia. «Ma perché tutto questo?»

«Ci vogliono morti,» rispose Bond perfettamente calmo; «quindi è necessario che rimaniamo vivi. Quanto alle ragioni, è proprio ciò che dovremo cercare di scoprire. Temo che nemmeno Vallance potrà esserci di grande aiuto. Penso che, quando saranno stati ben convinti della nostra morte, se ne saranno andati via alla svelta dalla cima della scogliera. Sanno che, se anche qualcuno ha visto o sentito cadere il pezzo di rupe, non se ne sarà sorpreso molto. La scogliera è lunga venti miglia e, tranne che in estate, è quasi sempre deserta. Se le guardie costiere hanno sentito il fragore della caduta, forse l'hanno segnato sui loro registri. Ma immagino che in primavera queste frane siano frequenti. Il gelo invernale si scioglie entro crepacci che possono avere diversi secoli di vita. Se tutto fosse andato secondo i loro piani, i nostri amici avrebbero fatto finta di aspettarci fino a tarda sera, poi, visto che non arrivavamo, avrebbero avvertito la polizia e le guardie costiere, perché venissero a cercarci. Naturalmente non avrebbero detto parola fino a che l'alta marea non avesse trasformato in poltiglia buona parte di questa roba;» indicò i pezzi di gesso sparsi tutt'intorno. «Un bel piano davvero. E anche supponendo che Vallance ci creda, non abbiamo prove sufficienti per far intervenire il Primo Ministro nella faccenda del Moonraker. Quel dannato aggeggio è così maledettamente importante! Tutto il mondo è in attesa di vedere se funziona o no. Ma poi, cosa c'entriamo noi? Qualcuno di quegli schifosi tedeschi lassù ci vuole morti prima di venerdì, ma perché?» Si interruppe un attimo. «Lo dobbiamo scoprire noi, Gala; è una brutta faccenda, ma dobbiamo rassegnarci a sbrigarcela da soli.» La guardò negli occhi. «Tu che ne pensi?» Gala scoppiò in una risata nervosa. «Non essere ridicolo,» disse. «È proprio per questo che ci pagano, no? Certo che ce ne occuperemo noi. Anch'io sono convinta che rivolgendoci a Londra non risolveremmo niente. Anzi, ci renderemmo ridicoli se telefonassimo a Londra raccontando di scogliere che ci cadono in testa. Piuttosto, cosa siamo venuti a fare qui, ad andare in giro nudi invece di continuare a lavorare?»

Bond fece una smorfia. «Ci eravamo solo stesi al sole dieci minuti per asciugarci,» protestò debolmente. «Come avremmo dovuto passare il pomeriggio, secondo te? Forse prendendo di nuovo le impronte digitali degli uomini? Sembra che voi della polizia non sappiate pensare ad altro!» Si vergognò di se stesso nel vederla irrigidirsi. «Non intendevo offenderti,» disse. «Ma non ti pare che abbiamo fatto molto in questo pomeriggio? Era proprio quel che ci voleva: abbiamo costretto il nemico a mostrare gli artigli. Ora dobbiamo cercare di scoprire chi è questo nemico e perché vuole sbarazzarsi di noi. Poi se riusciamo a raccogliere prove sufficienti per dimostrare che qualcuno sta cercando di sabotare il Moonraker, metteremo tutto per aria, il lancio di prova verrà rimandato, e al diavolo la politica!»

Lei balzò in piedi. «Ma sì, certo, hai ragione,» disse con impazienza; «solo che vorrei fare qualcosa subito.» Si girò a guardare il mare e continuò: «Tu sei appena entrato in scena, io ho vissuto accanto al razzo più di un anno e non posso sopportare l'idea che gli succeda qualcosa. Per tutti noi è diventato qualcosa di estremamente importante. Voglio ritornare subito alla base per scoprire chi ha tentato di ucciderci. Può darsi che non c'entri affatto col Moonraker, ma voglio esserne sicura.»

Bond si alzò, senza lasciar trasparire il dolore che gli procuravano i tagli e i lividi che aveva sulla schiena e sulle gambe. «Andiamo,» disse; «sono quasi le sei. Fra poco si alzerà la marea, ma forse potremo arrivare a St. Margaret prima che ci blocchi. Al Grenville ci ripuliremo un poco meglio, poi mangeremo qualcosa e ritorneremo a casa proprio mentre saranno a tavola. Sono

davvero curioso di vedere che accoglienza ci faranno. Dopo dovremo darci da fare per cercare di salvare la pelle e scoprire quel che potremo. Credi che ce la farai ad arrivare a St. Margaret?»

«Non dire sciocchezze!» disse Gala. «Le donne poliziotto non sono fatte di pastafrolla.» Sorrise con riluttanza all'ironico «Certamente no» di Bond, e insieme si mossero in direzione della lontana torre del faro di South Foreland.

Alle otto e mezzo un taxi li depositò davanti al secondo posto di guardia della base; mostrarono i loro lasciapassare e attraversarono senza far rumore la zona alberata, sbucando sulla spianata di cemento. Si sentivano rinvigoriti e di buon umore. Al confortevole albergo Grenville avevano fatto un bagno caldo, si erano riposati per un'oretta e poi si erano fatti servire due forti cognac e soda per Gala e tre per Bond, sogliole fritte con crostini di formaggio fuso (specialità del Galles) e una bella tazza di caffè. Ora, mentre si avvicinavano sicuri alla casa, bisognava guardarli due volte per capire che erano entrambi stanchi morti. Oltrepassarono senza fretta il portone e si fermarono un attimo nell'atrio illuminato. Dalla sala da pranzo veniva un parlottare vivace. Ci fu una pausa seguita da uno scoppio di risate fra le quali spiccava quella secca di Sir Hugo Drax.

Bond fece una smorfia di disgusto e si diresse verso la sala da pranzo; atteggiò la bocca ad un ampio sorriso e aprì la porta per lasciar passare Gala. Drax sedeva a capotavola, avvolto nella vivace giacca da camera color prugna. Al loro apparire, la mano che reggeva la forchetta rimase a mezz'aria davanti alla bocca già aperta e il boccone scivolò via dalla forchetta e cadde sull'orlo della tavola con un piccolo tonfo sordo. Krebs stava bevendo del vino rosso e dal bicchiere uscì un filo di liquido che gli bagnò il mento, la cravatta di raso marrone e la camicia gialla. Il dottor Walter voltava le spalle alla porta e fu solo quando ebbe notato lo strano comportamento degli altri (i loro occhi sbarrati, le bocche aperte, i volti impalliditi) che si girò di scatto. I suoi riflessi erano più lenti, pensò Bond, o forse i suoi nervi erano più saldi. «Ah dunque,» disse in tedesco, «gli inglesi!»

Drax si alzò in piedi. «Mio caro amico,» disse con la voce impastata; «mio caro amico, eravamo proprio preoccupati. Ci stavamo chiedendo se non fosse il caso di farvi cercare dalla polizia. Pochi minuti fa una guardia è venuta a dirci che pare ci sia stata una frana nella scogliera.» Si avvicinò loro, col tovagliolo in una mano e la forchetta sollevata nell'altra. Il sangue riprese ad affluire al suo volto che prima si coprì di chiazze e poi tornò rosso come al solito. «Però avreste potuto avvertirmi,» disse rivolto alla ragazza con un tono di voce sempre più irato. «Vi siete comportata in un modo piuttosto strano.»

«É stata colpa mia,» disse Bond avanzando al centro della stanza in modo da poterli vedere tutti. «Abbiamo fatto una passeggiata più lunga di quanto avessimo previsto. Temevo che ci potesse sorprendere l'alta marea per cui siamo arrivati fino a St. Margaret ed abbiamo mangiato qualcosa là. Poi abbiamo preso un taxi per il ritorno. Miss Brand voleva telefonare, ma io credevo che avremmo fatto in tempo a rientrare prima delle otto. La colpa è tutta mia. Ma, vi prego, continuate a mangiare! Magari mi unirò a voi per il dessert e il caffè. Penso che Miss Brand preferirà ritirarsi subito nella sua stanza; deve essere stanca dopo questa lunga giornata.»

Deliberatamente, Bond girò intorno al tavolo e si sedette a fianco di Krebs, che, dopo il primo momento di sorpresa aveva abbassato gli occhi sul piatto e non li aveva più alzati. Mentre gli passava dietro per andare a sedersi, Bond fu contento di vedere un largo cerotto appiccicato nel bel mezzo del suo cranio.

«Sì, andate a letto, Miss Brand, ne riparleremo domattina,» disse Drax stizzosamente. Gala, obbediente, uscì dalla stanza e Drax si rimise a sedere pesantemente al suo posto.

«Sono piuttosto strane quelle scogliere,» disse Bond allegramente. «Non c'è da star molto tranquilli a passeggiarci sotto col pericolo che scelgano proprio quel momento per franarvi addosso; mi fanno venire in mente la roulette russa. Eppure non ho mai sentito dire che qualcuno sia rimasto ucciso dal crollo di una scogliera. Non devono essere molte le probabilità che si verifichi un caso del genere.» Fece una pausa. «A proposito, cos'è che dicevate poco fa, circa una frana?»

Bond sentì un debole mugolio proveniente dalla sua destra, seguito da un fragore di vetri e porcellane in frantumi, mentre Krebs cadeva in avanti con la testa sul piatto. Bond lo guardò con cortese interesse.

«Walter,» disse Drax con voce tagliente, «non vedete che Krebs si sente male? Portatelo via e mettetelo a letto. E non siate troppo tenero con lui; beve troppo. Su, svelto!»

Walter, col volto contratto per l'ira, girò intorno al tavolo e sollevò la testa di Krebs dai cocci del piatto. Lo afferrò per il colletto della giacca e lo costrinse a rimettersi in piedi e a scostarsi dalla sedia.

«*Du Scheisskerl*,» sibilò Walter su quel volto chiazzato e privo d'espressione. «*Marsch!*» Lo fece voltare e lo spinse verso la porta a vento dell'office introducendovelo a forza. Si udì un rumore confuso di passi incespicanti e di imprecazioni; poi una porta sbatté e ci fu silenzio.

«Deve avere avuto una giornata faticosa,» disse Bond rivolto a Drax.

Questi stava sudando abbondantemente. Si terse il volto col tovagliolo in un ampio gesto circolare. «Sciocchezze,» disse seccamente. «É un ubriacone.»

Il cameriere, che aveva assistito impassibile all'irruzione di Krebs e Walter nell'office, portò il caffè. Bond ne prese una tazzina e lo sorseggiò adagio. Aspettò che la porta dell'office si richiudesse. Un tedesco anche quello, pensò. Deve aver già comunicato la notizia a quelli delle baracche. O forse non tutti erano implicati; forse c'era un gruppo nel gruppo. E se così era, Drax ne sapeva qualcosa? La sua reazione all'apparire di Bond e Gala non era stata abbastanza chiara. Forse il suo stupore era in parte dignità offesa, lo stupore di un uomo orgoglioso che aveva visto il suo programma modificato dal capriccio di una segretaria. Era comunque riuscito a mascherare bene il suo stato d'animo. D'altronde doveva aver passato l'intero pomeriggio nel pozzo a controllare l'operazione di rifornimento del carburante. Bond decise di tastare il terreno.

«Com'è andato il rifornimento di carburante?» chiese, lo sguardo fisso su Drax che si stava accendendo un sigaro.

Questi alzò gli occhi a guardare Bond, attraverso il fumo del fiammifero acceso. Tirò lunghe boccate dal sigaro perché si accendesse meglio. «Benissimo!» rispose. «Ora è tutto pronto. Le guardie sono già fuori. Domattina ci vorrà un paio d'ore per mettere tutto in ordine e poi l'alloggiamento verrà chiuso. A proposito,» aggiunse, «domani pomeriggio porterò Miss Brand a Londra con me. Avrò bisogno di una segretaria, oltre che di Krebs. E voi, che piani avete?»

«Anch'io andrò a Londra,» rispose Bond istintivamente. «Devo presentare al Ministero il rapporto finale.»

«Ah sì?» chiese Drax con indifferenza. «E su che cosa? Credevo che le misure di sicurezza vi avessero soddisfatto.»

«Sì,» disse Bond vagamente.

«Va bene allora,» concluse Drax allegramente. «E ora vogliate scusarmi, ma ho ancora qualche faccenda da sbrigare nello studio.» Si alzò da tavola. «Buonanotte, dunque!»

«Buonanotte,» rispose Bond alla schiena di Drax che stava già uscendo.

Finì il suo caffè, uscì dalla sala da pranzo e salì nella sua camera. Si accorse subito che era stata perquisita di nuovo. Scrollò le spalle. Non c'era altro che la valigetta di cuoio, il cui contenuto non avrebbe rivelato altro che i suoi arnesi del mestiere. La sua Beretta, nella fondina a tracolla, era ancora dove l'aveva nascosta, cioè nell'astuccio vuoto del binocolo di Tallon. Tolse l'arma dalla fondina e l'infilò sotto il cuscino.

Fece un bagno caldo e si rovesciò una mezza bottiglia di tintura di jodio sui tagli e le ammaccature che riuscì a raggiungere col braccio. Poi andò a letto e spense la luce. Era sfinito e tutto pieno di dolori. Il suo pensiero ritornò per un momento a Gala. Le aveva detto di prendere un tranquillante, di chiudere a chiave la porta e di non pensare a niente fino al mattino seguente. Prima di liberare il cervello da ogni preoccupazione e disporsi a dormire, considerò con una certa apprensione il viaggio che Gala avrebbe fatto fino a Londra con Drax.

Con apprensione, ma non con terrore. A suo tempo si sarebbe dovuto dare risposta a molte domande e si sarebbero dovuti chiarire molti dubbi, ma i fatti essenziali sembravano sicuri e

indiscutibili. Quello straordinario miliardario che aveva costruito questa arma terribile, che aveva riempito di soddisfazione il Ministero degli Approvvigionamenti, il Primo Ministro e il Parlamento, per i quali sembrava che tutto filasse liscio. Il razzo avrebbe dovuto essere lanciato fra meno di trentasei ore sotto sorveglianza strettissima, e le misure di sicurezza non avrebbero potuto essere più rigorose.

Qualcuno, e forse molti, volevano che lui e la ragazza si togliessero dai piedi. In quei giorni i nervi erano tesi al massimo e, nell'aria, si poteva avvertire la tensione che aveva preso tutti. Non era improbabile che ci fosse anche gelosia. Forse li sospettavano addirittura di sabotaggio. Ma che importanza poteva avere tutto questo se lui e Gala tenevano gli occhi ben aperti? Mancava solo poco più di un giorno. In fin dei conti erano in Inghilterra, in un posto aperto, libero, in maggio, in tempo di pace. Era sciocco preoccuparsi di qualche fanatico, se il Moonraker non correva pericoli. Quanto al giorno seguente, rifletté Bond mentre il sonno cominciava ad impadronirsi di lui, si sarebbe accordato con Gala per incontrarsi a Londra, e l'avrebbe riportata indietro con sé. Oppure, se lei lo preferiva, avrebbe potuto passare la notte a Londra. In ogni caso, avrebbe cercato di proteggerla finché il Moonraker non fosse felicemente collaudato; poi, prima che iniziassero i lavori per la costruzione di un altro missile, sarebbe stato opportuno fare un bel repulisti.

Ma questi pensieri erano un falso tranquillante; spirava aria di pericolo, e Bond lo sapeva. Finalmente scivolò nel sonno, mentre un'ultima immagine gli si fissava nel cervello. Nella sala da pranzo aveva notato un particolare molto inquietante: la tavola era stata apparecchiata solo per tre.

Parte Terza:
giovedì, venerdì

18 La serpe sotto la pietra

Era una bellissima Mercedes. Bond, a bordo della sua vecchia Bentley, vi si fermò accanto per osservarla bene. Era una 300 S, modello sportivo con la capote rientrante; uno dei cinque o sei esemplari esistenti in Inghilterra, pensò. Aveva la guida a sinistra; probabilmente era stata acquistata in Germania. Era appunto là che ne aveva vista qualcuna; l'anno prima una l'aveva sorpassato sibilando sull'autostrada di Monaco, mentre lui stava procedendo sui 130. La carrozzeria, troppo corta e pesante per essere elegante, era di colore bianco, mentre l'interno era rivestito di cuoio rosso. Un po' vistosa per l'Inghilterra, ma forse Drax l'aveva scelta in omaggio ai colori di gara della famosa Mercedes-Benz che, dopo la guerra, aveva conquistato tante vittorie nei circuiti di Le Mans e al Nürburgring.

Era proprio tipico di Drax comprarsi una Mercedes. Queste auto hanno un che di crudele e maestoso insieme, pensò Bond ricordando gli anni fra il 1934 e il 1939 in cui esse avevano dominato da campioni assoluti la scena del Grand Prix, discendenti di quella famosa Blitzen Benz che, già nel 1911, aveva battuto il record mondiale di velocità facendo 142 miglia all'ora. Bond ricordò qualcuno dei piloti di allora: Caracciola, Lang, Seaman, Brauschitz, e le volte in cui li aveva visti sfrecciare nelle curve serpeggianti di Tripoli a 280 all'ora, o magari lungo il rettilineo alberato di Berna, seguite a ruota dalle Auto Unions. Eppure, si disse Bond guardando la sua Bentley supercompressa che aveva circa venticinque anni di più di quella di Drax ma riusciva ancora a fare i 160, eppure anche le Bentley, quando gareggiavano prima che la Rolls le trasformasse in tranquille vetture da città, avevano battuto le SS-K quasi ogni volta che lo avevano voluto.

Molti anni prima Bond aveva fatto parte, in qualità di dilettante, del mondo delle competizioni automobilistiche, ed era ancora perso nei suoi ricordi (risentiva lo stridere acuto della grande bestia bianca di Caracciola che ruggiva mentre passava davanti alle tribune di Le Mans), quando Drax uscì dalla casa seguito da Gala Brand e da Krebs.

«É una macchina che va forte,» disse Drax, compiaciuto per lo sguardo d'ammirazione di Bond. «Ai loro tempi erano in gamba, anche queste,» aggiunse con una punta di paternalismo, indicando la Bentley, «ora le fanno solo per andarci a teatro; sono troppo bene educate. Anche la Continental. Tu, sali dietro.»

Krebs si arrampicò, ubbidiente, nello stretto sedile posteriore. Si sedette di traverso, tirandosi sulle orecchie il bavero dell'impermeabile e fissando lo sguardo enigmatico su Bond. Gala Brand, elegante in un tailleur grigio scuro, guanti e berretto nero, e con un leggero impermeabile nero sul braccio, salì sul sedile anteriore, nel posto di destra. La portiera si chiuse con l'elegante doppio scatto di una scatola Fabergé. Gala e Bond non si scambiarono alcun cenno. Avevano fatto i loro piani poco prima di pranzo, a bassa voce nella stanza di Bond. Appuntamento alle sette e mezzo per la cena, poi sarebbero ritornati insieme alla base, sulla macchina di Bond.

Lei sedeva composta, con le mani in grembo e lo sguardo fisso davanti a sé. Drax salì, premette lo starter e abbassò la rilucente leva sul volante, rimettendola in terza. La macchina partì sollevandosi leggermente, e Bond la vide scomparire fra gli alberi prima di avere il tempo di salire sulla sua e partire all'inseguimento. Nella veloce Mercedes Gala seguiva il filo dei suoi pensieri.

Durante la notte non era successo niente, e in mattinata si era provveduto a ripulire l'alloggiamento di qualsiasi oggetto che potesse prendere fuoco durante il lancio del Moonraker. Drax non aveva più accennato agli avvenimenti del giorno prima e l'aveva trattata come sempre. Lei aveva preparato il suo ultimo piano di volo (il giorno dopo l'avrebbe fatto lo stesso Drax); poi, come al solito, era stato chiamato Walter e lei, attraverso il buco nella parete, aveva visto Drax trascrivere le cifre nel suo libretto nero.

Era una giornata di sole, calda e luminosa, e Drax guidava in maniche di camicia. Gala guardò, con la coda dell'occhio, il libriccino che sporgeva dalla tasca posteriore dei pantaloni. Questa poteva essere l'ultima occasione. Dalla sera prima si era sentita trasformata; forse Bond aveva suscitato in lei un certo spirito di emulazione, forse era una reazione a quel suo giocare alla segretaria da troppo tempo, o forse era stato lo choc della frana che le aveva improvvisamente fatto capire, dopo tanti mesi così tranquilli, che stava facendo un gioco pericoloso. Ora sentiva che era arrivato il momento di rischiare. La progressiva formazione del piano di volo del Moonraker era stata una delle sue occupazioni quotidiane, e le avrebbe procurato una grande soddisfazione poter scoprire il segreto del taccuino nero. Del resto, non sembrava tanto difficile. Con noncuranza, posò l'impermeabile ripiegato nello spazio vuoto che c'era fra lei e Drax, e allo stesso tempo fece finta di sistemarsi più comodamente, avvicinandosi così di qualche centimetro a Drax; quindi mise la mano fra le pieghe dell'impermeabile, e si dispose ad aspettare.

Nel traffico congestionato di Maidstone le si presentò, come aveva previsto, l'occasione buona. Drax, intento alla guida, cercava di battere in velocità il semaforo fra King Street e Gabriel's Hill, ma le vetture che lo precedevano andavano troppo piano, e rimase bloccato dietro una vecchia berlina familiare. Gala capì che, all'apparire del verde, Drax sarebbe senz'altro scattato per sorpassare la macchina e darle una lezione. Era un eccellente pilota, ma vendicativo e impaziente e voleva lasciare a ogni automobile che gli faceva perdere tempo qualcosa da ricordare. All'apparire del verde diede un colpo di clacson, sterzò a destra nel crocicchio, accelerò bruscamente e proseguì come un razzo, scuotendo la testa, arrabbiato, verso il conducente della berlina, mentre lo sorpassava. Durante questa manovra, fu piche naturale che Gala gli cadesse addosso. In quello stesso istante tuffò la mano sinistra sotto l'impermeabile e le sue dita toccarono, afferrarono ed estrassero il libriccino, in una sola frazione di secondo. Subito rimise la mano fra le pieghe dell'impermeabile, mentre Drax, tutto concentrato nei movimenti dei piedi e delle mani, non vedeva altro che il traffico, e stava calcolando le probabilità che aveva di riuscire a sfrecciare sul passaggio zebrato davanti al Royal Star senza investire due donne e un ragazzo che erano già quasi in mezzo alla strada.

Ora si trattava di affrontare lo scatto di rabbia col quale Drax avrebbe accolto la sua richiesta di fermarsi un attimo perché lei potesse cercare una toeletta. Un garage sarebbe stato pericoloso; poteva venirgli in mente di fare il pieno di benzina, e magari teneva i soldi nella tasca posteriore. Ma forse lì vicino c'era un albergo. Sì, ora ricordava, il Thomas Wyatt, appena passato Maidstone. Incominciò ad agitarsi sul sedile; si rimise l'impermeabile sulle ginocchia. Poi si schiarì la gola.

«Scusatemi, Sir Hugo,» chiese con voce strozzata.

«Sì, che c'è?»

«Mi dispiace veramente, Sir Hugo, ma non potreste fermarvi un attimo? Vorrei, ecco, mi dispiace, vorrei cercare una toeletta. È sciocco da parte mia, lo so; mi dispiace.»

«Accidenti!» imprecò Drax. «E perché non ci siete andata... Va bene; cercatevi un posto.» Continuò a borbottare fra sé, ma portò la macchina sugli ottanta.

«C'è un albergo appena girata questa curva,» disse Gala nervosamente. «Grazie mille, Sir Hugo; sono stata una sciocca, ma farò in un attimo. Sì, eccolo là.»

La macchina si fermò con uno strattone davanti all'albergo. «Svelta! svelta!» disse Drax mentre Gala, lasciata aperta la portiera, attraversava in fretta il tratto ghiaioso, con l'impermeabile che conteneva il suo prezioso segreto stretto contro di sé.

Chiuse a chiave la porta della toeletta e aprì il libriccino.

Eccole! proprio come aveva supposto. Ogni pagina portava, sotto la data, le precise colonne di cifre: la pressione atmosferica, la velocità del vento, la temperatura, così come lei le aveva calcolate in base alle indicazioni del Ministero dell'Aeronautica. E, in fondo a ogni pagina, le rispettive posizioni dei giroscopi.

Gala aggrottò la fronte; anche a prima vista era evidente che non corrispondevano alle sue. Le cifre di Drax non avevano il minimo rapporto con quelle calcolate da lei. Voltò le pagine fino all'ultima che riportava i dati di quel giorno stesso. Possibile? Si era sbagliata di circa novanta gradi. Se il razzo fosse stato lanciato secondo il suo piano di volo, sarebbe caduto sulla Francia. Nello specchio, sopra il lavandino, vide riflesso il suo volto esterrefatto. Come aveva potuto fare uno sbaglio così enorme? E perché Drax non glielo aveva mai detto? Scorse freneticamente le altre pagine e si rese conto che ogni giorno nei suoi calcoli risultava un errore di novanta gradi e che quindi il Moonraker sarebbe stato lanciato alla distanza di un angolo retto dalla direzione stabilita. Pure, non era assolutamente possibile che avesse fatto un errore del genere. E il Ministero conosceva i dati del taccuino? Improvvisamente, il suo smarrimento si trasformò in paura. Doveva assolutamente, una volta arrivata a Londra, avvertire qualcuno, anche a costo di passare per una squilibrata ficcanaso.

Freddamente, continuò a voltare le pagine del libriccino, poi, tolta dalla borsa la limetta per le unghie, ne tagliò una come campione, cercando che il taglio risultasse poco visibile; arrotolò il foglietto in una pallottolina ben compressa e l'infilò nella punta di un dito di uno dei suoi guanti. Si diede un'occhiata nello specchio. Il volto era spaventosamente pallido e si strofinò con forza le guance per riportarvi un po' di colore. Poi, ripresa l'espressione della segretaria mortificata, si affrettò ad uscire e attraversò di corsa lo spiazzo ghiaioso stringendo tra le dita, sotto le pieghe dell'impermeabile, il prezioso taccuino. Il motore della Mercedes era ancora acceso. Drax le lanciò uno sguardo torvo, impaziente, mentre ella risaliva al suo posto. «Su, su,» disse, ingranando la terza e togliendo il piede dalla frizione con una rapidità tale che per un pelo Gala non restò con la caviglia stretta nella portiera. Le gomme strisciarono sulla ghiaia mentre egli accelerava per uscire dallo spazio riservato al parcheggio e, con una brusca sterzata, imboccava la strada per Londra.

Gala andò a sbattere contro la spalliera, ma si ricordò di lasciar cadere tra lei e Drax l'impermeabile tra le cui pieghe nascondeva la mano.

Ora si trattava di rimettergli il libriccino nella tasca posteriore. Osservò la lancetta del tachimetro avvicinarsi ai centoventi, mentre Drax lanciava la pesante vettura tenendosi al centro della strada. Cercò di ricordare gli insegnamenti ricevuti; attirare l'attenzione su un'altra parte del corpo, distraendola dal punto in questione. La vittima non deve sentirsi completamente a proprio agio, i suoi sensi devono essere concentrati su qualcos'altro. Non deve accorgersi del tocco sul suo corpo; deve essere come anestetizzata da uno stimolo più forte. Come ora, ad esempio. Drax, piegato in avanti sul volante, stava lottando per riuscire a sorpassare un autocarro con rimorchio della RAF, lungo quasi venti metri, ma i veicoli che sopravvenivano nell'altro senso non lasciavano spazio sufficiente per la manovra. Poi questi si interruppero e Drax, mettendo il motore in seconda, ne approfittò per effettuare il sorpasso, col clacson che gridava imperiosamente.

La mano di Gala si spostò verso sinistra, sotto l'impermeabile.

Ma un'altra mano l'afferrò in una morsa.

«Ti ho presa!»

Krebs si era alzato in piedi e stava piegato al disopra del sedile anteriore. La sua mano stringeva quella di Gala intorno al libriccino fra le pieghe dell'impermeabile. Gala si sentì diventare di ghiaccio. Cercò con tutte le sue forze di liberare la mano, ma non ci riuscì. Krebs ora vi si era appoggiato con tutto il suo peso.

Drax, nel frattempo, aveva sorpassato l'autocarro ed ora la strada era libera. Krebs disse concitatamente in tedesco: «Fermatevi, *mein Kapitän*, Miss Brand è una spia!»

Drax si girò stupito verso destra. Quello che vide gli bastò. Si portò rapidamente la mano alla tasca posteriore e poi, lentamente, la rimise al volante. Erano quasi arrivati alla deviazione per Mereworth. «Non mollarla,» disse a Krebs. Frenò fino a far stridere i pneumatici e svoltò nella

strada secondaria. Dopo qualche centinaio di metri, accostò al ciglio della strada e si fermò. Guardò avanti e indietro lungo la strada: era deserta. Afferrò il volto di Gala con la mano guantata e l'attirò verso di sé.

«Cos'è questa storia?»

«Posso spiegarvela, Sir Hugo,» Gala cercò di bluffare, nonostante l'orrore e la disperazione che sapeva dipinti sul suo volto. «È stato un errore. Non intendevo...»

Fingendo di scuotere le spalle adirata, con la mano destra lanciò lontano da sé, sull'enorme sedile di pelle, i guanti contenenti il corpo del reato.

«*Sehen sie her, mein Kapitän*. L'ho vista che cercava di avvicinarsi e mi è sembrato strano.»

Con la mano libera Krebs sollevò l'impermeabile e scoprì la mano sinistra della ragazza, con le dita bianche per lo sforzo ripiegate intorno al libriccino, a circa trenta centimetri dalla tasca di Drax. «Ah, bene!» L'esclamazione era gelida; aveva un tono da far rabbrividire.

Drax le lasciò andare il mento, ma lo sguardo terrorizzato della ragazza rimase inchiodato al suo. Dietro il volto gioviale e la selva vivace di pelame rosso traspariva una specie di gelida crudeltà. Era un uomo diverso: quello che stava dietro la maschera; quello che stava sotto la pietra liscia sollevata da Gala Brand. Drax guardò di nuovo in su e giù lungo la strada deserta. Poi, sempre con lo sguardo fisso negli occhi blu improvvisamente consapevoli del pericolo, si tolse il guanto sinistro e con la mano destra la colpì al viso con tutta la forza.

Dalla gola serrata di Gala uscì solo un breve grido, ma lacrime di dolore le scesero lungo le guance. Poi ad un tratto cominciò a lottare come una pazza. Si sollevò, cercò con tutta se stessa di liberarsi dalla stretta d'acciaio delle due braccia che la trattenevano. Con la mano destra ancora libera cercò di colpire, mirando agli occhi, il volto ripiegato sulla sua mano sinistra imprigionata, ma Krebs con uno scatto spostò la testa e con calma aumentò la pressione delle dita intorno alla gola della ragazza, digrignando i denti per la rabbia, mentre le unghie di Gala gli strappavano lembi di pelle dal dorso delle mani. Intanto, con occhio esperto, notava che la furia della ragazza diminuiva.

Drax li osservava attento, tenendo però un occhio sulla strada, e quando Krebs riuscì a immobilizzarla, lui rimise in moto la macchina e si inoltrò lungo la strada alberata. Mugolò soddisfatto alla vista di un sentiero tra i boschi; lo imboccò e si fermò solo quando fu certo che dalla strada non potevano vederli. Gala si era appena resa conto che erano fermi, quando sentì Drax premerle un dito dietro l'orecchio sinistro e dire: «Qui.» Krebs tolse il braccio che le stringeva la gola, ed ella cadde in avanti, boccheggiando in cerca d'aria. Poi qualcosa la colpì sul capo, nel punto indicato da Drax e lei cadde nel buio, e non sentì più alcun dolore.

Un'ora dopo i passanti videro una Mercedes bianca fermarsi davanti a una casetta in Ebury Street dalla parte verso Buckingham Palace, e due signori uscirne sorreggendo una ragazza che si sentiva male. Poi tutti e tre andarono nel portone. I più vicini videro che il volto della ragazza era di un pallore mortale, che i suoi occhi erano chiusi e che i due premurosi gentiluomini dovettero quasi portarla di peso su per i gradini. Quando riprese conoscenza, Gala si trovava in un'ampia stanza che sembrava piena di macchinari. Era legata strettamente a una sedia e, oltre alle fitte terribili al capo, sentiva le guance e le labbra contuse e gonfie. Le finestre erano nascoste da pesanti tende e nella stanza c'era odore di muffa, come se fosse abitata solo raramente. I pochi mobili convenzionali erano ricoperti di polvere, e solo i quadranti cromati delle macchine sembravano nuovi e puliti. Pensò che doveva trovarsi in un ospedale. Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi. Immediatamente ricordò quel che le era successo, ma rimase immobile parecchi minuti per riprendere piena conoscenza. Poi riaprì gli occhi.

Drax, con la schiena rivolta verso di lei, stava osservando il quadro di comando di una macchina che somigliava a un enorme apparecchio radio. Accanto ad essa c'erano altre tre macchine simili, e da una usciva una sottile antenna d'acciaio che raggiungeva un foro rudimentale aperto nel soffitto. La stanza era abbondantemente illuminata da numerose lampade a stelo, ognuna delle quali era fornita di una grossa lampadina scoperta. Dalla sua sinistra veniva un tintinnio metallico e, girando lentamente gli occhi semichiusi, il che riacutizzò le fitte alla testa, vide la figura di Krebs china su

un generatore elettrico che era sul pavimento. Accanto ad esso era un piccolo motore a benzina che, a quanto pare, non funzionava bene. Di tanto in tanto Krebs afferrava la manovella d'avviamento e la girava con forza; la macchina scoppiettava debolmente ed egli tornava ad armeggiare col generatore.

«Disgraziato, spicciati,» disse Drax in tedesco, «devo andare da quegli imbecilli del Ministero.»

«Subito, *mein Kapitän*,» rispose Krebs rispettosamente. Afferrò di nuovo la manovella. Questa volta, dopo due o tre colpi di tosse, la macchina partì e cominciò a ronzare.

«Non farà troppo rumore?» chiese Drax.

«No, *mein Kapitän*. La stanza è stata isolata,» disse Krebs. «Il dottor Walter mi ha assicurato che dall'esterno non si sentirà niente.»

Gala chiuse gli occhi e pensò che la sua unica speranza di salvezza era quella di fingersi priva di sensi il pia lungo possibile. L'avrebbero uccisa? lì, in quella stessa stanza? e che cos'erano tutte quelle macchine? Sembravano apparecchi radio o forse radar. C'era infatti, al disopra della testa di Drax, uno schermo ricurvo di vetro che aveva mandato un improvviso bagliore mentre Drax armeggiava intorno agli interruttori. A poco a poco, il suo cervello riprese a funzionare. Come mai, ad esempio, Drax tutt'a un tratto parlava in perfetto tedesco? E perché Krebs lo chiamava *mein Kapitän*? E quelle dannate cifre del taccuino! Perché l'avevano quasi massacrata per il semplice fatto di averle viste? Che cosa nascondevano?

Novanta gradi, novanta gradi.

Faticosamente, il suo cervello cercava di risolvere quel problema. Novanta gradi di differenza. Supponendo che i suoi calcoli fossero sempre stati giusti, che avessero veramente indicato il bersaglio a ottanta miglia dalla costa, nel Mare del Nord, che cosa indicavano le cifre di Drax? Cosa c'era a novanta gradi ad ovest dell'obiettivo stabilito? Qualche punto dell'Inghilterra, probabilmente. Ottanta miglia da Dover. Ma sì, è chiaro. Ecco svelato il mistero del piano di volo di Drax. Il Moonraker sarebbe andato a cadere proprio nel centro di Londra.

Su Londra! Su Londra!

Dunque, è vero che il cuore può balzare in gola. Sembra incredibile! Un detto così comune eppure vero; com'è anche vero che toglie quasi il fiato. E ora vediamo; questo allora è un congegno di radar direzionale. Che idea ingegnosa! Identico a quello della zattera nel Mare del Nord. Questo avrebbe fatto cadere il razzo a un centinaio di metri da Buckingham Palace. Ma a quale scopo, se aveva la testata piena di strumenti? D'improvviso, seppe che il razzo avrebbe avuto una testata vera, una testata atomica, e che Drax era un nemico dell'Inghilterra, deciso a distruggere Londra. Gala fece un ultimo sforzo per cercare di capire. La punta affilata del razzo avrebbe attraversato quel soffitto, quella sedia, quel pavimento, piombando da un cielo sereno con la velocità del lampo. La folla nelle strade, Buckingham Palace, le governanti nei parchi, gli uccelli sugli alberi; l'enorme fiammata larga un miglio e poi la nuvola a forma di fungo. E non sarebbe rimasto niente. Niente. Niente. Niente.

«No. Oh, no!»

Ma il grido era solo nel suo pensiero e Gala, con il corpo ridotto a un tronco carbonizzato, nero e contorto, come altre centinaia di migliaia, era già svenuta.

19 MANCA QUALCUNO

Bond sedeva al suo tavolo preferito di un ristorante di Londra: il tavolo per due nell'angolo di destra della sala al primo piano, e guardava la gente e il traffico in Piccadilly e giù per Haymarket. Erano le diciannove e quarantacinque e Baker, il capocameriere, gli aveva appena servito il secondo Martini dry con vodka. Lui lo sorseggiò chiedendosi come mai Gala fosse in ritardo. Non doveva essere nelle sue abitudini; era il tipo di ragazza che, se fosse stata trattenuta a Scotland Yard, gli avrebbe telefonato. Vallance, dal quale si era recato alle cinque, aveva detto che aspettava Gala per le sei. Gli era sembrato molto ansioso di vederla. Appariva preoccupato, e mentre Bond gli parlava delle misure di sicurezza relative al Moonraker, ascoltava quasi distrattamente.

Risultava che, durante tutta la giornata, erano stati portati al cambio grandi quantitativi di sterline. Avevano cominciato a Tangeri, e poi la faccenda si era rapidamente estesa a Zurigo e a New York. Le quotazioni della sterlina avevano subito forti oscillazioni in tutte le Borse del mondo e gli agenti di cambio ne avevano approfittato. Di conseguenza, la sterlina aveva subito un ribasso netto del tre per cento e si prevedevano per il futuro quotazioni ancora più basse. I giornali del pomeriggio riportavano la notizia in prima pagina e dopo la chiusura della Borsa, il Ministero del Tesoro aveva comunicato a Vallance che l'ondata dei cambi aveva avuto inizio a Tangeri per opera della Drax Metals. L'operazione era cominciata quella mattina stessa e, all'ora della chiusura, la Drax Metals era riuscita a cambiare valuta inglese per un ammontare complessivo di poco inferiore ai venti milioni di sterline. Era stato un colpo insostenibile per i mercati, e la Banca d'Inghilterra era stata costretta a comprare grosse quantità di sterline per limitare il danno. Proprio allora si era saputo che all'origine di tutto ciò c'era la Drax Metals. Il Ministero del Tesoro voleva sapere che cosa significava quella storia, se cioè era Drax stesso che aveva venduto oppure una delle compagnie associate alla sua ditta. Naturalmente avevano subito pensato di rivolgersi a Vallance, ma l'unica risposta che questi aveva potuto trovare era che forse il Moonraker sarebbe stato un fallimento e che Drax, sapendolo, aveva voluto approfittarne. Ne aveva parlato con quelli del Ministero degli Approvvigionamenti i quali però avevano respinto la sua ipotesi come impossibile. Non c'era motivo di pensare che il Moonraker sarebbe stato un fallimento, e anche se il volo sperimentale fosse andato male, avrebbe potuto mascherare l'insuccesso con la scusa di qualche difficoltà tecnica, o di qualcosa del genere. In ogni caso, tutto questo non aveva niente a che fare col credito finanziario britannico. No, era assurdo pensare di parlarne al Primo Ministro. La Drax Metals era una grossa organizzazione con un enorme giro d'affari e, probabilmente, aveva agito a favore di qualche governo straniero: l'Argentina, o forse anche la Russia; in ogni caso, per qualcuno commercialmente molto impegnato nell'area della sterlina. Ma questo, gli avevano ripetuto, non riguardava né il Ministero né il Moonraker che sarebbe stato lanciato puntualmente a mezzogiorno di venerdì. Questi argomenti erano sembrati ineccepibili a Vallance, ma egli aveva continuato a non sentirsi tranquillo. Non gli piacevano i misteri, e fu contento nel constatare che Bond condivideva le sue preoccupazioni. Gli premeva di chiedere a Gala se avesse visto telegrammi provenienti da Tangeri e, in caso positivo, se Drax avesse fatto qualche commento.

Bond gli aveva detto che era poco probabile perché Gala non gliene aveva parlato. Dopodiché si era congedato da lui per recarsi al Quartier Generale dove M lo aspettava. M aveva mostrato interesse per ogni cosa, anche per le teste rapate e i baffi degli uomini. Lo aveva interrogato minuziosamente, e al termine del racconto di Bond, era rimasto a lungo in silenzio, immerso nei suoi pensieri. «007,» aveva detto infine, «questa faccenda non mi piace per niente. C'è qualcosa che non va, ne sono sicuro, ma non riesco a capirci un accidenti. Né vedo dove potrei interferire. La Sezione Speciale e il Ministero sono al corrente di tutti i fatti, e Dio sa che io non ho proprio niente da aggiungere. Anche se ne parlassi col Primo Ministro, il che sarebbe veramente sleale nei confronti di Vallance, che cosa avrei da dirgli? quali fatti? quali spiegazioni? Non ci sono che

presentimenti; brutti presentimenti; anzi, se non mi sbaglio, addirittura catastrofici. No,» aveva aggiunto guardando Bond con uno sguardo insolitamente inquieto. «Temo che toccherà a te sbrogliare la matassa; a te e alla ragazza. Meno male che sembra in gamba. Hai bisogno di qualcosa? C'è qualcosa che posso fare per te?»

«No, grazie, signore,» aveva risposto Bond ed era uscito, avviandosi per quei corridoi che conosceva così bene. Nel suo ufficio aveva terrorizzato Loelia Ponsonby dandole un bacio nell'augurarle la buonanotte. Le uniche volte in cui lo faceva erano a Natale, per il suo compleanno, e prima di ogni missione particolarmente pericolosa.

Bond trangugiò il suo Martini e guardò l'orologio. Erano le otto e improvvisamente rabbrividì. Si alzò dal tavolo e andò al telefono. Dal centralino di Scotland Yard gli dissero che il vicecommissario aveva cercato di mettersi in contatto con lui, ma che poi aveva dovuto recarsi a cena alla Mansion House. La centralinista gli disse di attendere un momento all'apparecchio. Bond aspettò con impazienza. Tutti i suoi timori sembravano concentrati in quel microfono di bachelite nera. Immaginava tutta quella gente seduta a cena, poi il cameriere in livrea che si avvicinava a Vallance. La sedia spinta all'indietro. L'uscita inosservata. I corridoi di pietra sui quali i passi echeggiavano. Infine la cabina discreta. Una voce concitata gli giunse dal ricevitore. «Siete voi, Bond? Qui Vallance. Avete visto Miss Brand?»

Bond si sentì tutto gelare. «No,» rispose brevemente. «É già in ritardo di mezz'ora per la cena. Non è venuta da voi alle sei?»

«No, ho fatto fare qualche ricerca, ma non c'è traccia di lei al suo solito indirizzo. Nessuno dei suoi amici l'ha vista. Se è partita con Drax alle due e mezzo, avrebbe dovuto arrivare a Londra entro le quattro e mezzo. Oggi pomeriggio sulla strada di Dover non c'è stato alcun incidente automobilistico.» Fece una pausa. «Ora ascoltate.» La voce di Vallance era agitata e incalzante. «É una ragazza in gamba, e non voglio che le capiti niente di male. Potete occuparvene voi? Non posso fare una ricerca ufficiale. Il doppio assassinio dell'altra sera l'ha resa nota e saremmo subito assediati dai giornalisti. Dopo le dieci di stasera sarebbe anche peggio. Downing Street emetterà un comunicato sul lancio e i giornali di domani non parleranno d'altro che del Moonraker. Il Primo Ministro farà un discorso alla radio. La scomparsa della ragazza trasformerebbe tutto in un romanzo giallo. Domani è una giornata troppo importante per rischiare di mandar tutto all'aria, e d'altra parte la ragazza potrebbe semplicemente essersi sentita poco bene. Ma voglio che la si trovi. Va bene? Che ne dite? Potete occuparvene? Avrete tutto l'aiuto che vi occorre. Dirò all'ufficiale di servizio di eseguire ogni vostro ordine.»

«Non preoccupatevi,» rispose Bond. «Certo che me ne occuperò.» Fece una breve pausa mentre il suo cervello lavorava febbrilmente. «Ditemi solo una cosa. Che ne sapete dei movimenti odierni di Drax?»

«Non era atteso al Ministero prima delle sette,» disse Vallance. «Ho lasciato detto...» Si udì un rumore confuso e poi Bond sentì Vallance dire «grazie», prima di rimettersi in contatto con lui. «Ho appena ricevuto un rapporto della polizia della City,» disse. «Da Scotland Yard non hanno potuto telefonarmi perché stavo parlando con voi. Vediamo cosa dice.» Lesse: «Sir Hugo Drax è arrivato al Ministero alle 19 ed è ripartito alle 20. Ha lasciato detto che va a cena al Blades, nel caso si abbia bisogno di lui. Tornerà alla base alle 23.» Vallance commentò: «Il che significa che lascerà Londra verso le 21. Aspettate un momento.» Riprese a leggere: «Sir Hugo ha riferito che Miss Brand non si sentiva bene al suo arrivo a Londra e che, a sua richiesta, l'ha lasciata alle 16,45 al capolinea dell'autobus di Victoria Station. Miss Brand ha detto che si sarebbe riposata da alcuni amici, senza darne l'indirizzo, e si sarebbe trovata con Sir Hugo alle 19 al Ministero. Il che non è avvenuto.» «E questo è tutto,» disse Vallance. «Oh, a proposito, quelle domande su Miss Brand le abbiamo fatte per conto vostro; abbiamo trovato la scusa che vi eravate messi d'accordo per incontrarvi alle sei, ma che lei non si era fatta viva.»

«Sì,» disse Bond pensando ad altro. «Tutto questo non sembra risolvere niente. Dovrò darmi da fare. Ancora un'altra cosa: Drax ha qualche posto dove alloggiare a Londra, un appartamento, o qualcosa del genere?»

«Da un po’ di tempo scende al Ritz,» disse Vallance. «Dopo che si è trasferito a Dover ha venduto la casa di Grosvenor Square. Ma sappiamo per caso che possiede un edificio in Ebury Street. Siamo andati a darci un’occhiata, ma nessuno ha risposto al suono del campanello e il mio agente ha detto che sembrava disabitato. Si trova proprio dietro Buckingham Palace. Una specie di nascondiglio; un posto molto tranquillo; forse ci porta le sue donne. C’è dell’altro? Bisogna che ritorni a tavola, altrimenti tutte quelle brave persone crederanno che siano stati rubati i gioielli della Corona.»

«Sì, andate pure,» disse Bond. «Farò del mio meglio e se non riuscirò a concludere niente, chiederò aiuto ai vostri uomini. Non preoccupatevi se non avrete mie notizie. Arrivederci.»

«Arrivederci,» disse Vallance con una nota di sollievo nella voce. «E grazie. Buona fortuna!»

Bond riattaccò.

Poi risollevò il microfono e fece il numero del Blades.

«Qui è il Ministero degli Approvvigionamenti. Sir Hugo Drax è da voi?»

«Sì, signore,» rispose la voce familiare di Brevett. «É in sala da pranzo. Volete che lo chiami?»

«No, grazie,» disse Bond. «Volevo solo accertarmi che fosse ancora lì.»

Senza badare a quel che mangiava, Bond mandò giù qualcosa e uscì dal ristorante alle 20,45. Fuori c’era la sua macchina ed egli, congedato l’autista del Quartier Generale, si diresse verso St. James’s Street. Parcheggiò la macchina al riparo dei taxi davanti al Boodle’s e si nascose dietro il giornale, al di sopra del quale poteva scorgere una parte della Mercedes di Drax, che fu ben felice di vedere ferma e incustodita in Park Street.

Non dovette aspettare a lungo. A un tratto, una larga striscia di luce gialla uscì dalla porta del Blades e la massiccia figura di Drax apparve sulla soglia. Indossava un pesante cappotto col bavero rialzato a coprirgli le orecchie, e un cappello calato sugli occhi. Si diresse rapido verso la Mercedes, ne sbatté la portiera e partì veloce attraversando St. James’s Street e frenando per girare di fronte al St. James’s Palace mentre Bond era ancora in terza.

Diavolo! pensò Bond, che fretta ha, e girò a tempo di record intorno al salvagente del Mall, mentre Drax aveva già oltrepassato la statua davanti al Palazzo. Tenendo la Bentley in terza, si lanciò all’inseguimento. Il cancello di Buckingham Palace: dunque sembrava proprio dirigersi verso Ebury Street. Cercando di non perdere di vista la vettura bianca, Bond costrinse il suo cervello a fare rapidi piani. Il semaforo all’angolo di Lower Grosvenor Place segnò verde per Drax e rosso per Bond, ma egli passò sfrecciando, appena in tempo per vedere Drax svoltare in Ebury Street. Basando i suoi calcoli sulla speranza che Drax si fermasse davanti a casa sua, Bond accelerò all’angolo e si fermò subito dopo, mentre saltava giù dalla Bentley lasciando il motore al minimo, e faceva i pochi passi che lo separavano da Ebury Street, udì due brevi colpi di clacson provenienti dalla Mercedes e, proprio mentre girava cautamente l’angolo, rasente al muro, vide Krebs che attraversava il marciapiede sorreggendo una ragazza tutta imbacuccata. Poi udì sbattere la portiera della Mercedes mentre Drax ripartiva velocemente. Bond si precipitò verso la propria auto, mise la terza e partì all’inseguimento.

Era una fortuna che la Mercedes fosse bianca. Eccola là, con le luci d’arresto che si accendevano per un attimo ai crocicchi, con i fanali accesi e il clacson che suonava ad ogni accenno di intralcio.

Bond serrò i denti e si dispose a guidare la sua auto come fosse un cavallo lipizzano della scuola spagnola di Vienna. Non poteva usare né i fanali né il clacson per paura di svelare la propria presenza a quelli della macchina davanti. Doveva lavorare di freno e sperare che tutto andasse per il meglio.

Il rombo profondo del suo tubo di scappamento echeggiava tra le due file di case che fiancheggiavano la strada e le gomme stridevano sull’asfalto. Ringraziò il cielo per i quattro nuovi Michelin da corsa che avevano poco più di una settimana di vita. Se avesse trovato almeno tutti i semafori verdi! Arrivava sempre col giallo o col rosso, mentre Drax riusciva sempre a sfrecciare col verde. Chelsea Bridge. Dunque aveva intenzione di entrare nella strada per Dover dalla circonvallazione sud. Poteva sperare di tenersi al passo con la Mercedes sulla A 20? Drax aveva due passeggeri e poteva darsi che la sua macchina non fosse perfettamente a punto. Ma con le

sospensioni indipendenti poteva curvare molto meglio di quella di Bond. La vecchia Bentley era un po' troppo alta da terra per questo tipo di manovra. Bond schiacciò il freno e rischiò di dare un colpo di clacson alla vista di un taxi che, diretto al parcheggio, aveva cominciato a portarsi sulla destra. Con uno scarto il tassista si portò sulla sinistra e, mentre gli sfrecciava accanto, Bond udì una volgare imprecazione. Ecco Clapham Common e il bagliore della bianca vettura tra gli alberi. Bond portò la Bentley sui 120 lungo quel tratto di strada senza traffico e vide la luce del semaforo in fondo diventare rossa appena in tempo per costringere Drax a fermarsi. Mise la Bentley in folle e accostò silenziosamente. Cinquanta metri, quaranta, trenta, venti. Il semaforo segnò verde e Drax ripartì veloce, ma non prima che Bond fosse riuscito a vedere che Krebs era seduto accanto a Drax; di Gala non c'era traccia, se si escludeva un fagotto avvolto in un panno sullo stretto sedile posteriore.

Dunque, non c'erano più dubbi. Non si porta in macchina una ragazza malata come se fosse un sacco di patate. E nemmeno a una velocità del genere. Era quindi prigioniera. Ma perché? Che cosa aveva fatto? Che cosa aveva scoperto? Che diavolo significava quella dannata faccenda? Tutte le supposizioni più nere gli si presentarono alla mente e, posandoglisi sulla spalla come avvoltoi, gli gracchiavano alle orecchie che era stato proprio stupidamente cieco. Cieco, cieco, cieco. Dal momento in cui, seduto nel suo ufficio dopo la serata trascorsa al Blades, aveva deciso che Drax era un uomo pericoloso, avrebbe dovuto stare sempre sul chi vive. Al primo indizio sospetto, i segni sulla mappa ad esempio, avrebbe dovuto entrare in azione. Ma quale azione, poi? Era passato sopra a ogni indizio, a ogni paura. Ma che cosa avrebbe potuto fare se non uccidere Drax? Per essere impiccato in ricompensa del suo zelo? E adesso? Cosa poteva fare? Fermarsi e telefonare a Scotland Yard? e intanto la macchina gli sarebbe sfuggita. Visto come stavano le cose, poteva darsi benissimo che Drax avesse progettato di sbarazzarsi di Gala prima ancora di arrivare a Dover. E l'unico modo per impedirglielo era quello di stargli alle calcagna.

Come in risposta ai suoi pensieri, le gomme martoriate stridettero sulla carreggiata mentre egli usciva dalla circonvallazione sud e, tenendosi sui sessanta girava intorno al rondò per imboccare la A 20. No. Aveva detto a M che se ne sarebbe occupato lui e la stessa cosa aveva promesso a Vallance. Avrebbe dovuto sbrigarsela da solo. Per lo meno, se fosse riuscito a star dietro alla Mercedes, avrebbe potuto spararle alle gomme e poi chiedere scusa dopo. Lasciarla andare sarebbe stato da criminali.

E così è deciso, disse Bond tra sé.

Dovette rallentare a un semaforo e ne approfittò per tirar fuori un paio di occhiali da sole che teneva in uno scomparto accanto al cruscotto. Se li mise per proteggere gli occhi. Poi si piegò a sinistra, allentò la grossa vite del parabrezza, dopodiché fece la stessa cosa con quella di destra. Spinse giù il vetro facendolo rientrare nel cofano e strinse di nuovo le viti. Poi accelerò mentre si allontanava dal bivio per Swanley e si portò rapidamente sui centotrenta, tenendosi a cavallo della lunga fila di catarifrangenti, con il vento che gli ululava nelle orecchie e il sibilo acuto del sovralimentatore che gli teneva compagnia.

Un miglio più avanti apparvero i grandi occhi della Mercedes che risalivano Wrotham Hill per scomparire subito dopo nel panorama del Kent illuminato dalla luna.

20 UN TIRO MANCINO

Gala sentiva tre diversi tipi di dolore, che avevano origine in tre diversi punti del corpo: le fitte lancinanti dietro l'orecchio sinistro, il morso della stringa metallica intorno ai polsi, il doloroso sfregamento della corda che le legava le caviglie. Ogni cunetta della strada, ogni scarto improvviso, ogni pressione un po' troppo brusca del piede di Drax sul freno o sull'acceleratore risvegliavano ora l'uno ora l'altro di questi dolori, che poi le si ripercuotevano sui nervi. Se solo l'avessero incastrata un po' meglio nello stretto sedile posteriore! Invece c'era proprio lo spazio sufficiente perché il suo corpo potesse rotolare di qualche centimetro, così doveva fare uno sforzo continuo per impedire al suo povero volto contuso di strisciare sulla dura pelle di cinghiale del sedile. L'aria che respirava era un misto di odore di cuoio nuovo e di esalazioni dei gas di scarico, a cui si aggiungeva, ogni tanto, l'acre puzza di gomma bruciata dei pneumatici che Drax scorticava prendendo le curve troppo strette. Ma la posizione scomoda e il dolore fisico erano niente in confronto all'odio e alla paura che provava per Krebs.

Gli altri problemi erano troppo grossi: il mistero dell'odio di Drax per l'Inghilterra e della sua padronanza della lingua tedesca, il segreto della testata atomica del Moonraker, il sistema per salvare Londra. Erano problemi che lei aveva ormai accantonato come insolubili. Ma il pomeriggio trascorso sola con Krebs era ancora vivo in tutto il suo orrore, e il pensiero della ragazza ritornava con insistenza ai particolari di quelle ore, come la lingua sul dente che duole. Per molto tempo dopo che Drax era uscito lei aveva continuato a fingere di essere ancora priva di sensi. Dapprima Krebs si era dato da fare intorno alle macchine, parlando loro in tedesco, affettuosamente come se si fosse trattato di bambini. «Ecco, mia cara, così va meglio, vero? Vuoi una goccia d'olio, bambolina? Ma certo! Vengo subito. No, no, brutta fannullona, ho detto mille giri, non novecento! Su, da brava, io so che puoi farcela. Sì, tesoro; così va bene. Gira, gira, gira. Su e giù. Gira, gira, gira. Lascia che ti pulisca il visetto, così possiamo vedere che dice il tuo bravo quadrante. *Jesu Maria, bist du ein braves Kind!*» E così aveva continuato a lungo, interrompendosi ogni tanto per piantarsi di fronte a Gala, con le dita nel naso e succhiandosi i denti come un ruminante. Poi le soste davanti alla ragazza si erano fatte sempre più lunghe e lui si era dimenticato delle macchine; meditava, sembrava pensasse a quel che doveva fare.

Finché lei aveva sentito che cominciava a sbottonarle la camicetta e aveva dovuto mascherare l'istintivo movimento di ripugnanza con un gemito e la finzione del ritorno alla coscienza. Aveva chiesto dell'acqua e lui era andato nel bagno a prendergliene un po'. Poi aveva trascinato una sedia proprio di fronte a lei e vi si era seduto a cavalcioni, col mento appoggiato allo schienale e aveva preso a fissarla da sotto le palpebre cascanti. Era stata lei a rompere il silenzio. «Perché mi avete portata qui?» aveva chiesto. «Cosa sono tutte queste macchine?» Krebs si era leccato le labbra e la sua piccola bocca sporgente si era aperta sotto il cespuglio giallo dei baffi in un sorriso che sembrava un ghigno. «Quella è un'esca per gli uccellini,» aveva risposto. «Fra poco attirerà un uccellino in questo nido tiepido; poi l'uccellino farà un uovo. Oh, un enorme uovo rotondo. Un bellissimo uovo grasso.» La metà inferiore del suo volto rideva felice, mentre gli occhi avevano una espressione sognante. «E la graziosa ragazza è qui, perché altrimenti potrebbe spaventare l'uccellino e farlo volar via, e questa sarebbe una cosa molto triste, vero,» poi aveva sputato le ultime parole, «lurida sgualdrina inglese?» Il suo sguardo si era fatto fisso e crudele. Si avvicinò con la sedia e lei era stata investita dal suo fetido fiato. «Ora, sgualdrina inglese, per chi lavori?» Aveva atteso. «Devi rispondermi, lo sai,» aveva detto piano. «Siamo soli qui; non c'è nessuno che possa udire le tue grida.» «Non fate lo stupido!» aveva detto Gala in un ultimo tentativo disperato. «Per chi mai avrei potuto lavorare se non per Sir Hugo?» (Nel sentire questo nome Krebs aveva sorriso.) «Ero solo curiosa di vedere se il piano di volo...» e si era addentrata in una spiegazione concitata e sconnessa dei suoi calcoli, di quelli di Drax e di come aveva desiderato di avere parte

attiva nel successo del Moonraker. «Prova ancora,» le aveva sussurrato Krebs al termine del suo racconto; «devi essere più convincente!» Improvvisamente i suoi occhi si erano riempiti di odio e le sue mani, muovendosi da dietro la sedia, si erano avvicinate al volto di lei...

Nella Mercedes che procedeva a tutta velocità, Gala digrignò i denti e gemette al ricordo delle dita che le sfioravano lentamente il corpo, tastando, pizzicando, tirando, mentre gli occhi ardenti dell'uomo erano rimasti fissi in quelli di lei; finché lei era riuscita finalmente a raccogliere abbastanza saliva da sputargli in faccia. Lui non le aveva nemmeno tolto le mani di dosso per pulirsi il viso, ma, a un tratto, le aveva fatto veramente male e lei aveva lanciato un grido ed era fortunatamente svenuta. Non ricordava più nulla fino al momento in cui si era sentita spingere nel sedile posteriore della macchina. Poi le avevano gettato addosso un panno e si erano lanciati a velocità pazzesca per le strade di Londra. Lei poteva infatti udire altre automobili attorno a loro, lo scampanellio frenetico di un ciclista, qualche grido, il gracchiare di un vecchio clacson, il ronzio di uno scooter, uno stridio di freni e aveva capito che si trovava di nuovo nel suo mondo, fra inglesi, fra amici quindi. Aveva lottato per alzarsi sulle ginocchia e gridare, ma Krebs, sentendola muoversi, l'aveva subito afferrata alle caviglie e gliele aveva legate al poggiapiedi della macchina. Lei allora si era sentita perduta e le lacrime le erano colate sulle guance mentre pregava che qualcuno, in qualche modo, arrivasse in tempo. Questo era successo quasi un'ora prima; e adesso, dall'andatura moderata dell'auto e dal rumore del traffico tutt'intorno, capì che erano arrivati ad un centro piuttosto grosso: Maidstone, probabilmente; ammesso che la stessero portando alla base.

Ad un tratto la voce di Krebs ruppe il silenzio. «*Mein Kapitän*,» disse in tono piuttosto concitato, «da un po' di tempo ho notato che una macchina ci segue. Non usa quasi mai le luci. Ora è a soli cento metri. Credo che sia la macchina del comandante Bond.»

Drax emise un grugnito di sorpresa e Gala sentì il grosso corpo di lui girarsi rapidamente e guardare indietro. Bestemmiò stizzito e poi tacque, mentre la macchina continuava a sgusciare nel traffico poco intenso.

«*Ja, sowas*,» disse Drax infine, in tono preoccupato. «Dunque quel pezzo da museo della sua macchina riesce ancora a muoversi! Meglio così, mio caro Krebs. Pare che sia solo.» Scoppiò in una brusca risata. «Gli daremo del filo da torcere, e, se sopravvive, lo metteremo nel sacco con la donna. Accendi la radio. Il programma nazionale. Sapremo subito se c'è qualche intoppo.»

Ci fu un breve crepitio, poi Gala udì la voce del Primo Ministro, la voce delle grandi occasioni, che le giungeva spezzettata mentre Drax metteva la terza e accelerava uscendo dall'abitato. «...arma escogitata dall'ingegno dell'uomo... a mille miglia nel firmamento...area sorvegliata dalle navi di Sua Maestà... progettato esclusivamente per la difesa della nostra amata isola... un'era di pace... un passo avanti verso il grande viaggio dell'uomo lontano dai confini di questo pianeta... Sir Hugo Drax, il grande patriota e benefattore del Paese...»

Gala sentì la fragorosa risata di Drax al di sopra dell'ululato del vento, come uno sprezzante grido di trionfo; poi la radio venne spenta.

«James,» mormorò Gala fra sé, «non rimani che tu. Stai attento, ti prego; ma fa' presto!»

Il volto di Bond era una maschera di polvere, insudiciata dal sangue delle mosche e dei moscerini che vi si erano schiacciati contro. Spesso aveva dovuto staccare dal volante una mano intorpidita per pulirsi gli occhiali, ma la Bentley filava a meraviglia e lui si sentiva sicuro di poter reggere al passo della Mercedes.

Stava toccando i 150 sul rettilineo davanti all'ingresso del castello di Leeds quando, tutt'a un tratto, dietro di lui apparvero delle luci, e un clacson a quattro note gli lanciò il suo sfacciato «pom-pim-pom-pam» quasi nelle orecchie.

La comparsa in gara di una terza automobile era incredibile. Bond non si era quasi mai curato di guardare nello specchietto retrovisore da quando erano usciti da Londra. Solo un corridore automobilistico o un pazzo poteva stare al loro passo; con la testa in tumulto sterzò automaticamente verso sinistra mentre, con la coda dell'occhio, vide una macchina rossa e bassa raggiungerlo e superarlo in un lampo, ad una velocità di almeno quindici chilometri superiore alla sua. Vide balenargli accanto il famoso radiatore dell'Alfa e sul bordo del cofano, a grandi lettere

bianche, la scritta «Attaboy II» e il volto beffardo di un giovane in maniche di camicia che levò in aria due dita in segno di trionfo, prima di sparire nel confuso fragore prodotto dal gemito del supercompressore, dal crepitio dello scappamento e dal rombo tonante della trasmissione.

Bond sorrise ammirato, mentre rispondeva con la mano al cenno del giovane. Un'Alfa Romeo supercompressa, pensò. Deve essere vecchia come la mia; forse del '32 o del '33. E ha una cilindrata che è metà della mia! É il modello che vinse la Targa Florio nel '31 e che poi si è sempre piazzata bene anche nelle gare successive. Probabilmente quel ragazzo era uno scapestrato di una delle vicine stazioni della RAF che, di ritorno da una festa, stava tentando di arrivare in tempo a firmare prima di essere segnato sul registro. Bond seguì con sguardo affettuoso l'Alfa che agitava la coda nella curva a S accanto al castello di Leeds e si allontanava rombando sulla larga arteria che porta al bivio per Charing. Immaginò il ghigno di soddisfazione del ragazzo, e la sua esclamazione nel momento in cui sarebbe riuscito a raggiungere Drax: «Accidenti, è una Mercedes!», e la rabbia di Drax nell'udire lo strombettare sfrontato del clacson. Doveva essere sui 165, pensò Bond. Speriamo che quello sciocco non esca di strada. Vide le due coppie di fanalini avvicinarsi, e il ragazzo dell'Alfa che si preparava al suo trucco di accendere tutti i fanali solo quando era sicuro di riuscire nel sorpasso.

Ecco: quattrocento metri più avanti la Mercedes si illuminò improvvisamente colpita da due fasci di luce provenienti dall'Alfa. Davanti si stendeva un nastro di strada libera, perfettamente rettilinea. Bond sentì quasi il piede del ragazzo premere ancora sull'acceleratore.

Nella Mercedes, Krebs aveva accostato la bocca all'orecchio di Drax. «Ne arriva un altro,» aveva gridato concitato, «ma non riesco a vederlo in faccia. Ecco, sta per raggiungerci!»

Drax proruppe in un'imprecazione oscena. I denti gli brillarono nel pallido chiarore proveniente dal cruscotto. «Gli darò una bella lezione a quel porco!» disse raddrizzando le spalle e stringendo con più forza le mani guantate intorno al volante. Con la coda dell'occhio vide il muso dell'Alfa avvicinarglisi sulla destra. «Pom-pim-pom-pam» cantò il clacson. Piano, con delicatezza, Drax girò a destra il volante della Mercedes e, appena sentì l'orribile fragore di lamiere, lo riportò rapidamente nella posizione di prima per correggere la leggera inclinazione assunta dall'auto durante la manovra.

«Bravo! bravo!» gridò Krebs mentre si metteva in ginocchio sul sedile per guardare indietro. «Doppia capriola. Ha saltato la siepe a gambe all'aria. Credo che stia già bruciando. Sì, ecco le fiamme.»

«Questo servirà da meditazione per il nostro egregio Bond,» ringhiò Drax respirando pesantemente.

Bond invece, col volto ridotto a una maschera tesa per lo sforzo e l'indignazione, non aveva quasi ridotto la sua velocità e non pensava ad altro che alla vendetta, mentre proseguiva nell'inseguimento di quella maledetta Mercedes. Aveva seguito la scena in tutti i particolari. Il volo grottesco della macchina rossa che continuava a girare su se stessa, la figura del pilota che, con le braccia e le gambe divaricate, era stato sbalzato fuori dal posto di guida, e poi il rombo finale dell'auto capovolta che, dopo aver saltato la siepe, si era schiantata sul campo. Mentre vi sfrecciava davanti, notando gli orribili graffi che rigavano l'asfalto, il suo cervello aveva registrato un ultimo, macabro particolare. Miracolosamente intatto in quel disastro, il clacson continuava a suonare, come per far largo all'Attaboy II su strade immaginarie. «Pom-pim-pom-pam.»

Dunque, aveva assistito a un omicidio, o per lo meno a un tentato omicidio, e, qualsiasi fossero le sue ragioni, Drax aveva dichiarato guerra e, evidentemente, non gli importava che Bond lo sapesse. Questo facilitava molto le cose; innanzi tutto dimostrava che Drax era un criminale, e probabilmente un pazzo maniaco, e poi faceva supporre, con certezza quasi assoluta, che il Moonraker era in pericolo. E questo era piche sufficiente per Bond. Allungò la mano sotto il cruscotto, ne estrasse la Colt Army Special 45 a canna lunga, e la posò sul sedile accanto a sé. La lotta era ormai aperta; bisognava assolutamente fermare la Mercedes.

Premette il piede sull'acceleratore e, mentre il contachilometri oscillava intorno ai 160, incominciò a raccorciare le distanze.

Al bivio per Charing, Drax girò a sinistra e sfrecciò rombando su per il lungo pendio. Pi- avanti, illuminato dai suoi fari potenti, apparve un enorme camion Diesel a otto ruote che arrancava rumorosamente su per la prima curva, appesantito dal carico di 15 tonnellate di carta da giornale che stava probabilmente portando alla tipografia di uno dei giornali dell'East Kent. Drax imprecò fra i denti nel vedere il lungo camion coi venti rotoli giganteschi, ciascuno dei quali conteneva otto chilometri di carta, proprio nel bel mezzo della difficile curva a S in cima alla collina. Guardò nello specchietto retrovisore e vide la Bentley all'altezza del bivio. Allora ebbe un'idea.

«Krebs!» Il nome esplose nel silenzio come un colpo di pistola. «Tira fuori il coltello.» Si udì uno scatto e lo stiletto era fra le mani di Krebs; non si indugiava quando la voce del capo aveva quel tono. «Quando saremo vicini a quel camion io rallenterò. Tu intanto togliti le scarpe e i calzini, e sali sul cofano; quando saremo di fianco al camion, saltaci sopra. Io andrò a passo d'uomo, non c'è alcun pericolo per te. Taglia le corde che legano i rotoli di carta al camion; prima quelle di sinistra, poi quelle di destra. Io continuerò a tenermi a fianco del camion, e quando le avrai tagliate tutte, salta nella macchina. Sta' attento a non farti trascinare via insieme alla carta. *Verstanden? Also. Hals und Beinbruch!*»

Drax abbassò le luci e abbordò la curva a 120. Il camion era venti metri più avanti e Drax dovette frenare bruscamente per non andare a sbattervi contro; avvicinò abilmente la Mercedes al camion finché non fu col radiatore quasi sotto la piattaforma del colosso. Ingranò la seconda. «Ora!» Tenne la macchina immobile come una roccia mentre Krebs, a piedi nudi, scavalcava il parabrezza e avanzava carponi sul cofano rilucente, stringendo in pugno il coltello.

Con un balzo fu sul camion e incominciò a tagliare le corde di sinistra. Drax si spostò leggermente a destra e si tenne all'altezza delle ruote posteriori del camion, mentre il fumo acre del suo tubo di scappamento gli entrava negli occhi e su per il naso. I fari dell'auto di Bond erano appena apparsi all'uscita della curva. Si udì un susseguirsi di tonfi sordi, man mano che i rotoli, cadendo dal camion, toccavano terra e si allontanavano rimbalzando giù per il pendio. Uno dei rotoli scoppiò e Drax udì il fragore assordante della carta che si srotolava nell'oscurità.

Alleggerito del carico, il camion fece quasi un balzo in avanti, e Drax dovette accelerare leggermente per portarsi sotto la figura volante di Krebs, che cadde per metà sulla schiena di Gala e per metà sul sedile anteriore. Drax premette sull'acceleratore e si lanciò su per la collina, ignorando il grido del camionista, che si levò al di sopra del fragore dei pistoni Diesel mentre gli passava davanti come un bolide.

Mentre imboccava la curva seguente, vide il fascio di luce di due fanali alzarsi nel cielo più in alto delle cime degli alberi, finché furono in posizione quasi verticale. Rimasero sospesi per un attimo, poi disegnarono un'ampia curva nel cielo e scomparvero. Drax proruppe in una fragorosa risata, e, per un attimo, distolse lo sguardo dalla strada, levando il viso trionfante verso le stelle.

21 «IL PERSUASORE»

Il risolino acuto di Krebs fece eco alla folle risata di Drax. «Un colpo da maestro, *mein Kapitän*. Avreste dovuto vederli rotolare giù per la collina, come se andassero alla carica. E quello che è scoppiato! *Wunderschön!* Sembrava la carta igienica di un gigante. Lo deve aver impacchettato per benino; stava per l'appunto uscendo dalla curva. E la seconda salva non è stata da meno. Avete visto la faccia dell'autista? *Zum Kotzen!* Quelli della ditta Bowater si troveranno di fronte a un bell'indovinello.»

«Hai fatto un bel lavoro,» si limitò a dire Drax, col pensiero rivolto altrove. Con una brusca sterzata si portò sul ciglio della strada, mentre le ruote stridevano per la frenata improvvisa. «*Donnerwetter!*» esclamò rabbiosamente, incominciando a manovrare per invertire la marcia. «Non possiamo lasciarlo là. Bisogna che ce lo portiamo via.» L'auto stava già ripercorrendo veloce la stessa strada di prima, ma in senso inverso. «La pistola!» ordinò Drax in tono imperioso.

In cima alla collina ritrovarono il camion; era fermo e non c'era traccia dell'autista. «Starà telefonando alla ditta,» pensò Drax, rallentando per imboccare la prima curva. Si erano accese le luci di qualche casa e attorno a uno dei rotoli di carta che giaceva fra le rovine di un cancello si era radunato un gruppetto di persone. Altri rotoli erano finiti contro la siepe; sul lato destro della strada un palo del telegrafo, che era stato colpito in pieno, si era inclinato come un ubriaco. Poi alla curva seguente apparve una distesa confusa di carta che si perdeva giù per la collina, decorando le siepi e la strada come i festoni ormai inutili di un gigantesco ballo in maschera. La Bentley aveva quasi sfondato il parapetto metallico che delimitava la curva sulla destra, al di sopra di un ripido argine, ed era rimasta sospesa, col muso rivolto in basso, tra un groviglio di ferri contorti, mentre una delle ruote posteriori era posata di traverso sul semiasse spezzato, come un ombrello surrealista.

Drax fermò la macchina e uscì, seguito da Krebs. Rimasero in silenzio ad ascoltare. Non si udiva altro rumore che il ronzio lontano di un'automobile sulla strada per Ashford e il canto di un grillo insonne. Con la pistola in pugno, si avvicinarono cauti ai resti della Bentley, facendo scricchiolare sotto i piedi i frammenti di vetro dei finestrini. Sul ciglio erboso erano visibili solchi profondi, e l'aria odorava di benzina e di gomma bruciata. Le lamiere ancora calde della macchina scricchiolavano lievemente e dal radiatore fracassato usciva un filo di vapore.

Bond giaceva a faccia in giù ai piedi dell'argine, a circa sei metri dalla macchina. Krebs lo rigirò. Aveva il volto coperto di sangue, ma respirava. Lo perquisirono minuziosamente, e Drax si mise in tasca la leggera Beretta. Poi lo portarono fino alla Mercedes e lo ficcarono sul sedile posteriore, quasi addosso a Gala. Quando lei si accorse che era Bond, diede un grido di orrore. «*Halt's Haul!*» ringhiò Drax. Salì al posto di guida e mentre voltava l'auto, Krebs, sporgendosi dal sedile anteriore, cominciò ad armeggiare con un lungo filo metallico. «Legalo come si deve,» disse Drax; «non voglio errori.» Poi ebbe un'altra idea. «Dopo, va' a portare via la targa di quel rottame. Svelto, io sorveglio la strada.»

Krebs distese il panno sui due corpi inerti e uscì dall'auto con un balzo. Servendosi del coltello come di un cacciavite, staccò rapidamente la targa e ritornò all'auto, che partì subito, proprio mentre un gruppo di persone del luogo scendeva in fretta la collina illuminando con le torce il luogo del disastro. Krebs sogghignò felice al pensiero che quegli stupidi inglesi avrebbero dovuto ripulire tutto quel disordine; poi si sistemò più comodamente sul sedile per godersi il tratto di strada che gli era sempre piaciuto più di tutti: quello che, fra boschi fioriti di giacinti e celidonia, porta a Chilham. Soprattutto di notte gli piacevano quei fiori sparsi tra i fusti verdi dei giovani alberi, illuminati dai grossi fanali della Mercedes. Gli ricordavano le belle foreste delle Ardenne e il piccolo gruppo di fanatici coi quali aveva fatto il servizio militare, e il viaggio nella jeep catturata agli americani e guidata, come quella sera, dal suo adorato capo. L'avevano aspettato a lungo «quel

giorno», ma finalmente era arrivato. E alla fine la folla plaudente, le medaglie, le donne, i fiori. Guardò i tralci di campanule ondeggianti al vento e si sentì felice.

Gala sentiva il sapore del sangue di Bond. Il volto di lui era accanto al suo sul sedile di cuoio, e lei si scostò per lasciargli più posto. Il respiro di Bond era pesante e irregolare, Gala temette che fosse ferito gravemente. Cominciò a sussurrargli all'orecchio, poi a chiamarlo più forte: «James... James!» Lui emise un gemito e il suo respiro si fece più rapido; poi mormorò qualcosa e lei gli si appoggiò forte contro. Prorompendo in una sfilza di imprecazioni, lui si mosse piano. Poi si irrigidì di nuovo e Gala credette quasi di sentirlo saggiare le proprie sensazioni.

«Sono io, sono Gala.»

«Accidenti!» lui mormorò. «Che razza di pasticcio!»

«Come ti senti? Hai niente di rotto?»

Lo sentì tendere i muscoli delle braccia e delle gambe. «Pare di no,» rispose, «ma devo aver preso una bella sventola in testa. Ha senso quel che dico?»

«Certamente,» disse Gala. «Ora ascolta.»

Gli riferì in gran fretta tutto quel che sapeva, a cominciare dal taccuino di Drax. Il corpo di lui era rigido come un'asse, Bond riusciva a malapena a respirare mentre ascoltava quell'incredibile storia.

Quando furono a Canterbury, Bond avvicinò la bocca all'orecchio della ragazza. «Voglio tentare di trascinarmi sulla parte posteriore della macchina e saltare giù per andare a telefonare,» sussurrò. «È l'unica speranza.»

Cominciò a sollevarsi sulle ginocchia, mentre il peso del suo corpo mozzava quasi il fiato alla ragazza. Si udì un colpo secco e lui le ricadde addosso.

«Se ti muovi ancora sei spacciato!» disse piano la voce di Krebs dal sedile anteriore.

Fra non più di venti minuti sarebbero arrivati alla base. Stringendo i denti, Gala si rimise all'opera per cercare di far nuovamente riprendere conoscenza a Bond. C'era appena riuscita quando l'auto si fermò davanti alla porta dell'alloggiamento e Krebs, con la pistola in mano, liberò le loro caviglie dai lacci. Ebbero una rapida visione del familiare spiazzo di cemento illuminato dalla luna e del semicerchio di guardie a una certa distanza, prima di venir sospinti dentro la porta. Krebs quasi strappò loro le scarpe e si trovarono sullo stretto corridoio di ferro all'interno del pozzo.

Il razzo lucente apparve bello, innocente, simile ad un moderno giocattolo per ciclopi. Ma l'aria puzzava di sostanze chimiche e il razzo era, per Bond, come un gigantesco ago di siringa, pronto per essere conficcato nel cuore dell'Inghilterra. Nonostante il grugnito di Krebs, Bond si fermò un attimo sulla scala e alzò lo sguardo verso la punta rilucente. Un milione di morti. Un milione, un milione, un milione. Nelle sue mani. Oh, Signore, proprio nelle sue mani?

Con la pistola di Krebs puntata alle costole, scese lentamente i gradini, dietro Gala. Nel momento preciso in cui entrò nell'ufficio di Drax, si accorse di aver ripreso la padronanza di sé. Tutt'a un tratto il suo cervello era tornato lucido, e il dolore e la sonnolenza erano miracolosamente scomparsi. Bisognava fare qualcosa, una cosa qualsiasi! Non sapeva come, ma doveva trovare il modo. Ogni parte del suo corpo e del suo cervello era perfettamente a fuoco; gli occhi avevano ripreso vita e il senso di sconfitta gli si era staccato di dosso come la pelle di un serpente. Drax li aveva preceduti e ora era seduto alla scrivania. Con polso perfettamente fermo, teneva in mano una Luger, puntata in una zona intermedia fra Bond e Gala. Le due porte si richiusero con un tonfo sordo.

«Ero uno dei migliori tiratori della Divisione Brandenburg,» disse Drax in tono leggero. «Krebs, lega la ragazza a quella sedia. E poi anche Bond.»

Gala lanciò a Bond uno sguardo disperato.

«Non sparerete,» disse Bond; «potreste far esplodere il carburante.» Si avvicinò lentamente alla scrivania.

Drax sorrise giovialmente e gli puntò la pistola contro. «Avete una memoria piuttosto labile, mio caro inglese,» disse in tono deciso. «Vi ho detto che le doppie porte isolano questa stanza dal pozzo. Ancora un passo e vi farò saltare lo stomaco.»

Bond vide lo sguardo inflessibile degli occhi socchiusi e si fermò.

«Fa' quel che ti ho detto, Krebs.»

Quando furono entrambi legati strettamente ai braccioli e alle gambe delle due sedie metalliche, a quasi un metro di distanza l'uno dall'altra, molto vicino alla parete di vetro, Krebs uscì dalla stanza. Rientrò quasi subito con una saldatrice. Posò sulla scrivania quello sgraziato aggeggio, vi introdusse aria con pochi, rapidi colpi dello stantuffo e vi avvicinò un fiammifero. Una fiamma blu, della lunghezza di qualche centimetro, si accese sibilando. Sollevò l'apparecchio e con esso andò a fermarsi accanto a Gala.

«Dunque,» disse Drax con espressione truce, «sistemiamo questa faccenda senza perdere tempo. Il buon Krebs è uno specialista nell'uso di questi aggeggi. Lo chiamavano *Der Zwangsman*, «il persuasore». Non dimenticherò mai come si lavorò l'ultima spia che scoprimmo insieme. Fu a sud del Reno, vero Krebs?»

Bond rizzò le orecchie.

«*Ja, mein Kapitän*,» Krebs ridacchiò al ricordo. «Era un sudicio belga.»

«Va bene,» disse Drax; «ricordatevelo, voi due. Non avremo nessun riguardo; si tratta di lavoro, non di sport o divertimenti.» La sua voce schioccò come una frusta. «Tu,» disse rivolto a Gala, «per chi lavori?»

Gala non rispose.

«Dove preferisci, Krebs.»

Krebs aveva la bocca semiaperta; si passò la lingua sul labbro inferiore. Sembrava respirare a fatica mentre si avvicinava di un passo alla ragazza. La piccola fiamma rumoreggiava avida.

«Fermatevi,» disse Bond freddamente; «lavora per Scotland Yard, come me.» Ma queste informazioni avevano perduto ogni importanza; a Drax non potevano più servire, tanto piche, probabilmente, il giorno dopo alla stessa ora non ci sarebbe più stato alcun Scotland Yard.

«Così va meglio,» disse Drax. «Qualcuno sa che siete prigionieri? Vi siete fermato a telefonare?»

Se dico di sì, pensò Bond, ci ammazzerà entrambi e poi farà scomparire i cadaveri, facendo così svanire anche l'ultima possibilità di riuscire a fermare il Moonraker. E poi, se quelli di Scotland Yard fossero stati avvertiti, come mai non sarebbero già arrivati? No, continuò a pensare Bond, forse c'è ancora una speranza; troveranno la Bentley, oppure Vallance comincerà a preoccuparsi, non avendo più mie notizie.

«No,» rispose; «se avessi telefonato, a quest'ora sarebbero già qui.»

«É vero,» disse Drax come riflettendo. «In tal caso non mi interessate pie mi congratulo con voi per avere reso l'intervista così cordiale. Sarebbe stato più difficile se foste stato solo: la presenza di una ragazza è sempre utile in questi casi. Riferisci agli altri solo l'indispensabile,» continuò rivolto a Krebs, «e solo se chiedono che cos'è successo. Io intratterrò un poco i nostri ospiti, e poi ti raggiungerò in casa. Guarda che la macchina venga lavata per bene, soprattutto il sedile posteriore. E fa' togliere i graffi sul lato destro della carrozzeria; di' che sostituiscano l'intero pannello, se è necessario. Oppure, se preferiscono, che le diano fuoco, tanto non ci servirà più.» Scoppiò in una risata. «*Verstanden*?»

«*Ja, mein Kapitän*.» A malincuore Krebs posò la saldatrice, che continuava a ronzare, sulla scrivania accanto a Drax. «Nel caso che ne abbiate bisogno,» disse gettando uno sguardo speranzoso su Bond e Gala. Poi uscì. Drax posò la Luger davanti a sé, sulla scrivania. Aprì un cassetto, tirò fuori un sigaro e fece scattare un accendino. Poi si sedette e, con espressione felice, cominciò a tirare profonde boccate, mentre nella stanza regnava un silenzio completo. Dopo parecchi minuti sembrò decidersi e guardò Bond con aria benevola.

«Voi non potete immaginare quanto abbia desiderato di avere un pubblico inglese,» disse come se stesse iniziando una conferenza stampa. «Voi non sapete quanto abbia desiderato di poter

raccontare la mia storia. Per dire la verità, un resoconto completo delle mie operazioni si trova a Edimburgo, depositato presso uno spettabile studio di procuratori, al sicuro da ogni pericolo.» Posava lo sguardo ora sull'uno ora sull'altra. «E quei bravi signori hanno l'ordine di aprire la busta solo dopo che avrà avuto luogo il primo lancio del Moonraker. Ma voi, fortunati mortali, avrete un'anteprima di quel resoconto e quando, domani a mezzogiorno, attraverso questa porta aperta,» fece un gesto verso destra, «vedrete uscire il primo getto di vapore dalle turbine e avrete così la consapevolezza di bruciare vivi in meno di un secondo, proverete per lo meno la soddisfazione di sapere a favore di chi andrà,» e rise sarcasticamente.

«Potete risparmiarci le battute umoristiche,» disse Bond; «continuate piuttosto con la vostra storia, signor Crauti.»

Gli occhi di Drax fiammeggiarono per un attimo. «Signor Crauti. Sì, infatti sono un Reichsdeutscher,» (sotto i baffi rossi la bocca sembrava assaporare quella meravigliosa parola), «e anche l'Inghilterra dovrà riconoscere fra breve che un tedesco, da solo, è riuscito a metterla nel sacco. E allora forse smetteranno di chiamarci Crauti, e sarà «un ordine»!» Le parole gli uscirono in un grido, e in quel muggito da campo di manovra era concentrato tutto il militarismo prussiano.

Drax fissò Bond con aria minacciosa, mentre i grandi denti sporgenti sotto i baffi rossi rosicchiavano nervosamente le unghie una dopo l'altra. Poi, controllandosi, si ficcò la mano destra nella tasca dei pantaloni, come per allontanarla dalla tentazione e prese il sigaro con la sinistra. Tirò alcune boccate, quindi, con la voce ancora tesa, incominciò.

22 IL VASO DI PANDORA

«Il mio vero nome,» disse Drax rivolgendosi a Bond, «è conte Hugo von der Drache. Mia madre era inglese e sono stato allevato in Inghilterra fino all'età di dodici anni. Poi, non potendo sopportare più oltre questo lurido paese, terminai gli studi a Berlino e a Lipsia.»

Bond pensò che quello spaccone dai denti d'oro non doveva avere avuto una buona accoglienza nelle scuole inglesi malgrado il suo nome straniero e il suo titolo di conte.

«A vent'anni,» gli occhi gli brillarono al ricordo, «entrai nell'azienda paterna, che era una consociata della grande Rheinmetal Börsig. Immagino che non ne abbiate mai sentito parlare, ma se durante la guerra foste stato colpito da una bomba da 88, probabilmente quella sarebbe stata una delle loro. La nostra azienda trattava acciai speciali, e io imparai tutto su di essi e molto anche sull'industria aeronautica, che era il nostro cliente più esigente. Fu allora che sentii parlare per la prima volta della columbite. A quei tempi, era più preziosa dei diamanti. Poi entrai nel partito e subito dopo cominciò la guerra. Fu un periodo meraviglioso. Avevo ventotto anni ed ero tenente nel 140° Reggimento Panzer. Penetrammo nell'esercito inglese in Francia come un coltello nel burro. Una cosa fantastica.»

Drax s'interruppe un momento ed aspirò lunghe boccate dal suo sigaro. Bond immaginò che, nelle volute di fumo, lui rivedesse i villaggi incendiati del Belgio.

«Erano giorni meravigliosi, mio caro Bond.» Allungò un braccio e, con un colpetto sul sigaro, fece cadere la cenere sul pavimento. «Ma poi fui scelto a far parte della Divisione Brandenburg e dovetti dire addio alle ragazze e allo champagne per ritornare in Germania dove incominciai l'addestramento per il grande salto sull'Inghilterra. Avevano bisogno di gente che parlasse inglese perché avremmo dovuto indossare uniformi dell'esercito britannico. Sarebbe stato divertente, ma poi quegli stupidi generali dissero che non era possibile e così fui trasferito al servizio di controspionaggio delle SS. Era l'RSHA, e *l'Obergruppenführer* Kaltenbrunner ne aveva appena assunto il comando dopo l'assassinio di Heidrich. Era un uomo in gamba, e io ero sotto il comando diretto di uno che era ancora migliore di lui, *l'Obersturmbannfhürer*,» pronunciò lentamente il grado quasi assaporandone il gusto delizioso, «Otto Skorzeny. Nell'RSHA egli si occupava delle operazioni di terrorismo e sabotaggio. Fu un piacevole intermezzo, mio caro Bond, durante il quale riuscii a sistemare un buon numero d'inglesi, il che,» Drax posò il suo sguardo freddo su Bond, «mi procurò un grande piacere. Ma poi,» il pugno di Drax si abbatté sulla scrivania, «Hitler fu di nuovo tradito da quei porci di generali e gli inglesi e gli americani sbarcarono in Francia.»

«Peccato!» disse Bond asciutto.

«Sì, mio caro Bond, è stato proprio un peccato.» Drax decise di ignorare il tono ironico di Bond. «Ma per me è stato il punto più luminoso di tutta la guerra. Skorzeny trasformò tutti i suoi sabotatori e terroristi in *Jagdverbände* delle SS per operazioni dietro le linee nemiche. Ogni *Jagdverbänd* si divideva in *Streifkorps* e poi in *Kommandos*, ciascuno dei quali portava il nome dell'ufficiale che lo comandava. Con il grado di *Oberleutnant*,» il petto sembrò gonfiarglisi per l'orgoglio, «alla testa del *Kommando* "Drache" mi infiltrai nelle linee americane con la famosa 150ª Brigata Panzer durante lo sfondamento delle Ardenne, nel dicembre del '44. Senza dubbio ricorderete lo scalpore suscitato da questa brigata in uniforme americana che catturava carri armati e veicoli americani. *Kolossal*! Quando la Brigata dovette ritirarsi io rimasi dov'ero e andai a formare una base nelle foreste delle Ardenne, cinquanta miglia dietro le linee degli alleati. Eravamo in venti; dieci uomini in gamba e dieci giovani "lupi mannari" di Hitler. Erano sotto i vent'anni, ma tutti bravi ragazzi. Il loro capo era un giovanotto di nome Krebs, che risultò essere fornito di doti che lo rendevano particolarmente adatto al ruolo di carnefice della nostra allegra banda.» Drax ridacchiò felice.

Bond si passò la lingua sulle labbra al pensiero dello schianto che aveva fatto la testa di Krebs contro la pettiniera. L'aveva scalciato proprio con tutte le sue forze? Sì, non c'erano dubbi per fortuna; con tutta la forza che aveva potuto concentrare nel piede.

«Rimanemmo accampati nei boschi per sei mesi,» continuò Drax orgoglioso, «e per tutto quel tempo inviammo per via radio rapporti alla madrepatria. Gli automezzi radiorivelatori non ci scoprirono mai. Poi, un giorno, avvenne il disastro.» Drax scosse la testa al ricordo. «A circa un miglio dal nostro nascondiglio nella foresta, c'era una grossa fattoria. Intorno ad essa erano state costruite delle baracche Nissen ed era usata come posto di collegamento tra americani e inglesi delle retrovie. Un luogo impossibile; malsicuro, senza disciplina, pieno di parassiti e di scansafatiche provenienti da tutte le parti. Lo tenemmo d'occhio per un po' di tempo, poi un giorno decisi di farlo saltare in aria. Il piano era semplice. Due dei miei uomini, uno in divisa americana, l'altro in divisa inglese, avrebbero dovuto recarvisi di sera su un mezzo da ricognizione catturato, carico di esplosivo. C'era un parcheggio, naturalmente incustodito, accanto alla mensa ed essi avrebbero dovuto portarvi l'auto accostandola il più possibile all'edificio, mettere a punto la spoletta per l'ora di cena (le sette) e poi andarsene. Era tutto molto facile e io, la mattina di quel giorno, me ne andai per le mie faccende, lasciando che se ne occupasse il mio vicecomandante. Indossavo l'uniforme del vostro Signal Corps e partii su una motocicletta inglese catturata per sparare a un motociclista portaordini di quella stessa unità che ogni giorno percorreva una strada vicina. Come al solito, arrivò puntualissimo e io, sbucando da una strada laterale, lo inseguii. Lo raggiunsi,» il tono di Drax era tranquillo come se stesse conversando in un salotto, «gli sparai alla schiena, gli portai via le carte, lo misi sulla motocicletta rovesciata in mezzo agli alberi e gli diedi fuoco.»

Drax vide l'espressione d'ira negli occhi di Bond. «Pensate forse che non è stato un gesto molto sportivo?» disse. «Mio caro amico, ma quell'uomo era già morto! Per continuare con la nostra storia, dunque, io me ne stavo ritornando quando uno dei nostri aerei, di ritorno da un volo di perlustrazione, puntò su di me il suo cannone. Proprio uno dei nostri aerei! L'esplosione mi catapultò fuori dalla strada; Dio sa quanto sono rimasto in quel posto. A un certo punto, nel pomeriggio, ripresi conoscenza per un momento ed ebbi il buon senso di nascondere nella siepe il berretto, il giubbotto e i dispacci. Probabilmente sono ancora là; bisogna che vada a prenderli un giorno: sono ricordi interessanti. Poi diedi fuoco ai resti della motocicletta e forse svenni di nuovo perché mi ricordo che più tardi fui raccolto da un automezzo inglese diretto proprio a quel maledetto posto di collegamento. Sembra incredibile, eh? E là c'era la jeep, accanto al muro della mensa. Proprio non ci voleva; ero già pieno di schegge e avevo una gamba rotta. Svenni di nuovo e quando ripresi conoscenza mi accorsi che metà dell'ospedale era crollato e che io ero rimasto con mezza faccia soltanto.» Sollevò la mano e si accarezzò la pelle rilucente della guancia sinistra. «Dopo, si trattò solo di recitare una parte. Non avevano idea di chi fossi. L'auto che mi aveva raccolto o era andata via o era saltata in aria. Ero un inglese, con camicia e pantaloni inglesi ed ero mezzo morto.»

Drax si interruppe, prese un altro sigaro e l'accese. Il silenzio della stanza era rotto solo dal ronzio della saldatrice, che si era fatto più sommesso; Bond pensò che la pressione diminuiva. Girò la testa per guardare Gala; vide così, per la prima volta, l'enorme livido dietro il suo orecchio sinistro. Le fece un sorriso d'incoraggiamento che ella ricambiò debolmente.

Dietro il fumo del sigaro, Drax riprese a parlare: «Non c'è più molto da dire. Nel corso di quell'anno in cui mi sballottarono da un ospedale all'altro, elaborai i miei piani fin nei più piccoli dettagli. Si trattava di organizzare la vendetta contro l'Inghilterra per quello che aveva fatto a me e al mio paese. A poco a poco diventò una ossessione, lo confesso. In quell'anno in cui il mio paese venne saccheggiato e distrutto, l'odio e il disprezzo che nutrivo per gli inglesi aumentò di giorno in giorno.» Le vene del volto cominciavano a ingrossarsi e tutt'a un tratto egli prese a tempestare di pugni la scrivania e a gridare verso di loro, girando gli occhi sbarrati dall'uno all'altro. «Vi detesto e vi disprezzo tutti. Porci! Stupidi, inutili, pigri e decadenti, vi nascondete dietro le vostre maledette scogliere mentre altri combattono per voi. Troppo deboli per difendere le vostre colonie, vi levate il

cappello e vi inchinate davanti agli americani. Snob puzzolenti, per il denaro fareste qualsiasi cosa! Ah!» gridò trionfante, «ma io lo sapevo che tutto quel che mi occorreva erano i soldi e la facciata del gentiluomo. Un gentiluomo! *Pfui Teufel*! Per me un gentiluomo è uno che si può mettere nel sacco senza fatica. Quegli stupidi al Blades, ad esempio. Imbecilli rimpinzati di quattrini! Per mesi gli ho rubato migliaia di sterline, li ho imbrogliati proprio sotto il naso, finché non siete arrivato voi a intrufolarvi nelle mie faccende. Che cosa vi ha fatto pensare al portasigarette?» chiese con voce tagliente.

«I miei occhi,» rispose Bond con indifferenza scrollando le spalle.

«Ah, forse non sono stato abbastanza attento quella sera. Ma dov'ero rimasto? Ah, sì, all'ospedale. Quei bravi dottori erano tanto ansiosi di aiutarmi a scoprire chi ero...» Esplose in una delle sue risate che assomigliavano a un ruggito. «É stato facile, facilissimo.» Gli occhi ebbero un lampo astuto. «Fra le varie identità che mi offrirono cortesemente, c'era quella di Hugo Drax. Che coincidenza! Da Drache a Drax. Provai a dire che pensavo di essere io. Essi ne furono molto contenti e orgogliosi. Dissero che sicuramente ero io. I dottori, trionfanti, mi spinsero nei suoi panni. Io me li misi addosso e, così vestito, uscii dall'ospedale e girai per Londra in cerca di qualcuno da ammazzare per portargli via i soldi. E un bel giorno lo trovai, in un piccolo ufficio dalle parti di Piccadilly: un usuraio ebreo.» Drax ora parlava più in fretta; le parole gli uscivano rapide, quasi contate. Bond vide una bolla di schiuma formarglisi a un angolo della bocca e diventare sempre più grande. «Ah, fu facile. Una mazzata sul cranio pelato. Quindicimila sterline nella cassaforte. E via subito; via dall'Inghilterra. Andai a Tangeri, dove si poteva fare quel che si voleva e comprare quel che si voleva: la columbite ad esempio, che era più rara del platino e che di lì a poco sarebbe stata richiesta da tutti. Stava per iniziare l'era dei reattori. Io me ne intendevo di queste cose; non avevo dimenticato il mio mestiere. E così mi misi al lavoro. Per cinque anni non vissi che per i soldi. Fui coraggioso come un leone esponendomi a pericoli e a rischi terribili. Ma tutt'a un tratto mi trovai fra le mani il primo milione di sterline. Poi il secondo, poi il quinto, poi il ventesimo. Ritornai in Germania. Ritrovai Krebs e altri cinquanta come lui: veri tedeschi e ottimi tecnici. Vivevano tutti sotto falso nome come molti altri dei miei vecchi camerati. Impartii loro gli ordini ed essi aspettarono tranquilli e ubbidienti. E sapete dove andai?» Drax fissò Bond con gli occhi sbarrati. «Andai a Mosca. Mosca! Uno che abbia columbite da vendere può andare dove vuole. Mi rivolsi alle persone adatte; esse ascoltarono il mio piano e mi diedero Walter, il nuovo genio di Peenemunde, la loro base di missili guidati. Poi, i buoni amici russi cominciarono a fabbricare la testata atomica, che ora è lassù,» fece un gesto verso il soffitto. «Ritornai a Londra: l'incoronazione, la mia lettera a Buckingham Palace, il trionfo, gli evviva.» Scoppiò in una fragorosa risata. «L'Inghilterra ai miei piedi; ogni singolo imbecille di questo paese. Poi arrivarono i tecnici e cominciammo il lavoro. Proprio nel territorio britannico, in cima alle famose scogliere. Abbiamo lavorato come dannati, abbiamo costruito anche un molo nella vostra cara Manica. Per i rifornimenti. Per i rifornimenti che i nostri amici russi portarono puntualmente lunedì notte. Ma Tallon, quel vecchio idiota, deve aver sentito qualcosa. Ne parlò al Ministero, ma Krebs sentì quel che diceva al telefono. C'erano cinquanta volontari pronti a ucciderlo. Si tirò a sorte e Bartsch morì da eroe.» Fece una pausa. «Non sarà dimenticato.» Poi continuò: «Abbiamo montato la nuova testata, che ci sta a pennello; un lavoro perfetto; è esattamente identica a quella vecchia, quella scatoletta di latta piena di strumenti tanto cari al Ministero che a quest'ora si trova a Stettino, dietro la cortina di ferro. E il fedele sottomarino è di nuovo in viaggio verso queste coste e presto,» guardò l'orologio, «emergerà dalle acque della Manica per portarci via tutti domani, a mezzogiorno e un minuto.»

Drax si asciugò la bocca col dorso della mano e si appoggiò allo schienale della sedia, con lo sguardo rivolto verso il soffitto, perduto nelle sue visioni. Tutt'a un tratto si mise a ridacchiare e abbassò lo sguardo strabico su Bond.

«E sapete cosa faremo, appena arrivati a bordo? Ci raderemo questi famosi baffi che vi hanno tanto incuriosito. Ci eravate andato vicino, mio caro Bond! Quelle teste rapate e quei baffi ai quali dedicavamo tante cure, non erano che misure di precauzione. Provate a raparvi la testa e farvi

crescere un bel paio di baffi; nemmeno vostra madre vi riconoscerebbe! É l'insieme di questi piccoli particolari che conta. Precisione ci vuole, mio caro amico; precisione fin nei minimi dettagli. Questa è sempre stata la mia parola d'ordine.» Fece una lunga risata e aspirò qualche boccata dal suo sigaro. Improvvisamente il suo sguardo si fece acuto, sospettoso. «Ebbene, dite qualcosa. Non state lì immobile come un manichino. Che ne pensate della mia storia? Non vi pare straordinario il fatto che un uomo solo abbia potuto fare tutto questo? Avanti, parlate!» Si portò una mano alla bocca e cominciò a rosicchiarsi furiosamente le unghie. Poi se la ricacciò in tasca e i suoi occhi divennero freddi, crudeli. «O volete che chiami Krebs?» disse indicando il telefono sulla scrivania. ««Il persuasore.» Povero Krebs! É come un bambino a cui siano stati portati via i giocattoli. O preferite Walter? Vi lascerebbe senz'altro un buon ricordo; non è tenero quello. E allora?»

«Sì,» rispose Bond, fissando uno sguardo deciso sul faccione rosso. «Si tratta di un caso molto interessante; paranoia acuta. Mania di persecuzione. Odio di megalomane e desiderio di vendetta. Sembra strano,» continuò in tono pacato, «ma potrebbe avere a che fare coi vostri denti. Si chiama diastema ed è causato dal vizio di succhiarsi il pollice da bambini. Sì, penso proprio che sia questa la diagnosi che faranno gli psichiatri quando vi metteranno in manicomio. Forse a scuola vi chiamavano «denti d'orco» e vi schernivano. Le conseguenze che un simile fatto può avere su un bambino sono incredibili. Poi il nazismo vi aiutò ad alimentare il fuoco, e infine ci fu il crollo su quella vostra testa sgraziata. Il crollo da voi stesso progettato. Quello deve essere stato il colpo definitivo; da allora in poi siete diventato decisamente matto. É lo stesso caso di quelli che credono di essere Dio. Sono di una tenacia incredibile, e assolutamente fanatici. Voi siete quasi un genio; Lombroso sarebbe stato contentissimo di voi. Ma, al punto in cui siamo, non siete altro che un povero matto che deve essere tolto dalla circolazione. Altrimenti vi suiciderete. Il suicidio è molto comune fra i paranoici. È proprio una brutta faccenda; peccato!»

Bond fece una breve pausa e cercò di mettere nella sua voce tutto il disprezzo di cui era capace. «E ora continuiamo questa farsa, pazza scimmia pelosa!»

Il trucco funzionò. Mano a mano che Bond parlava, il volto di Drax si era fatto sempre più stravolto; gli occhi sembravano iniettati di sangue, il sudore gli colava dalle mascelle sulla camicia, le labbra tirate lasciavano intravedere i denti radi, e un filo di bava gli scendeva dalla bocca sul mento. All'udire l'insulto dei compagni di scuola, che doveva aver risvegliato in lui chissà quali ricordi brucianti, balzò dalla poltrona, si precipitò su Bond e lo tempestò di pugni.

Bond strinse i denti e subì passivamente quell'attacco. Dopo aver sollevato per la seconda volta la sedia sulla quale era legato Bond, Drax si calmò improvvisamente. Prese di tasca il suo fazzoletto di seta e si asciugò il volto e le mani. Poi si avvicinò lentamente alla porta e, al di sopra della testa ciondolante di Bond, disse, con voce perfettamente calma e ferma, rivolto alla ragazza.

«Non credo che voi due mi darete altri fastidi. Krebs non sbaglia mai nel fare i nodi.» Fece un gesto verso la figura sanguinante che era sull'altra sedia. «Quando si sveglierà, potete dirgli che queste porte si apriranno ancora una volta: domani poco prima di mezzogiorno. E pochi minuti più tardi non ci sarà più niente di voi. Nemmeno le otturazioni dei denti,» aggiunse spalancando con forza la porta.

Si sentì sbattere la porta esterna. Lentamente Bond sollevò la testa e atteggiò le labbra sanguinanti a un sorriso in direzione della ragazza.

«Ho dovuto farlo uscire dai gangheri,» disse a fatica. «Non volevo lasciargli tempo per pensare. Per questo ho dovuto provocare quell'accesso di pazzia.» Gala lo guardò senza capire, con gli occhi fissi sulla spaventosa maschera di sangue in cui era ridotto il volto di Bond.

«Tutto bene,» farfugliò questi con la bocca impastata. «Non preoccuparti; Londra si salverà. Ho escogitato un piano.»

Sulla scrivania, la saldatrice fece un ultimo rantolo, poi si spense.

23 MENO ZERO

Attraverso gli occhi semichiusi Bond guardava fisso la saldatrice mentre rimaneva immobile per qualche prezioso minuto lasciando che la vita ritornasse nel suo corpo. Gli sembrava che avessero usato la sua testa come un pallone per il calcio, ma non aveva niente di rotto. Drax lo aveva colpito a caso, con la confusione di colpi tipica di un ubriaco. Gala lo osservava ansiosa. Nel volto insanguinato, gli occhi erano quasi chiusi, ma il profilo della mascella era teso e concentrato e lei quasi sentiva lo sforzo della sua volontà. Lo vide scuotere la testa, e, quando si voltò verso di lei, colse nei suoi occhi un lampo di trionfo.

Bond fece un cenno verso la scrivania: «L'accendino,» disse con voce concitata. «Ho dovuto fare in modo che se lo dimenticasse. Seguimi, ti farò vedere cosa intendo fare.» Cominciò a dondolarsi sulla leggera sedia metallica facendola avvicinare, un centimetro dopo l'altro, verso la scrivania. «Per amor di Dio, cerca di non perdere l'equilibrio o sarà finita. Ma fai anche presto altrimenti la saldatrice diventerà fredda.»

Sempre senza capire, ma con la vaga impressione che stessero eseguendo un macabro gioco da bambini, Gala lo seguì dondolandosi sulla propria sedia. Arrivati accanto alla scrivania, Bond le disse di fermarsi mentre lui continuava ad avanzare in quel modo fino alla poltrona di Drax. Si portò esattamente di fronte al suo obiettivo e, con una oscillazione più forte, si spinse in avanti sollevando le gambe posteriori della sedia e abbassando rapido la testa.

Si udì un penoso colpo mentre i denti toccavano l'accendino, ma lui riuscì a stringere in tempo le labbra e a tenerlo stretto in bocca mentre spingeva indietro la sedia con forza misurata per non ribaltare. Poi cominciò pazientemente il viaggio di ritorno verso il punto in cui si trovava Gala, accanto all'angolo della scrivania sul quale Krebs aveva lasciato la saldatrice.

Si fermò un attimo per riprendere fiato. «Adesso viene la parte più difficile,» disse a fatica. «Mentre io cerco di accendere la saldatrice, tu ti giri con la sedia in modo da trovarti con il braccio destro di fronte a me, il più vicino possibile.»

Lei cominciò a girarsi, ubbidiente, mentre Bond, reclinata la propria sedia verso l'orlo della scrivania, allungava il collo fino ad afferrare con i denti il manico della saldatrice. La tirò allora verso di sé, e dopo minuti di paziente lavoro, riuscì a sistemare come voleva la torcia e l'accendino sull'orlo della scrivania. Dopo essersi riposato ancora per un attimo, si piegò in avanti, chiuse con i denti la valvola della saldatrice e cercò di rimetterla sotto pressione, tirando ripetutamente e lentamente lo stantuffo con le labbra e riabbassandolo col mento. Sentiva sul volto il calore del serbatoio e aspirava l'odore del residuo di gas che usciva. Se almeno non si fosse raffreddata troppo!

Si raddrizzò. «Ci siamo quasi, Gala,» disse sorridendole. «Può darsi che ti faccia un po' di male. D'accordo?»

«Certo,» disse Gala.

«Eccoci pronti allora,» disse Bond piegandosi in avanti e aprendo la valvola di sicurezza sul lato sinistro della saldatrice.

Poi si chinò rapidamente sull'accendino che si trovava proprio al di sotto del beccuccio della saldatrice e con i due incisivi premette con forza sulla levetta d'accensione. Fu una manovra difficile e, benché ritirasse la testa con un guizzo serpentino, non poté evitare un gemito di dolore per la lingua di fiamma bluastra che gli guizzò sulle guance contuse e sul dorso del naso.

Ma dalla torcia si sprigionava ora con un sibilo la fiamma della paraffina vaporizzata e lui, scuotendo la testa, fece scivolare via le lacrime che gli uscivano dagli occhi doloranti; poi piegò la testa quasi ad angolo retto e, di nuovo, afferrò tra i denti il manico della saldatrice. Gli sembrò che la mascella gli si spezzasse sotto il peso di quel grosso aggeggio ed anche i denti anteriori gli facevano male, tuttavia riuscì, cautamente, a raddrizzare la sedia e a staccarla dall'orlo della

scrivania; poi tese il collo in avanti fino a che la punta della lingua di fiamma della saldatrice non toccò il filo metallico che legava il polso destro di Gala al bracciolo della sedia.

Cercò con tutte le sue forze di tenere ferma la fiamma, ma dalle labbra della ragazza usciva un respiro affannoso mentre il manico della saldatrice oscillava tra le mascelle di Bond, e la fiamma le sfiorava l'avambraccio. Finalmente l'operazione terminò. Fuse dal calore del fuoco, le striscioline di rame cominciarono a staccarsi e tutt'a un tratto, il braccio destro di Gala, ormai libero, si protese immediatamente a togliere la saldatrice dalla bocca di Bond.

La testa gli ricadde sulla spalla e lui girò più volte il collo per riattivare la circolazione.

Senza quasi che se ne rendesse conto, Gala, piegata su di lui gli aveva intanto liberato le mani e i piedi. Mentre Bond stava immobile, con gli occhi chiusi, aspettando che il suo corpo riprendesse un po' di energia, sentì improvvisamente le labbra di Gala sulle sue. Aprì gli occhi. Ella gli stava davanti, sorridente. «Questo è per quello che hai fatto,» disse seriamente.

«Sei una ragazza meravigliosa,» rispose semplicemente Bond.

Ma poi, pensando a quello che lo aspettava e sapendo che mentre lei avrebbe avuto molte probabilità di sopravvivere, a lui non restavano invece che pochi minuti di vita, chiuse gli occhi in modo che lei non potesse leggervi la sua profonda disperazione. Ma Gala vide egualmente l'espressione di abbattimento che c'era nel suo volto e distolse lo sguardo. Pensò però che si trattasse solo di stanchezza, che fosse la conseguenza logica delle dure prove a cui il suo corpo era stato sottoposto e allora si ricordò dell'acqua ossigenata che teneva nel bagno adiacente al suo ufficio.

Attraversò la porta di comunicazione. Che effetto strano le faceva rivedere quegli oggetti familiari! Le sembrava che non lei, ma un'altra persona si fosse seduta a quella scrivania per battere a macchina ed incipriarsi. Scrollò le spalle ed entrò nel piccolo bagno. Dio che spettacolo la sua faccia, e come si sentiva stanca! Ma, senza perder tempo, prese un asciugamano bagnato, un po' d'acqua ossigenata e ritornò da Bond impiegando i successivi dieci minuti a cercar di restaurare quel campo di battaglia che era il suo viso.

Lui sedeva in silenzio, con una mano appoggiata alla vita della ragazza e la osservava pieno di gratitudine. Poi, quando lei fu uscita e la sentì richiudere la porta del bagno dietro di sé, si alzò, spense la saldatrice che continuava a sibilare ed entrò nel bagno di Drax; si spogliò e rimase per cinque minuti sotto lo scroscio dell'acqua gelida. «Pulizia del cadavere!» rifletté tristemente guardandosi il volto disfatto nello specchio.

Si rivestì e tornò verso la scrivania di Drax perquisendola accuratamente. Ne ricavò soltanto una «bottiglia da ufficio», piena per metà di Haig and Haig. Prese due bicchieri e chiamò Gala.

Sentì aprire la porta del piccolo bagno. «Che c'è?»

«Whisky.»

«Incomincia a bere. Sarò pronta tra un minuto.»

Bond guardò la bottiglia, riempì per tre quarti il bicchiere e lo vuotò in due sorsi. Poi si accese una meritata sigaretta e sedette sull'orlo della scrivania mentre sentiva il liquore scaldargli lo stomaco e scendergli giù fino alle gambe. Prese di nuovo in mano la bottiglia e la guardò. Ce n'era abbastanza per Gala e un altro bicchiere per sé prima di uscire da quella stanza. Sempre meglio di niente. Con tutto quel whisky in corpo sarebbe stato forse meno orribile, a patto però di uscire alla svelta e di chiudere la porta dietro di sé senza voltarsi indietro.

Gala ritornò, trasformata, bella come la sera in cui l'aveva vista la prima volta, ad eccezione delle macchie scure sotto gli occhi, che la cipria non era riuscita a nascondere del tutto, e delle strisce livide sui polsi e sulle caviglie. Bond le versò da bere e bevvero insieme mentre i loro occhi si incontravano, sorridendosi, al disopra dell'orlo dei bicchieri. Poi Bond si alzò.

«Ascolta, Gala,» disse in tono risoluto. «Questa faccenda va affrontata e risolta per cui te la spiegherò in breve, dopodiché ci berremo un altro whisky.» La sentì trattenere il fiato, ma proseguì:

«Fra dieci minuti circa, ti chiuderò nel bagno di Drax, ti metterò sotto la doccia e aprirò il rubinetto al massimo.»

«James,» lei gridò, avvicinandoglisi. «Non continuare. So che stai per dire qualcosa di terribile. Ti prego, basta, James.»

«Su, Gala,» disse Bond rudemente. «Che diavolo importa? É già un miracolo che ci sia capitata questa possibilità.» Si staccò da lei e si avvicinò alla porta che conduceva al pozzo.

«E poi,» continuò, tenendo in mano il prezioso accendino, «uscirò di qui, chiuderò la porta e andrò ad accendere l'ultima sigaretta sotto la coda del Moonraker.»

«Dio!» ella sussurrò. «Ma che cosa dici? Sei pazzo?» Lo guardò con gli occhi sbarrati per l'orrore.

«Non essere ridicola,» disse Bond con impazienza. «Cos'altro si può fare? L'esplosione sarà tale che non avrò nemmeno il tempo di accorgermene. Funzionerà di certo con tutte quelle esalazioni di carburante che ci sono intorno. Devo scegliere fra me e un milione di londinesi. Per la testata non c'è pericolo. Le bombe atomiche non esplodono in quel modo. Probabilmente si fonderà. Tu forse riuscirai a cavartela. L'esplosione infatti agirà sui punti di minor resistenza, il tetto e il pozzo di scarico, ammesso che io riesca a far funzionare il meccanismo per aprire il pavimento. Su, coraggio,» le si avvicinò sorridendo e le prese una mano. «Il mozzo rimase sul ponte della nave in fiamme. Ho desiderato imitarlo fin da quando avevo cinque anni.»

Gala ritrasse la mano. «Non mi va questa soluzione,» disse stizzita. «Dobbiamo trovarne un'altra. Tu non credi che anch'io possa avere qualche idea; ti limiti a dirmi quello che, secondo te, dobbiamo fare.» Si avvicinò alla carta topografica sulla parete e accese la luce. «Naturalmente, se quella è l'unica possibilità, faremo come hai detto.» Fissò sulla mappa il falso piano di volo quasi senza vederlo. «Ma l'idea che tu te ne vada sotto il razzo e che, tutto solo, accenda tranquillamente un fiammifero fra tutte quelle esalazioni e che dopo un attimo sia ridotto in cenere... Comunque, se si deve fare, lo faremo insieme. Preferirei morire così piuttosto che bruciare viva qui dentro. E poi,» fece una pausa, «avrei piacere di venire con te. In questa faccenda ci siamo dentro insieme.»

Lo sguardo di Bond si era intenerito; si avvicinò alla ragazza, le allacciò la vita con un braccio e la strinse a sé. «Gala, sei tanto cara,» disse semplicemente. «Se c'è un'altra soluzione l'adotteremo. Ma,» guardò l'orologio, «è già mezzanotte passata e dobbiamo decidere in fretta. Da un momento all'altro potrebbe venire in mente a Drax di mandare delle guardie a vedere se è tutto a posto, e non sappiamo a che ora verrà a mettere in posizione i giroscopi.»

Gala si girò di scatto. Lo guardò a bocca aperta, il viso teso per l'eccitazione. «I giroscopi...» sussurrò. «Mettere in posizione i giroscopi.» Si appoggiò al muro sopraffatta dall'emozione, con gli occhi sempre fissi su Bond. «Non capisci?» La sua voce aveva toni quasi isterici. «Dopo che se ne sarà andato, potremo rimuovere i giroscopi e metterli a posto secondo il vecchio piano di volo, così il razzo andrà certamente a cadere nel Mare del Nord, come previsto.»

Lei si scostò dal muro e, con entrambe le mani, lo afferrò per la camicia guardandolo supplichevole. «Non ti pare possibile? Non ti pare possibile?»

«Ricordi bene il vecchio piano di volo?» chiese Bond.

«Certo,» rispose con voce concitata. «Ho vissuto un anno in sua compagnia. Ci mancherà il bollettino meteorologico, ma dovremo farne a meno. Secondo le previsioni di stamane, domani avremo lo stesso tempo di oggi.»

«Perdio!» disse Bond. «Forse ce la faremo. Basterebbe che potessimo nasconderci da qualche parte per far credere a Drax che siamo fuggiti. Che ne dici della galleria di scarico? Sempre ammesso che riesca a far funzionare il meccanismo per aprire il pavimento.»

«É un pozzo verticale profondo trenta metri,» disse Gala scuotendo la testa, «con le pareti in acciaio polito. É come il vetro. D'altra parte, qui non ci sono corde né cose del genere; ieri hanno sgombrato le officine. Inoltre, sulla spiaggia ci sono le guardie.»

Bond rifletteva. A un tratto gli occhi gli si illuminarono. «Mi è venuta un'idea,» disse. «Ma quel dispositivo radar che è a Londra, non allontanerà il razzo dal suo corso attirandolo in ogni caso sulla città?»

Gala scosse la testa. «Ha una portata che non supera le cento miglia,» disse; «il razzo non capterà nemmeno il suo segnale. Se viene diretto verso il Mare del Nord entrerà nel raggio della

trasmittente che si trova sulla zattera. No, il mio piano non fa una grinza; ma dove possiamo nasconderci?»

«In uno dei condotti di ventilazione,» disse Bond. «Su, vieni!»

Girò lo sguardo tutt'intorno e si mise in tasca l'accendino che in ogni caso sarebbe stato l'ultima risorsa. Per il resto non avevano bisogno d'altro. Seguì Gala nel pozzo scintillante e si diressero verso il quadro di comando che azionava il pavimento d'acciaio sopra il pozzo di scarico. Dopo un breve esame dei vari congegni, spostò una pesante leva dalla posizione "*Zu"* a quella "*Auf*". Si udì un lieve sibilo proveniente dal meccanismo idraulico dietro la parete e i due semicerchi d'acciaio si aprirono sotto la coda del razzo rientrando nelle loro scanalature. Bond si avvicinò e guardò giù.

I tubi al neon del tetto si riflettevano sulle pareti lucenti dell'ampia gola d'acciaio che piegava, scomparendo alla vista, verso il rombo lontano del mare. Bond ritornò nell'ufficio di Drax e staccò la tenda della doccia del bagno; poi, aiutato da Gala, ne fece tante strisce che legò insieme; strappò l'ultima in maniera irregolare in modo da far credere che la corda servita per la fuga si fosse spezzata. Legò saldamente l'altro capo intorno alla punta sottile di una delle tre pinne del Moonraker e lasciò cadere il resto giù per il pozzo di scarico. Non era una trovata molto geniale, ma poteva servire a far guadagnare loro un po' di tempo.

Le enormi bocche rotonde dei condotti di ventilazione erano distanziate di circa dieci metri l'una dall'altra, a partire da un'altezza di circa un metro e venti dal pavimento. Bond le contò; erano cinquanta. Cautamente aprì la grata di una di esse e guardò su. A circa dodici metri si vedeva filtrare il chiarore della luna. Pensò che probabilmente i condotti salivano in linea retta, all'interno del muro dell'alloggiamento, e poi ripiegavano ad angolo retto verso le inferriate della parete esterna. Bond allungò un braccio e fece scorrere la mano lungo la superficie del condotto. Era cemento grezzo, non lisciato, ed egli borbottò soddisfatto nel sentire una prima protuberanza e poi un'altra. Si trattava delle punte delle sbarre d'acciaio che costituivano l'intelaiatura del pozzo e che erano state tagliate per aprire i condotti di ventilazione. Sarebbe stata un'impresa difficile e dolorosa, ma non era impossibile arrampicarsi su per uno di quei condotti, come alpinisti su per un camino di roccia, e acquattarsi nel punto in cui il condotto piegava bruscamente. Lassù, non li avrebbero trovati facilmente anche perché le ricerche sarebbero state rese più difficili, al mattino, dalla presenza di tutti quei funzionari giunti da Londra.

Bond si inginocchiò e la ragazza gli salì sulla schiena e cominciò a salire. Un'ora dopo, con i piedi e le spalle scorticati e pieni di lividi, esausti, se ne stavano appiattiti, stretti l'uno nelle braccia dell'altra, con la testa a pochi centimetri dall'inferriata che si trovava proprio sopra la porta esterna. Ascoltavano i passi instancabili delle guardie a circa cento metri di distanza.

Le cinque, le sei, le sette. Il sole si alzò lentamente dietro la cupola e i gabbiani cominciarono a gridare lungo le scogliere. Tutt'a un tratto, si videro quelle tre figure dirigersi verso di loro, mentre un plotone di guardie, mento e ginocchia alzati, le sorpassava correndo al passo per andare a dare il cambio alle guardie del turno di notte.

Le tre figure si avvicinarono, e gli occhi stanchi della coppia nascosta riuscirono a distinguere ogni singolo dettaglio del volto rosso-arancio di Drax, di quello pallido, magro e volpino del dottor Walter, di quello paffuto e sornione di Krebs. I tre uomini procedevano in silenzio, come carnefici. Drax, presa la chiave, aprì la porta e i tre uomini entrarono, sempre in silenzio, a pochi metri dai corpi tesi di Bond e Gala.

Per dieci minuti, il silenzio fu rotto solo dal suono confuso delle voci che, rimbombando su per il condotto, arrivavano fino a loro, mentre i tre uomini si aggiravano sull'orlo del pozzo di scarico. Bond sorrise tra sé immaginando la rabbia e la costernazione che dovevano essere dipinte sul volto di Drax, l'infelice Krebs che si rimpiccioliva sotto la sferzata della lingua del capo, e lo sguardo accusatore degli occhi di Walter. Poi la porta si spalancò al di sotto di loro e si udì Krebs chiamare concitatamente il capo delle guardie. Un uomo si staccò dal semicerchio e corse verso di loro.

«*Die Engländer*!» La voce di Krebs era quasi isterica. «Fuggiti. *Herr Kapitän* pensa che potrebbero essere in uno dei condotti di ventilazione. Dobbiamo tentare il possibile. Riapriremo la cupola per fare uscire le esalazioni del carburante, poi *Herr Doktor* infilerà il tubo del vapore su per

ogni condotto. Se ci sono, sarà la loro fine. Scegli quattro uomini. I guanti di gomma e le tute antincendio sono laggiù. Utilizzeremo il vapore del riscaldamento. Di' agli altri di stare attenti e di avvertirci se li sentono gridare. *Verstanden?*»

«*Zu Befehel!*» L'uomo fece dietrofront e ritornò al suo gruppo. Krebs col volto madido di sudore per l'ansia, si girò e scomparve dietro la porta.

Bond rimase immobile per un attimo. Sopra le loro teste si udì il rombo cupo della cupola che si apriva. Il tubo del vapore! Aveva sentito dire di ammutinamenti sulle navi o di rivolte nelle fabbriche domate in questo modo. Sarebbe arrivato all'altezza di dodici metri? La pressione sarebbe durata abbastanza? Quante erano le caldaie per il riscaldamento? Da quale dei cinquanta condotti avrebbero incominciato? Avevano forse lasciato qualche traccia alla base di quello su per il quale si erano arrampicati?

Sentiva che Gala aspettava che lui parlasse, che facesse qualcosa. Cinque uomini si staccarono dal semicerchio delle guardie, a passo di corsa, e scomparvero dietro la porta.

Bond avvicinò la bocca all'orecchio di Gala. «Forse sarà doloroso,» disse; «ma non so quanto. Non c'è niente da fare. Dobbiamo sopportare anche questa.» In risposta, sentì la pressione del braccio di Gala. «Alza le ginocchia, non aver vergogna, non è il momento adatto per il pudore.»

«Figurati!» gli rispose Gala stizzita. Sollevò adagio un ginocchio fino a incastrarlo fra le cosce serrate di Bond. Anche lui alzò un ginocchio per quanto gli fu possibile. Lei si dimenò furiosamente. «Non fare la stupida,» sussurrò Bond avvicinando la testa di lei al suo petto, in modo da coprirla per metà con la camicia aperta.

Cercò di proteggerla il più possibile. Non c'era niente da fare per ripararsi le caviglie; anche le mani di Bond rimanevano scoperte. Si rialzò il colletto della camicia tirandolo fin sopra le loro teste. Poi rimasero immobili, strettamente avvinghiati. Accaldati, rattrappiti, trattenendo il fiato, sembravano, pensò Bond, due amanti fra i cespugli in attesa che i passi si allontanassero per poter riprendere a fare all'amore. Sorrise tristemente fra sé e si mise in ascolto.

Nel pozzo c'era silenzio. Dovevano essere nella stanza dei macchinari. Forse Walter si stava accertando che il tubo venisse agganciato alla valvola di uscita del vapore. Ora si udivano rumori lontani. Da dove avrebbero cominciato? Da un punto poco distante venne un sussurro leggero, prolungato, come il fischio smorzato di un treno in lontananza.

Abbassò un poco il colletto della camicia e, attraverso l'inferriata, lanciò una rapida occhiata alle guardie. Quelle che riusciva a vedere guardavano verso l'alloggiamento, in un punto alla sua sinistra. Si udì ancora il lungo sibilo acuto, che si ripeté per tre volte. Diventava sempre più forte. Poté vedere la testa delle guardie girarsi verso la grata del muro che nascondeva lui e Gala. Dovevano stare guardando, affascinati, i densi getti di vapore bianco che usciva a fiotti dalle inferriate alla sommità del muro di cemento, mentre si chiedevano quale di quei getti sarebbe stato accompagnato da un grido a due voci.

Sentiva il cuore di Gala battere contro il suo. Lei non sapeva cosa stesse accadendo, ma aveva fiducia in lui.

«Può darsi che ci faccia male,» le sussurrò di nuovo. «Può darsi che scotti, ma non ci ucciderà. Sii coraggiosa. Non aprire bocca.»

«Sto benissimo,» lei rispose un po' stizzita. Ma egli sentì che il corpo di lei si stringeva di più al suo.

Sssshhh! Si faceva più vicino.

Sssshhh! Due grate più in là.

Sssshhh! Quella accanto. L'odore umido del vapore gli giunse alle narici.

Tienti stretto, si disse. Strinse la ragazza a sé fin quasi a soffocarla e trattenne il respiro.

Ecco, ora. Svelto, passa in fretta, dannazione!

E d'improvviso ci fu una pressione soffocante, un calore terribile, un rombo nelle orecchie e un momento di dolore lancinante.

Poi, un silenzio di morte, una sensazione di freddo e di fuoco insieme alle caviglie e alle mani, e l'impressione di essere bagnati fradici mentre tentavano disperatamente di introdurre aria nei

polmoni per non soffocare. Istintivamente i loro corpi lottarono per separarsi, alla ricerca di qualche centimetro di spazio e di aria per quelle zone di pelle che si stavano già ricoprendo di vesciche. Il respiro usciva dalle loro gole quasi in un rantolo mentre le gocce d'acqua che colavano dal cemento sopra di loro gli entravano in bocca. Piegandosi di lato, rigettarono l'acqua che si unì a quella che colava sotto i loro corpi fradici, giù per le loro caviglie ustionate e si perdeva lungo le pareti verticali del pozzo. L'ululato del tubo di vapore si allontanò da loro finché divenne un sussurro e infine cessò. Nell'angusta prigione di cemento ci fu silenzio, rotto solo dal loro respiro affannoso e dal tic-tac dell'orologio di Bond.

I due corpi rimasero immobili, in attesa che il dolore che li martoriava si placasse. Mezz'ora dopo, o mezzo anno dopo, Walter, Krebs e Drax uscirono dalla porta sotto di loro. Ma per precauzione, avevano lasciato delle guardie all'interno dell'alloggiamento.

24. ZERO

«Allora, siamo tutti d'accordo?»

«Sì, Sir Hugo,» rispose la voce del Ministro degli Approvvigionamenti. Bond ne riconobbe la figura elegante. «Quelli sono i dati. I miei uomini li hanno preparati stamani, indipendentemente dal Ministero dell'Aeronautica.»

«Se vorrete quindi concedermi il privilegio,» cominciò Drax tenendo in mano il foglietto di carta e facendo l'atto di avviarsi verso l'alloggiamento.

«Fermo così, Sir Hugo. Proprio così, per favore. Col braccio alzato.» I flash lampeggiarono e lo schieramento di macchine fotografiche ronzò e scattò per l'ultima volta mentre Drax si voltava e percorreva i pochi metri che lo separavano dalla cupola. A Bond sembrò che lui lo guardasse dritto negli occhi attraverso la grata che sovrastava la porta.

La piccola folla di giornalisti e di fotografi si disperse sulla spianata di cemento lasciando solo un gruppetto di funzionari che chiacchieravano nervosamente in attesa che Drax riemergesse dall'alloggiamento.

Bond guardò l'orologio. Le 11,45. Spicciati, accidenti, pensò. Per la centesima volta si ripeté i numeri che Gala gli aveva insegnato durante le ore di penosa immobilità che erano seguite alla loro prova del vapore e, per la centesima volta, cercò di muoversi un po' per riattivare la circolazione.

«Preparati,» sussurrò all'orecchio di Gala. «Come stai? Tutto bene?»

Sentì la ragazza sorridere. «Bene.» Lei cercò di non pensare alle proprie gambe piene di vesciche e alla discesa giù per lo scabro condotto di ventilazione. La porta sotto di loro si chiuse con un rumore metallico seguito dallo scatto della chiave e, preceduta da cinque guardie, apparve la figura di Drax che si dirigeva con passo deciso verso il gruppetto dei funzionari, tenendo ancora in mano il foglietto dei falsi dati.

Bond guardò l'orologio. Le 11,47. «Ora,» sussurrò.

«Buona fortuna,» lei gli rispose.

Scivoloni, scalfitture, strappi. Le sue spalle si stendevano e si contraevano e i piedi, pieni di vesciche e sanguinanti, cercavano affannosamente le taglienti punte di ferro mentre il suo corpo dolorante percorreva i dodici metri del condotto e lui pregava che la ragazza avesse la forza di sopportare tutto quello quando fosse venuto il suo turno. Un ultimo salto di tre metri che gli scosse la spina dorsale, un calcio all'inferriata, ed eccolo sul pavimento d'acciaio; si diresse correndo verso le scale lasciando in terra una striscia di impronte rosse e di gocce di sangue che gli scendevano dalle spalle scorticate. Le luci erano state spente, ma la luce del giorno entrava a fiotti dal tetto aperto, e l'azzurro del cielo unito al bagliore accecante del sole diede a Bond l'impressione di stare correndo dentro uno smisurato zaffiro.

Il grande ago mortale che stava al centro, poteva sembrare di vetro. Alzando gli occhi, mentre sudando e ansimando saliva l'interminabile scaletta di ferro, gli era difficile distinguere il punto in cui il suo muso affilato finiva e incominciava il cielo. Nel silenzio immobile che avvolgeva il proiettile rilucente, Bond udiva un ticchettio rapido, implacabile, come il passo affrettato di piccoli piedi metallici, in qualche punto all'interno del razzo. Esso riempiva la grande camera d'acciaio come il battito del cuore in un racconto di Poe, e Bond sapeva che non appena Drax avesse premuto, alla centrale di lancio, il pulsante che inviava il radiosegnale al razzo, il ticchettio sarebbe cessato e si sarebbe udito il ronzio leggero dei congegni; poi, in uno sbuffo di vapore dalle turbine e in un getto di fiamma urlante, il razzo si sarebbe sollevato lentamente per balzare fuori, maestoso, iniziando la sua gigantesca parabola. Bond si trovò davanti al braccio articolato della gru, ripiegato contro la parete, spostò la leva e il braccio si allungò lentamente verso il riquadro nella superficie liscia del razzo, che era la porta della camera dei giroscopi.

Camminando carponi, Bond fu sul braccio metallico ancor prima che le ganasce rivestite di gomma si appoggiassero alla superficie cromata. Ecco il dischetto a livello, della grandezza di uno scellino, proprio come gliel'aveva descritto Gala. Lo premette; si udì uno scatto e la porticina si aprì. Entrò, facendo attenzione a non tagliarsi la testa. Ecco le leve scintillanti sotto le rose delle bussole. Ne abbassò una. L'ago oscillò un poco, poi si fermò. Il rollio era sistemato. Ora il beccheggio e l'imbardata. Girò la leva: l'ago oscillò, sempre pipiano, poi si fermò. Guardò l'orologio: quattro minuti al lancio. Non lasciarti prendere dal panico, si disse. Uscì. La porta scattò. Agile e cauto come un gatto, ripercorse il braccio della gru, senza mai guardare in basso. Ritirò il braccio della gru, che si riaccostò alla parete con un rumore metallico.

Tic - tic - tic.

Mentre scendeva precipitosamente giù per la scaletta di ferro, intravide il volto teso, pallido di Gala che gli teneva aperta la porta esterna dell'ufficio di Drax. Dio, come si sentiva pesto! Un ultimo salto, un goffo scarto a destra, e Gala chiudeva, sbattendola, la porta dell'ufficio. Sbatterono anche quella interna, attraversarono rapidamente la stanza e si precipitarono sotto la doccia, con l'acqua fredda che usciva con forza e bagnava i loro corpi avvinghiati e ansanti. Al di sopra dello scrosciare dell'acqua e del battito del suo cuore, Bond udì il gracchiare improvviso della radio nell'ufficio di Drax e la voce dell'annunciatore della BBC, a pochi passi da loro, oltre la sottile parete del bagno. Era stata di nuovo Gala che, ricordandosi dell'apparecchio di Drax, aveva avuto il tempo di accenderlo mentre Bond lavorava ai giroscopi.

«...con cinque minuti di ritardo,» disse la voce allegra, eccitata. «Sir Hugo si è lasciato convincere a dire qualche parola al microfono.» Bond chiuse la doccia e la voce si fece più chiara. «Sembra molto sicuro di sé. Sta parlando all'orecchio del Ministro. Ridono entrambi. Chissà di che parleranno? Ah, ecco il mio collega con l'ultimo bollettino meteorologico. Cosa dice? Tempo perfetto a tutte le altitudini. Benissimo. Qui il tempo è certamente magnifico. Quella folla laggiù, vicino alla stazione della guardia costiera si prenderà una bella abbronzatura. Devono essere migliaia di persone. Come dite? Ventimila? Sembrano tanti, infatti. E anche Walmer Beach è affollatissima. Pare che tutti gli abitanti del Kent siano usciti di casa. Temo che ci prenderemo tutti un bel torcicollo. É peggio che a Wimbledon. Ah, ah, che succede laggiù vicino al molo? Per Giove, c'è un sottomarino che è appena emerso. Che spettacolo! Sembra uno dei più grandi che abbiamo. E anche la squadra di Sir Hugo è laggiù. Un gruppo magnifico. Ora stanno salendo a bordo. Disciplina perfetta. Dev'essere stata un'idea del Ministero della Marina che ha voluto concedere loro un giro d'onore sulla Manica. Spettacolo magnifico. Vorrei che foste qui e poteste vedere. Ora Sir Hugo si sta avvicinando al nostro microfono. Fra pochi istanti sentirete la sua voce. Bella figura d'uomo; tutti i presenti lo applaudono e sono sicuro che oggi anche tutti voi vorreste applaudirlo. Ora si avvicina alla centrale di lancio. Il sole brilla sul muso del Moonraker che sporge appena dall'alloggiamento. Spero che qualcuno abbia con sé la macchina fotografica. Ecco qui con noi...» una pausa, «Sir Hugo Drax.»

Bond guardò il volto gocciolante di Gala. Fradici e sanguinanti, stavano abbracciati, in silenzio e tremavano leggermente di una tempesta di emozioni. I loro sguardi, vuoti e impenetrabili, si incontrarono e rimasero fissi l'uno nell'altro.

«Vostra Maestà, uomini e donne d'Inghilterra,» la voce era un ringhio rivestito di velluto. «Sto per cambiare il corso della storia d'Inghilterra.» Pausa. «Fra pochi minuti, la vita di voi tutti subirà un mutamento, in alcuni casi direi radicale e dovuto al... all'impatto del Moonraker. Sono molto lieto e molto fiero che il destino abbia scelto proprio me, fra tutti i miei compatrioti, per scagliare nel cielo questo dardo di vendetta e proclamare in tal modo, al cospetto di tutti i secoli e di tutto il mondo la potenza della mia madrepatria. Spero che questa circostanza valga come perenne monito affinché si sappia che il destino dei nemici del mio paese è scritto con la polvere, la cenere, le lacrime e,» fece una pausa, «con il sangue. Ora vi ringrazio tutti per aver prestato la vostra attenzione, e spero sinceramente che, chi di voi potrà farlo, ripeterà queste mie parole ai propri figli.»

Dalla radio uscì il rumore di un applauso piuttosto esitante e, subito dopo si riudì la voce gioviale dell'annunciatore. «Avete ascoltato Sir Hugo Drax che vi ha rivolto alcune parole prima di dirigersi alla centrale di lancio per premere il pulsante che farà partire il Moonraker. É stata la prima volta che ha parlato in pubblico. Molto... franco, direi. Senza mezzi termini. Tuttavia, molti di noi non vorranno considerarla una colpa. Ed ora è giunto il momento di cedere il microfono al tecnico, il colonnello dell'Aviazione Tandy, del Ministero degli Approvvigionamenti, che vi descriverà il lancio del Moonraker. Dopo di lui udrete Peter Trimble che da uno dei mezzi navali di sicurezza, la HMS[4] *Merganzer*, vi descriverà la scena nella zona di arrivo del razzo. Ecco il colonnello Tandy.»

Bond guardò l'orologio. «Ancora un minuto,» disse. «Dio, come vorrei mettere le mani su Drax.» Allungò la mano verso la saponetta e ne staccò alcuni pezzetti. «Ecco,» disse a Gala, «infilateli nelle orecchie quando verrà il momento. Il rombo sarà spaventoso; non so come sarà il calore, ma non durerà molto e spero che le pareti d'acciaio resistano.»

Gala lo guardò e sorrise. «Se mi tieni stretta non sarà troppo terribile.»

«...ora Sir Hugo ha posto la mano sul pulsante e osserva il cronometro.»

«DIECI,» disse un'altra voce, pesante e sonora come il rintocco di una campana.

Bond aprì di nuovo la doccia e l'acqua scrosciò sui loro corpi avvinghiati.

«NOVE,» rintoccò la voce del cronometrista.

«...gli operatori radar guardano gli schermi. Non si vede altro che una massa di linee ondulate.»

«OTTO.»

«...tutti si sono messi tappi per proteggere le orecchie. La casamatta dovrebbe essere indistruttibile. I suoi muri di cemento hanno uno spessore di tre metri e mezzo. Il tetto piramidale ha uno spessore di nove metri nel punto in cui...»

«SETTE.»

«...per prima cosa, il radiosegnale bloccherà il meccanismo a orologeria accanto alle turbine e metterà in moto la ruota a pioli; una cosa fiammeggiante, simile a una girandola...»

«SEI.»

«...le valvole si apriranno. Combustibile liquido. Formula segreta.

Una sostanza di terribile forza esplosiva; come dinamite. Esce dai grandi serbatoi...»

«CINQUE.»

«...accesa dalla ruota a pioli non appena arriva al motore del razzo.»

«QUATTRO.»

«...nel frattempo, il perossido e il permanganato si saranno mescolati producendo vapore e le pompe delle turbine incominceranno a girare...»

«TRE.»

«...spingendo il combustibile infiammato attraverso il motore e fuori dalla coda del razzo da dove finirà nel pozzo di scarico. Una temperatura terribile... 3500 gradi...»

«DUE.»

«...Sir Hugo sta per premere il pulsante. Guarda fuori, attraverso la feritoia. Ha la fronte imperlata di sudore. Il silenzio è assoluto. Tensione spasmodica.»

«UNO.»

Nessun rumore, eccetto quello dell'acqua che cadeva sui due corpi abbracciati.

«ZERO!»

A quel grido, Bond sentì il cuore balzargli in gola, mentre Gala rabbrividiva. Silenzio. Solo lo scorrere dell'acqua...

«...Sir Hugo ha lasciato la centrale di lancio. Si sta dirigendo con passo sicuro verso l'orlo della scogliera. É perfettamente tranquillo. Sale sul montacarichi. Sta scendendo. Naturalmente, si imbarcherà sul sottomarino. Lo schermo televisivo mostra un filo di vapore che esce dalla coda del

[4] HMS: His Majesty Ship. Nave della Regia Marina.

razzo. Ancora pochi secondi... Ecco, Sir Hugo è sul molo. Si è voltato indietro ed ha alzato il braccio. Ottimo e caro Sir Hu...»

Un rombo leggero arrivò fino a Bond e a Gala; poi si fece più forte, sempre più forte. Il pavimento rivestito di piastrelle cominciò a tremare sotto i loro piedi. Un fragore di uragano, e le piastrelle si frantumarono. Le pareti tremavano e trasudavano vapore. Perdettero il controllo delle gambe che cominciarono a muoversi pazzamente sotto i loro corpi tremanti. Basta! Basta! Basta con quel fragore! Signore, sto per svenire. L'acqua era bollente. Devo chiudere il rubinetto; ecco. No, il tubo è scoppiato. Vapore, odore, ferro, vernice. Fa' uscire Gala! Fa' uscire Gala! Fa' uscire Gala!

E poi ci fu silenzio. Un silenzio che si poteva sentire, toccare, stringere. E loro due erano sul pavimento, nell'ufficio di Drax; solo la luce del bagno era rimasta accesa. Il fumo si stava diradando, e così pure l'odore nauseante di ferro e vernice bruciati, risucchiato dal condizionatore d'aria. La parete d'acciaio si era gonfiata verso di loro come un'enorme vescica. Gli occhi di Gala erano aperti e lei sorrideva. Ma il razzo? Che cosa era successo? Londra o il Mare del Nord? La radio; sembrava non aver subito danni. Lui scrollò la testa e l'impressione di sordità diminuì un poco. Poi si ricordò del sapone e se lo tolse.

«...oltre la barriera del suono. Segue una traiettoria perfettamente al centro dello schermo radar. Un lancio perfetto. Temo però che non abbiate potuto sentir niente a causa del rumore. Terribile. Prima di tutto si è visto l'enorme colata fiammeggiante uscire sulla scogliera, dal pozzo di scarico, dopodiché avreste dovuto vedere il muso del razzo sbucare lentamente dall'alloggiamento. E poi, eccolo, come una gigantesca matita d'argento; si ergeva perfettamente verticale al di sopra della smisurata colonna di fuoco ed ha cominciato a salire mentre il fuoco si riversava per centinaia di metri sul cemento tutt'intorno. Il boato deve aver quasi fatto saltare i nostri microfoni. Dalla scogliera si sono staccati grandi blocchi ed ora lo spiazzo di cemento sembra una tela di ragno. La vibrazione è stata fortissima. E intanto il razzo saliva sempre più veloce. Cento miglia all'ora, mille miglia. E ora,» si interruppe. «Cosa state dicendo? Davvero!? E ora sta viaggiando a diecimila miglia all'ora! A trecento miglia d'altezza. Non lo si sente più, naturalmente. Siamo riusciti a vederlo fiammeggiare solo per pochi secondi; come una stella. Sir Hugo può esserne fiero. In questo momento, lui si trova al largo nella Manica. Il sottomarino è partito come un razzo; deve andare a più di trenta nodi, e lascia dietro di sé una larga scia. Hanno passato gli East Goodwin e si dirigono al nord. Tra poco raggiungeranno le navi pattuglia. Così vedranno sia il lancio che la caduta. É stata una sorpresa quella passeggiata in sottomarino; nessuno ne sapeva niente. Anche le autorità della Marina sembrano piuttosto disorientate. Il comandante in capo Nore ha telefonato. Ma ormai, da qui, non ho più niente da dirvi e passo la comunicazione a Peter Trimble, a bordo dell'HMS *Merganzer*, al largo della costa orientale.»

Solo dal movimento della respirazione si capiva che i due corpi inerti nella pozzanghera d'acqua sul pavimento erano ancora in vita; ma le loro orecchie erano disperatamente tese verso il crepitio della radio tutta ammaccata, che ora stava per trasmettere il giudizio sul loro lavoro.

«Qui parla Peter Trimble. É una mattinata, anzi un pomeriggio stupendo. Siamo proprio a nord di Goodwin Sands. Il mare è liscio come l'olio. Niente vento. Un sole splendido. E nella zona di caduta non è segnalata la presenza di alcuna nave. Giusto, comandante Edwards? Sì, il capitano dice che la zona è libera. Sugli schermi radar non è ancora apparso niente. Non sono autorizzato a comunicarvi la distanza esatta alla quale lo aspettiamo. É per via delle misure di sicurezza. Riusciremo a vederlo solo per una frazione di secondo. Giusto, capitano? Ecco, il punto di arrivo è appena apparso sullo schermo. Impossibile, si capisce, vederlo dal ponte della nave. Sarà circa a settanta miglia a nord. Abbiamo visto il Moonraker mentre saliva. Una visione fantastica. Un rombo come di tuono, e una lunga scia di fiamma che usciva dalla coda. Doveva essere a dieci miglia, ma era perfettamente visibile. Come dite, capitano? Oh, sì, vedo. Davvero interessante. Un grosso sottomarino che si avvicina velocemente. É a un solo miglio da qui. Suppongo sia quello a bordo del quale dicono si trovi Sir Hugo Drax con i suoi uomini. Nessuno di noi sapeva niente del sottomarino. Il capitano Edwards dice che non risponde ai segnali Aldis. E non ha bandiera. Molto

strano. Ecco, ora lo vedo perfettamente inquadrato nel mio binocolo. Abbiamo cambiato rotta per intercettarlo. Il capitano dice che non è uno dei nostri; pensa che sia straniero. Ha inalberato la bandiera. Cos'è? Santo cielo! Il capitano dice che è quella russa. Ora ammaina la bandiera e si immerge. Bang. Avete sentito il colpo? Gli abbiamo sparato un colpo a prua, ma è scomparso... Come? L'addetto all'ecogoniometro dice che sott'acqua sta filando più veloce che in superficie. Venticinque nodi. Incredibile. Be', non potrà veder molto sott'acqua, ma è proprio arrivato nella zona in cui cadrà il razzo. Sono le dodici e dodici. Il Moonraker deve avere iniziato la parabola discendente. É a cento miglia di altezza e scende alla velocità di diecimila miglia all'ora. Dovrebbe arrivare tra pochi secondi. Speriamo che non si verifichi un disastro. Il sottomarino russo è proprio al centro della zona di pericolo. L'operatore del radar ha alzato la mano, il che significa che sta arrivando. Eccolo. Eccolo! Nemmeno un sibilo. Dio! Ma che succede? Attenzione! Attenzione! C'è stata un'esplosione terribile. Una nuvola nera si alza nel cielo. Sta arrivando verso di noi una grossa ondata: una muraglia d'acqua che precipita. Ecco il sottomarino. Fuori dall'acqua, capovolto. Oh, Dio! Arriva, arriva!...»

25. ZERO PIÙ

«...Il numero dei morti è salito a duecento e i dispersi sembra che siano circa altrettanti,» disse M. «Dalla costa orientale ci giungono continuamente rapporti sui danni subiti, e ci sono cattive notizie anche dall'Olanda. Chilometri di dighe danneggiate. La maggior parte delle nostre vittime si trovava sulle navi pattuglia. Due di esse, tra le quali il *Merganzer*, si sono rovesciate. Il capitano è fra i dispersi, come pure l'annunciatore della BBC. I battelli-faro dei Goodwin hanno rotto gli ormeggi. Ancora nessuna notizia dal Belgio e dalla Francia. Ci saranno dei conti piuttosto notevoli da pagare, quando il quadro sarà completo.»

Era il sabato pomeriggio e Bond, con un bastone dalla punta di gomma accanto alla sedia, era di nuovo nello stesso punto in cui la faccenda era incominciata: davanti alla scrivania di quell'uomo calmo dai freddi occhi grigi che, un secolo prima, lo aveva invitato a pranzo e a una partita a carte. Sotto i vestiti, il corpo di Bond era coperto da una rete di cerotti pio meno lunghi; fitte di dolore gli percorrevano le gambe ogni volta che muoveva i piedi. Una striscia di color rosso vivo gli attraversava la guancia sinistra e il dorso del naso, e la medicazione di pomata tannica luccicava sotto la luce che proveniva dalla finestra. Con una mano guantata reggeva goffamente una sigaretta. Incredibile a dirsi, M lo aveva invitato a fumare.

«Nessuna notizia del sottomarino, signore?» chiese.

«Lo hanno localizzato,» disse M soddisfatto. «Appoggiato su un fianco, a circa trenta braccia di profondità. La nave di salvataggio che aveva l'incarico di occuparsi dei resti del razzo è al di sopra di esso. I sommozzatori si sono subito immersi, ma i loro segnali contro lo scafo non hanno avuto risposta. L'ambasciatore russo si è recato stamattina al Foreign Office. Pare abbia detto che una nave recupero è già partita dal Baltico diretta verso i resti del sottomarino, ma noi gli abbiamo risposto che non possiamo aspettare perché il relitto costituisce un pericolo per la navigazione.» M rise piano. «Si capisce che sarebbe un pericolo solo per una nave che navigasse nella Manica a trenta braccia di profondità. Comunque, sono lieto di non far parte del Consiglio dei Ministri,» aggiunse seccamente. «Sono in seduta fin dalla fine della trasmissione. Vallance è riuscito a mettersi in contatto con quei procuratori legali di Edimburgo prima che aprissero il messaggio di Drax al mondo. Pare si tratti di un documento terribile; come se fosse stato scritto da Iehova. Vallance l'ha portato ieri sera al Consiglio dei Ministri, per chiarirne le parti più oscure.»

«Lo so,» disse Bond. «Ha continuato a telefonarmi all'ospedale fin dopo mezzanotte; voleva conoscere i particolari. Ma io non riuscivo quasi a connettere con tutti quei narcotici che mi avevano fatto ingoiare. E ora, cosa accadrà?»

«Vogliono tentare la più grossa dissimulazione della storia. Un mucchio di frottole, in termini scientifici, sul combustibile che è bruciato solo per metà. Esplosione di potenza inaspettata al momento dell'impatto. I danni verranno risarciti interamente. Tragica perdita di Sir Hugo Drax e della sua squadra. Grande patriota. Tragica perdita di uno dei sottomarini di Sua Maestà; modello sperimentale, recentissimo. Ordini fraintesi. Molto triste. Fortunatamente c'era a bordo un equipaggio ridottissimo. I parenti delle vittime saranno avvertiti. Tragica perdita di un annunciatore della BBC. Inesplicabile errore nello scambiare il vessillo bianco con la bandiera sovietica. Il vessillo bianco è stato recuperato nel naufragio.»

«Ma come potranno mascherare l'esplosione atomica?» chiese Bond. «Le radiazioni, la ricaduta di polveri radioattive e la famosa nuvola a forma di fungo? Non sarà certamente facile.»

«Mah, pare invece che questo non li preoccupi eccessivamente,» disse M. «Faranno passare la nuvola come una conseguenza normale di un'esplosione del genere. Al Ministero degli Approvvigionamenti sono al corrente di tutta la faccenda; è stato necessario dirglielo. I loro uomini sono stati tutta la notte lungo la costa orientale con i contatori Geiger e non si è ancora avuto un rapporto positivo.» M fece un sorriso gelido. «La nuvola deve pur scendere da qualche parte, ma

per una felice combinazione, pare che il vento la stia trasportando verso nord. Si potrebbe quasi dire che la riporta a casa.»

Bond sorrise penosamente per via delle ferite. «Capisco,» disse, «è proprio quel che ci voleva.»

«Naturalmente,» continuò M prendendo in mano la pipa e cominciando a riempirla, «ci saranno dei commenti inopportuni. Un mucchio di gente ha visto te e Miss Brand portati fuori, in barella, dall'alloggiamento. Poi ci sarà la denuncia di Bowaters contro Krebs per la perdita di tutta quella carta da giornale, e un'inchiesta sulla morte del giovane dell'Alfa Romeo. E si dovrà anche giustificare il rinvenimento della carcassa della tua macchina, in mezzo ai cui rottami,» lo sguardo di M era carico di rimprovero, «si è trovata una Colt a canna lunga. Infine ci sono quelli del Ministero degli Approvvigionamenti. Vallance ha dovuto chiamare i loro uomini per ripulire la casa di Ebury Street. Fortunatamente si tratta di gente abituata a mantenere il segreto. Non credo che si lasceranno sfuggire qualcosa. Ovviamente, la faccenda presenta dei rischi, ma non si può fare diversamente. Vogliamo avere noie con la Germania o addirittura una guerra con la Russia? Molta gente, sulle due rive dell'Atlantico, sarebbe felicissima di approfittare dell'occasione.»

M fece una pausa per accendere la pipa, poi continuò in tono meditabondo: «Se la storia regge, non dovremmo cavarcela molto male. Di uno dei loro sottomarini veloci ne avevamo bisogno, ed anche le indicazioni che ricaveremo sulle loro bombe atomiche, ci saranno certamente utili. I russi sanno che il loro colpo è fallito. Malenkov non è molto saldo in sella e questo insuccesso potrebbe provocare mutamenti al Cremlino. Per quanto riguarda i tedeschi, sapevamo tutti che il nazismo non è ancora morto e questo servirà a far sì che il Consiglio dei Ministri sia un po' più cauto circa il riarmo della Germania. E una conseguenza di minore importanza, ma non trascurabile, sarà che il lavoro di Vallance in futuro, e quello della Sicurezza, verranno facilitati.»

«Ma la stampa berrà tutta questa storia?» chiese Bond.

M scrollò le spalle. «Questa mattina il Primo Ministro si è incontrato con i direttori dei giornali,» disse avvicinando alla pipa un altro fiammifero acceso, «e sembra che finora ce l'abbia fatta. Se le voci si faranno più insistenti, dovrà probabilmente convocarli di nuovo e rivelare loro una parte della verità. Dopo staranno al gioco anche loro; lo fanno sempre quando si tratta di qualcosa di veramente importante. Per ora è necessario guadagnar tempo e gettare un po' d'acqua sul fuoco. In questo momento, sono tutti così orgogliosi del Moonraker che non si preoccupano troppo di vedere se qualcosa non ha funzionato.»

Il citofono sulla scrivania ronzò delicatamente e una luce rossa cominciò a lampeggiare. M sollevò la piccola cuffia e si piegò in avanti. «Sì?» disse. Ci fu una pausa. «Passatemelo sulla linea del Governo.» Dalla fila dei quattro telefoni sollevò il ricevitore bianco.

«Sì,» disse M. «Sono io.» Ci fu una pausa. «Sì, signore. Fatto.» Schiacciò il bottone del congegno che serviva ad alterare la frequenza per evitare interferenze estranee. Teneva il ricevitore incollato all'orecchio e Bond non riuscì ad udire nemmeno una parola. Per un po' M ascoltò in silenzio aspirando boccate dalla pipa che reggeva con la sinistra; poi se la tolse di bocca. «D'accordo, signore.» Un'altra pausa. «So che il mio uomo ne sarebbe stato fiero; ma naturalmente, qui abbiamo un regolamento.» Aggrottò le sopracciglia. «Se permettete, signore, direi che non è proprio consigliabile.» Una pausa. Poi il volto di M si rischiarò. «Grazie, signore. Certo che Vallance non ha lo stesso problema; ed è il minimo che gli si possa offrire.» Un'altra pausa. «Capisco. Sarà fatto. Molto gentile da parte vostra, signore.»

M abbassò il ricevitore bianco e il bottone del congegno contro le interferenze ritornò nella sua posizione di ricettività normale. Per un momento M continuò ad osservare il telefono come non fosse stato sicuro delle parole che erano state dette. Poi girò la poltrona, scostandola dalla scrivania e si mise a guardare fuori dalla finestra, pensieroso. Il silenzio era assoluto. Bond si mosse leggermente sulla poltrona per dare un po' di sollievo al corpo dolorante. Lo stesso piccione di lunedì, o forse un altro, venne a posarsi sul davanzale con lo stesso sbattere di ali. Camminò su e giù alzando ed abbassando la testa e tubando, poi ripartì in volo verso gli alberi del parco. Il rumore del traffico giungeva attenuato dalla stanza. C'è mancato poco che tutto questo scomparisse, pensò Bond, e che tutt'intorno non si udisse altro che la sirena dell'ambulanza, sotto un cielo grigio con

riflessi rossastri, e le grida della gente ancora intrappolata nelle case, mentre un insopportabile puzzo di bruciato si diffondeva per l'aria. Il cuore di Londra avrebbe smesso di battere per una generazione, mentre quella attuale sarebbe scomparsa fra le rovine di una civiltà che forse non sarebbe più rinata per secoli. Tutto questo per colpa di un uomo che, con aria di supremo disprezzo, barava al gioco per alimentare il fuoco del suo egocentrismo. Ma fortunatamente l'austero presidente del Blades si era insospettito, M aveva accettato di aiutare il suo vecchio amico, Bond si era ricordato della lezione appresa da un abilissimo baro, Vallance era stato molto esigente per le misure di sicurezza, e Gala si era affezionata ai calcoli del piano di volo e così, per una serie di piccole, fortunate coincidenze, il pericolo era stato sventato. M si girò facendo cigolare la poltrona. Bond fissò di nuovo lo sguardo negli occhi grigi del suo superiore.

«Era il Primo Ministro,» disse M burbero. «Vuole che tu e Miss Brand vi allontaniate dall'Inghilterra.» Abbassò lo sguardo e prese a fissare il fornello della pipa. «Dovete partire entro domani pomeriggio. Troppa gente conosce le vostre facce; se vi vedono così conciati, potrebbero mangiare la foglia. Andate dove volete, spendete quanto volete. Dirò all'ufficiale pagatore di darvi la somma che richiederete. State via un mese, ma non mettetevi in vista. Avreste dovuto partire oggi pomeriggio, ma la ragazza ha un impegno per domani alle undici a Buckingham Palace. Le conferiranno la Croce di S. Giorgio. Naturalmente la notizia non sarà pubblicata sulla Gazzetta, fino all'anno prossimo. Mi piacerebbe conoscerla, un giorno; deve essere una ragazza in gamba. Veramente,» l'espressione del volto di M era imperscrutabile, «il Primo Ministro aveva pensato anche a te, dimenticando che a noi queste cose non interessano. Mi ha incaricato di ringraziarti. Ha avuto delle parole di grande apprezzamento per il Servizio. É stato molto gentile.»

Fece uno di quei rari sorrisi che davano luce e calore al suo volto austero. Bond sorrise a sua volta. Fra di loro capivano anche le cose non dette. Consapevole che era il momento di andarsene, Bond si alzò. «Vi ringrazio, signore,» disse, «e sono molto contento per la ragazza.»

«Bene, bene,» disse M in tono di congedo. «Questo è tutto. Ci vedremo fra un mese. Oh, a proposito,» aggiunse, «passa dall'ufficio; vi troverai un ricordino da parte mia.»

James Bond scese con l'ascensore e, zoppicando, si incamminò verso il proprio ufficio. Entrando, vide che la segretaria sistemava delle carte sulla scrivania accanto alla sua.

«Ritorna 008?» chiese.

«Sì,» ella rispose con un sorriso felice. «Arriverà stasera in aereo.»

«Bene, ne sono lieto, così non resterai sola. Io sto per andarmene di nuovo.»

«Oh,» lei lo guardò di sfuggita e poi distolse lo sguardo da lui.

«Sembra proprio che abbiate bisogno di un po' di riposo.»

«E infatti sto per averlo,» disse Bond. «Un mese di esilio.» Poi pensò a Gala. «Sarà una vacanza completa. C'è niente per me?»

«C'è la vostra automobile nuova, giù, davanti alla porta. L'ho esaminata bene. L'uomo dice che l'avete presa in prova. É deliziosa. Ah, c'è anche un pacco da parte di M. Devo aprirlo?»

«Sì, aprilo,» disse Bond.

Sedette alla scrivania e guardò l'orologio. Le cinque. Si sentiva stanco e sapeva che avrebbe continuato ad esserlo per parecchi giorni. Era sempre così alla fine di ogni missione difficile; la conseguenza di giorni di tensione nervosa e di paura. La segretaria tornò con due pesanti scatole di cartone. Le posò sulla scrivania ed egli ne aprì una. Non appena vide la carta oleata capì di che cosa si trattava. C'era anche un biglietto scritto con l'inchiostro verde usato da M. *Potresti averne bisogno*. Mancava la firma.

Bond svolse la carta oleata e prese in mano la Beretta nuova fiammante. Un ricordo? No, un promemoria. Scrollò le spalle e infilò la pistola nella fondina vuota, sotto la giacca. Poi si alzò faticosamente in piedi. «Nell'altra scatola ci deve essere una Colt a canna lunga,» disse alla segretaria. «Tienila tu fino al mio ritorno. Poi andrò giù a provarla alla sala di tiro.»

Si avvicinò alla porta. «Arrivederci, Lil,» disse. «Salutami 008 e digli che deve aver cura di te. Io andrò in Francia e comunicherò il mio indirizzo alla stazione F. Ma cercatemi solo in caso di estrema necessità.»

Lei gli sorrise. «Che cosa intendete per "estrema necessità"?»

Bond diede in una breve risata. «Un invito a una partita di bridge, per esempio,» disse.

Uscì zoppicando e chiuse la porta dietro di sé. La Mark VI, del 1953 era di tipo sportivo, scoperta. Aveva lo stesso colore grigio perla della vecchia quattro litri e mezzo che aveva ormai raggiunto la sua tomba in un garage di Maidstone. La lussuosa imbottitura di cuoio blu scuro sibilò debolmente mentre egli sedeva con cautela accanto all'autista del garage.

Mezz'ora più tardi l'autista aiutò Bond a scendere all'angolo di Birdcage Walk con Queen Anne's Gate. «Potete andare anche più forte, se volete, signore,» disse. «Se poteste lasciarcela per una quindicina di giorni, la metteremmo a punto in modo che possa fare tranquillamente i centosessanta.»

«Più avanti,» disse Bond. «Intanto la compro; a una condizione, però. Che me la facciate trovare per domani sera davanti al pontile del traghetto di Calais.»

L'autista rise. «Ricevuto, capo. Ce la porterò io stesso. Allora ci vediamo sul molo.»

«D'accordo,» disse Bond. «Andateci cauto sulla A 20; la strada di Dover è pericolosa in questi tempi.»

«Non preoccupatevi, signore,» rispose l'autista pensando che quel tizio doveva essere piuttosto fifone sebbene sapesse tutto sulle automobili. «É una strada liscia come l'olio.»

«Non tutti i giorni,» disse Bond con un sorriso. «Arrivederci a Calais.»

Senza attendere risposta, si allontanò rapidamente appoggiandosi al bastone, tra i raggi del sole quasi al tramonto che filtravano tra gli alberi del parco.

Si sedette su una panchina davanti all'isola del laghetto, tirò fuori il portasigarette e si accese una sigaretta. Le sei meno cinque. Si ricordò che Gala era il tipo di ragazza sempre puntuale. Aveva prenotato il tavolo d'angolo per la cena. E poi? Prima di tutto si sarebbero divertiti a fare piani entusiasmanti. Dove le sarebbe piaciuto andare? In quali paesi era già stata? In Germania sicuramente. In Francia? Avrebbero potuto evitare Parigi per fermarvisi al ritorno. La prima sera avrebbero cercato di allontanarsi il più possibile da Calais. Tra Montreuil ed Etaples c'era quella locanda di campagna dove si mangiava così bene. Poi un bel viaggio lungo la Loira e qualche giorno in quei deliziosi posti lungo il fiume. Non nelle città dei famosi castelli, ma in cittadine come Beaugency, per esempio. Dopodiché avrebbero potuto scendere lentamente verso il Sud, ma sempre tenendosi sulle strade dell'Ovest ed evitando le località rinomate. Una lenta esplorazione. Bond si riscosse. Un'esplorazione di che cosa? L'uno dell'altro forse? Non stava pensando troppo seriamente a quella ragazza?

«James!»

Era una voce chiara, squillante, leggermente nervosa. Non la voce che si era aspettato.

Alzò gli occhi. Gala era a pochi passi da lui. Egli notò che portava un berretto nero; gli apparve attraente e misteriosa come una di quelle ragazze che, all'estero, ti passano davanti su un'auto scoperta, sole, e che sembrano qualcosa di irraggiungibile e più desiderabili di tutte quelle che si conoscono. Qualcuna che sta andando a fare all'amore con un altro; una ragazza che non è per te.

Lui si alzò e si strinsero la mano. Fu lei, per prima, a staccare la sua. Non si sedette.

«Vorrei che ci fossi anche tu domani, James.» Il suo sguardo era tenero, ma, egli pensò, stranamente evasivo.

Sorrise: «Domani mattina o domani sera?»

«Non dire stupidaggini,» lei rise, arrossendo. «Volevo dire a Buckingham Palace.»

«E per dopo, che progetti hai?» chiese Bond.

Lei lo guardò attentamente. Che cosa gli ricordava quello sguardo? Forse lo sguardo di Morphy? L'occhiata che egli aveva lanciato a Drax nell'ultimo giro di carte al Blades? No, non esattamente. C'era qualcosa di più in questo. Tenerezza? Rimpianto? Lei guardò al di sopra della spalla di lui. Bond si girò. A circa cento metri, si vedeva la figura slanciata di un giovanotto dai capelli biondi tagliati a spazzola. Voltava loro la schiena e camminava in su e in giù come in attesa. Quando Bond si volse di nuovo, Gala tornò a guardarlo diritto negli occhi. «Domani pomeriggio sposerò

quell’uomo,» disse perfettamente tranquilla. Poi, come se non ci fosse bisogno di altre spiegazioni, aggiunse: «É l’ispettore Vivian.»

«Oh, capisco!» disse Bond con un sorriso tirato.

Ci fu un attimo di silenzio. E perché mai avrebbe dovuto aspettarsi qualcosa di diverso? Un bacio e il contatto di due corpi spaventati che si aggrappano l’uno all’altro nel momento del pericolo era tutto quel che c’era stato fra loro. Inoltre l’anello di fidanzamento avrebbe dovuto metterlo in guardia; perché aveva creduto che si trattasse solo di un espediente per tener lontano Drax? Perché aveva immaginato che anche lei condividesse i suoi desideri, i suoi progetti? E ora? si chiese Bond. Scosse le spalle per liberarsi dal peso della delusione, dal dolore della sconfitta che è sempre tanto più forte del piacere procurato dal successo. Doveva uscire dalla vita di quei due esseri e portare altrove il suo cuore deluso. Niente rimpianti né inutili sentimentalismi. Doveva sostenere la sua parte, quella dell’uomo forte, dell’uomo che era solo un personaggio.

Lei lo guardava piuttosto nervosamente; pareva ansiosa di liberarsi di quell’estraneo che aveva cercato di entrare nel suo cuore. Bond le sorrise con calore. «Sono geloso,» disse; «avevo fatto altri piani per domani sera.»

Gala ricambiò il sorriso, lieta che il silenzio fosse stato rotto. «E dove avrebbero dovuto realizzarsi?» chiese.

«Pensavo di portarti in Francia, in una locanda di campagna,» disse. «E dopo un’ottima cena, avrei voluto accertarmi se è vero quel che dicono delle rose.»

Lei rise. «Mi spiace di non poterti accontentare. Ma ce ne sono tante altre che sarebbero ben liete di essere colte.»

«Sì, spero di sì,» disse Bond. «Bene, addio, Gala.» Le tese la mano.

«Addio, James.»

Le sfiorò le dita per l’ultima volta, e poi si allontanarono, ciascuno verso la propria vita.